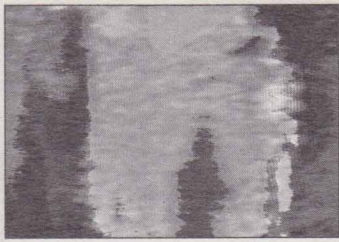
A
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 17/n. 5
giugno-luglio 1987
sped. abb. post. gr. 3/70
147

IL BOIA E OLTRE
dietro il processo Barbie

IMPOSSIBILI MA VERE
le guerre stellari
tra follia e realtà

OBIETTIVO DNA
ingegneria genetica
no, ni o sì?

CINEMA/LETTURE/ECC.
Platoon, Herzog, Wenders,
Handke, Wolf, Tolstoj...

SPECIALE 52 PAGINE

התקליט שבידך הוא פרי יוזמה בין-לאומית למען "A"
ירחון אנרכי. בשפה איטלקית. היוצא באופן קבוע מפברואר 1971.
"A"- מקיף נושאים שונים: ניהול עצמי - הלכה ומעשה. אנטי-מיליטריזם
קונפליקטים חברתיים. הדליה. חינוך לבחירה חופשית,
קולנוע, זכויות האשה. מוזיקה. בתי-כלא, אקולוגיה וכו'.
בדבר פרטים נוספים. אנא פנה. ל:

这个唱片是个国际创举为了支持Ⓐ无政府主义杂志，一张自1971年二月起出版的月刊，用意大利文写的。Ⓐ的题目是：自治理论和实践、反黩武，社会斗争、被排斥在外的社会阶层的问题，自由教育学、电影、音乐、监狱的问题、生态学、等等－地址：

هذه الأسطوانة عبارة عن مبادرة عالمية ،
ودعم لـ «أ- ريفيستا أنركيكا» مجلة
شهرية باللغة الإيطالية تصدر بانتظام
منذ شباط ١٩٧١. «أ» تطرق عدة
مواضيع مختلفة: نظرية وتطبيق
التسيير الذاتي، مناوأة الروح العسكرية،
نضال اجتماعي، هامشية، بيداغوجية نهير
الحرية المطلقة، سينما، النزعة النسوية
موسيقى، سجن، علم البيئة، الخ....
لمزيد من المعلومات اكتب إلى:

このレコードは国際的な企画で、一九七一年二月から定期的に出ているイタリア語の月刊誌『"A"アナキスト誌』が協力しています。"A"はたくさんの主題を扱っています。自主管理の理論と実践、反戦、社会闘争、疎外、リベルテールの教育、映画、フェミニズム、音楽、牢獄、エコロジーなどなど。これらのことについてもっと知りたい方は、手紙を下さい。

Tiu ĉi disko estas internacia iniciato celante subteni "A" - Rivista Anarchica-N, monata revuo en itala lenguo aperanta regule ek de Februaro 1971. "A" okupiĝas pri multaj temoj: teorio kaj praktiko de memregado, kontraumilitismo, sociaj luktoj, marĝenigo, liberecana pedagogio, kino, feminismo, muzikq, karceroj, ekologio ktp...
Por plie scii vi povas skribi al:

This record is an international initiative in support of "A" - Rivista Anarchica, an ararchist review published monthly in Italian since February 1971. "A" deals with many subjects: theory and practice of self-management, anti-militarism, social conflicts, marginality, libertarian education methods, cinema, feminism, music, prisons, ecology, etc.
For more information please write to:

Editrice A, Box 17120, 20170 Milano (Italy)

"F/Ear this!" is a double album recently released by P.E.A.C.E., the union of independent alternative record labels of Italy, which consists of Blu bus (Turin), Catfood Press and Rockgarage (Venice), Particolare Music (Marostica, Vicenza), Trax (Forte dei Marmi, Lucca), Ut/Comunicazioni (Milan) and Tunnel (Udine), that joined a short time ago.
"F/Ear this!" is accompanied by a 28-pages booklet (printed in recycled paper) compiled by Vittore Baroni using texts and images submitted by participants to the record section, with additional material taken from the Trax archives.
The music section was conceived and compiled by Marco Pandin, using 25 tracks given by groups and individuals from six different countries (Holland, Italy, France, Great Britain, West Germany and United States).

The "F/Ear this!" set (two records, the booklet, plus a sample copy of A/Rivista Anarchica) retail price is:

$14 (+ $3 postage and packing) - first copy
$14 (+ $2 postage and packing) - each additional copy

£8 (+ £2 postage and packing) - first copy
£8 (+ £1 postage and packing) - each additional copy

Payments must be made in advance.
Send IMO or make cheques payable to:

Editrice A, P. O. Box 17120, I-20170 Milan (Italy)

In France, Great Britain, West Germany and United States, "F/Ear this!" may be available through local independent distribution centers.

"F/Ear this!" is distributed in Italy through Supporti Fonografici, v.le Coni Zugna 63, Milan (tel. no. 02-8353947).

For information please call A/Rivista Anarchica, Mondays to Fridays (4pm to 7pm), tel. no. 02-2896627.

147

rivista anarchica

giugno-luglio 1987

La foto di copertina è di Guido Giannini. Insieme ad altre 19 è stata esposta alla libreria Utopia di Milano, nell'ambito della mostra, «Sopravvivenza/Sopravvivenze» (catalogo a cura della casa editrice Usher).

in questo numero

Una copia, 2.500 lire
un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167.

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

È ormai una tradizione che i due numeri di «A» che, nell'arco di un anno, coprono più di un mese – ed esattamente quello «invernale» (dicembre/gennaio) e quello «estivo» (giugno/agosto) – siano più corposi.
Anche questo numero, dunque, ha più pagine (8) e costa un po' di più (500).
Dal prossimo, ritorniamo alla norma: 44 pagine, 2.500 lire.
Nessun riferimento troverà qui il lettore alla recente sarabanda elettorale né ai suoi risultati: anche se arriverà in edicola all'indomani del 14 giugno, questo numero è stato «chiuso» prima. Un black-out forzato. Se ci sarà – ma ne dubitiamo – qualcosa di interessante da dire in proposito, ne potremo sempre parlare a settembre. Tra i temi affrontati in questo numero ce n'è uno che ci sembra meriti particolare attenzione, per i problemi che pone all'umanità in genere e alle coscienze libertarie in particolare.
Ci riferiamo all'ingegneria genetica, qui affrontata con taglio e sensibilità molto differenti da Carlo Oliva e dalla nostra redattrice Maria Teresa Romiti (pagg. 32-35). Noi della redazione siamo convinti che un argomento di questo peso necessiti, su una rivista anarchica, di un dibattito a più voci, approfondito e – per quanto possibile – sereno. Pubblicando queste prime due voci, vorremmo stimolarne altre a farsi vive. Ci riusciremo?
Ai lettori l'ardua sentenza.

dietro il boia di lione

È in corso in Francia il processo contro Klaus Barbie, imputato di «crimini contro l'umanità». Aldilà della spettacolarità delle udienze, emerge, accanto alla brutalità dei nazisti, la passiva acquiescenza di tanta parte della gente. Intolleranza e razzismo ieri ed oggi. Ad Alain Thevenet, psicologo, redattore della rivista libertaria IRL (edita a Lione), abbiamo chiesto una presentazione ed una lettura di questo processo.

Klaus Barbie è di nuovo in Francia dal febbraio 1983. Ci sono voluti più di tre anni prima della chiusura dell'istruttoria e dell'apertura del processo. Tenendo conto dei tempi di prescrizione l'accusa non è quella di «crimini di guerra», per la quale Barbie è già stato giudicato e condannato in contumacia nel 1952 e nel 1954, ma quella di «crimini contro l'umanità». La definizione di questo concetto è una delle ragioni che hanno ritardato l'avvio del processo.

È la prima volta che un imputato viene giudicato in Francia sulla base di una simile accusa. Barbie dovrà rispondere dei crimini commessi contro gli ebrei e, in seguito alle richieste avanzate dalle associazioni della resistenza, anche di quelli ai danni dei partigiani. Il processo in corso a Lione si basa su numerosi capi d'accusa: l'attacco del 9 febbraio 1943 contro l'Unione generale degli Israeliti di Francia (istituzione creata dal regime di Vichy per controllare la popolazione ebrea) e la successiva deportazione di 86 persone; la deportazione di 41 bambini e 5 adulti che si erano rifugiati nella colonia di Igieu, a 80 chilometri da Lione; la deportazione di 650 persone, l'11 agosto 1944, con l'ultimo convoglio in partenza verso i campi di concentramento; la tortura e la deportazione di diversi membri della resistenza. Non sarà, invece, rievocato l'arresto di Jean Moulin, sul quale tornerò più avanti.

Barbie arriva a Lione nel novembre 1942, quando la zona cosiddetta libera in seguito all'armistizio passa sotto il controllo diretto della Germania. Luogotenente delle SS, Barbie è responsabile della Gestapo nei dieci dipartimenti della regione di Lione, nonché capo del servizio informazioni e della sezione per la lotta contro gli oppositori politici (una sotto-sezione si occupava, più nello specifico, dei problemi ebraici).

Il «boia di Lione» acquista subito la fama di torturatore inflessibile e sadico. Rimasto a Lione fino alla disfatta tedesca del 1944, Barbie viene salvato e utilizzato dai servizi segreti americani, che si rifiutano di consegnarlo ai tribunali francesi. Rifugiatosi in America del Sud, inizia l'attività di «commerciante», rimanendo comunque fedele al nazismo e fungendo da collegamento tra i vecchi nazisti esiliati e i «colonnelli» al potere. Barbie collabora, ad esempio, a un progetto che mirava a far coltivare dai bianchi venuti dal Sud Africa le terre abitate dagli indiani.

resistenza e collaborazionismo

Lione viene citata nei manuali di storia come la «capitale della resistenza». Senza dubbio... Ma è evidente che la Gestapo non avrebbe potuto agire da sola, in una città straniera, senza l'aiuto di chi le forniva le informazioni sui possibili rifugi. C'erano in primo luogo i collaboratori ufficiali, membri francesi della Gestapo, la maggior parte dei quali sono stati condannati dopo la liberazione. Ci sono stati anche degli strani casi: come quello di Paul Touvier, capo della milizia nazista a Lione, protetto e nascosto dai membri della chiesa lionese, tardivamente ritrovato e condannato a morte, graziato in seguito dal presidente Pompidou, dichiarato deceduto con una dichiarazione di morte alla quale nessuno crede.

Ci furono anche coloro che cambiarono di campo al momento opportuno e non ebbero problemi per i loro crimini precedenti. Certe voci lasciano capire che alcuni membri della classe politica di Lione potrebbero essere tra questi e non desiderano particolarmente che Klaus Barbie inizi a parlare. Ci sono stati, inoltre, i membri della resistenza che hanno parlato sotto tortura e non se ne vantano. Quelli che hanno creduto di essere i più furbi, quelli che hanno fatto il doppio gioco...

Non bisogna dimenticare che la maggior parte degli abitanti di Lione, come in altri luoghi, se non collaborava apertamente, era comunque indifferente alla sorte degli ebrei. Petain e De Gaulle sono stati acclamati, a qualche mese di distanza, dalla folla riunita sulla place de Terreaux.

La vicenda dell'arresto di Jean Moulin, in questo contesto, sta pensando sul processo nonostante non sia stata apertamente evocata. De Gaulle inviò Jean Moulin a Lione per unificare sotto la sua autorità le diverse fazioni della resistenza, in forte conflitto tra di loro. La riunione del 24 giugno 1944 si rivelò invece una trappola, che non poteva essere organizzata che con complicità mai realmente chiarite.

razzismo e antisemitismo

La Francia non è quel paese fiero e coraggioso che si sarebbe sollevato in blocco contro i barbari tedeschi. Non bisogna dimenticare che l'antisemitismo ha trovato i suoi fondamenti negli scritti di un filosofo francese come Gobineau. Dalla metà del XIX secolo fino alla liberazione, l'antisemitismo è stata una costante apertamente rivendicata dall'opinione pubblica. Si tratta della stessa opinione pubblica che, nel 1933, è stata affascinata dal totalitarismo hitleriano. Mentre una frangia di intellettuali francesi era affascinata dallo stalinismo (solo André Gide, tra gli intellettuali conosciuti, esternò le sue riserve al ritorno da un viaggio in URSS), l'altra frangia andava in deliquio davanti alle esibizioni naziste e diffondeva libelli antisemiti. Alcuni di loro (Celine, Drieu la Rochelle) avevano anche del talento... Gli intellettuali non sono tutto il popolo, ma non fanno altro che esprimere quello che sentono della sensibilità di una data società in un dato momento.

il processo oggi

Quarantatre anni possono essere un periodo sufficiente perché gli avvenimenti, le ambiguità e le sofferenze che le accompagnano, possono essere trasformati e affidati alla storia. I ricordi di quelli che restano possono essere congelati. Si ha l'impressione che tanto può essere detto ma che tutto è già conosciuto. È come un film spettacolare, dove ci si diletta dei crimini traformati in immagine e del trionfo tardivo della giustizia. È proprio a questo che fanno pensare i dintorni del tribunale di Lione, con le sue file di gente in attesa, i suoi giornalisti indaffarati. Coincidenza... molti di loro lavoravano allo stesso tempo al festival di Cannes.

Il primo attore, Barbie, il cui minimo gesto è stato immortalato dai fotografi, si è eclissato molto rapidamente, sostenendo l'illegalità del suo arresto e proclamando la sua nazionalità boliviana. L'emozione dei sopravvissuti alla Gestapo è stata a sua volta utilizzata per fare spettacolo, così come l'assenza dei loro avvocati e le divergenze che possono sorgere tra loro.

Rimane da esaminare la personalità dell'avvocato difensore: Jacques Verges. Una personalità ambigua, che coltiva i suoi segreti e le sue contraddizioni. Ingaggiato a 17 anni nella resistenza, membro della tendenza più dura del partito comunista, diventa, durante la guerra di Algeria, l'avvocato dei principali leader del F.L.N., nonché attivo militante anticolonialista. Verges ha elaborato una strategia della difesa «di rottura», che vuole trasformare il tribunale in una tribuna, per degli accusati che, in ogni caso, sono già stati condannati. Gli si attribuiscono contatti con un banchiere neo-nazista svizzero, ma anche con i Palestinesi. È sempre Verges che difende il terrorista libanese Georges Ibrahim Abdallah.

Il legale di Barbie intende, a quanto si dice, evidenziare le contraddizioni che potevano esistere nella resistenza e, soprattutto, fare del dibattimento un processo al colonialismo. Verges ha voluto mettere sullo stesso piano i crimini nazisti e quelli commessi dai francesi in Algeria, verso i quali la denuncia per «crimini contro l'umanità» non è stata accolta.

Un processo con molte ambiguità, dunque, dove i giochi sono mal definiti e contraddittori. Che senso può avere dopo tutti questi anni? «Mai più una simile cosa?».

Certo, ma è poco probabile che il pericolo venga oggi da questo lato, perlomeno in Europa. L'antisemitismo non è più proclamato apertamente. Per contro, il razzismo diretto contro gli immigrati non fa che crescere. Il ministro degli interni, Charles Pasqua, che si vanta del suo passato di ex-resistente, parla di formare dei treni con immigrati delinquenti... Se si tratta di una provocazione, è senza dubbio deliberata. Lo stesso Pasqua ha coperto le brutalità poliziesche e ha preparato un charter per rinviare nel Mali più di cento immigrati in situazione irregolare.

Il totalitarismo, il razzismo e l'intolleranza non sono ancora morti, ma hanno assunto nuove forme. Per alcuni, condannare l'aspetto che hanno assunto nel passato può servire per rifarsi oggi una verginità.

Alain Thevenet

(traduzione di Giuseppe Gessa)

i bambini di terezin / «poi vorrei vivere...»

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
- così gialla, così gialla! -
l'ultima,
volava in alto leggera,
aleggiava scura
per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
sarà la mia settima settimana
di ghetto:
i miei mi hanno ritrovato qui
e qui mi chiamano i fiori di ruta
e il bianco candeliere del castagno
nel cortile.
Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

Pavel Friedman era un bambino di Terezin. E Terezin è una città della Cecoslovacchia che servì da ghetto, tra il 1941 ed il '45, per circa 150.000 ebrei ivi deportati dall'Europa Centrale e Orientale. Il totale delle vittime di Terezin ammonta a 140.937 ebrei, dei quali 33.529 morirono nel ghetto e 88.196 in vari lager (principalmente ad Auschwitz).

Al Museo di Storia Contemporanea di Milano (via S. Andrea 6, 9.30-12.30/14.30-17.30, lunedì chiuso / ogni giovedì, alle 21, serate di dibattito, musica, ecc.), sotto il titolo «Poi vorrei vivere...», sono esposte fino al 15 luglio testimonianze dal ghetto di Terezin 1941-1945. Molte poesie, disegni, ecc. sono opera di bambini, come questa di Pavel che abbiamo scelto tra le tante.

Una piccola mostra, in prima mondiale. Niente foto tragiche, niente forni crematori né cataste di cadaveri, di denti, di capelli. Ma tante piccole voci, flebili e fiere al tempo stesso. Una testimonianza da non perdere.

***Che il silenzio non sia silenzio* (Primo Levi). P.F.**

Un pilota americano di stanza in Germania Federale, con visore notturno a raggi infrarossi (foto Dino Fracchia).

impossibili ma vere

Nonostante si tratti di un progetto di impossibile realizzazione il famoso SDI (meglio noto come «guerre stellari») merita di essere preso attentamente in considerazione. Intorno ruota un giro d'affari internazionale di immense proporzioni. E poi, anche se in sé assurdo, questo progetto permette la realizzazione di altri, più «modesti» ma non per questo meno micidiali, progetti di «difesa». Cioè – traducendo dal linguaggio militare – d'attacco. È, comunque, di guerra e di morte.

Il primo videogioco di successo, capostipite di molti altri, si chiamava Invaders ed era abbastanza semplice: una serie quasi infinita di ufo di varie fogge scendeva lungo lo schermo. Lo scopo del gioco era distruggere tutti gli ufo. Colpire in continuazione senza farsi abbattere.

Non ho mai capito fino in fondo le ragioni del successo di un gioco dopotutto piuttosto stupido, ma certamente dovevano essercene se migliaia di ragazzini buttavano via tempo e denaro solo per riuscire a resistere un po' di più di fronte allo schermo. Ho l'impressione che al Pentagono e tra i collaboratori scientifici che hanno partorito l'idea delle guerre stellari, questo gioco non sia mai passato di moda. E forse non devono essere riusciti a capire che in questo gioco non c'è mai vittoria, si perde sempre.

Oggi troviamo, sepolte nella terra, nascoste negli oceani, in volo nei cieli, sufficienti armi atomiche per distruggere l'intero pianeta non una ma almeno dieci volte. Lo chiamano l'«equilibrio del terrore». Non ti colpisco, perché anche se ti distruggo tu mi puoi sempre colpire. Per quanto folle, forse una volta tanto nel senso più accademico del termine, è questa la realtà che viviamo. Sembra impossibile riuscire a dimostrare l'assurdità di una simile politica poiché essa è assolutamente al di fuori di qualsiasi schema razionale; se la distruzione o per lo meno la minaccia della distruzione dell'intero genere umano può essere, per alcuni, una politica programmabile, non esiste logica che possa penetrarvi.

Forse in una guerra atomica non tutti gli esseri umani morirebbero, ma anche se è ipotizzabile pensare la possibile sopravvivenza di qualche sparuto gruppo di uomini e donne e/o di altri esseri viventi, sicuramente la specie umana come noi la conosciamo e soprattutto le sue culture verrebbero irrimediabilmente distrutte. Potremmo dire ancora una volta insieme ad Albert Einstein: «Non so come verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma so come si combatterà la quarta: con le clave».

Non è certo sorprendente che recenti sondaggi, condotti nelle scuole e nelle università americane, abbiano evidenziato come la maggior parte dei giovani sia convinta di morire presto a causa di una guerra nucleare e sia convinta inoltre di non poter far nulla per evitare un simile pericolo.

un progetto impossibile

La presentazione delle guerre Stellari è stata, in un certo senso, lo sblocco di questa situazione e su queste paure ha giocato. Portiamo la guerra nello spazio e la terra sarà salva. La fantasia nata da paure ben sepolte nelle profondità dell'io o forse dai deliri di potenza irrisolti è uscita allo scoperto. Il sogno impossibile e orrifico di soldati lucenti nelle loro belle uniformi che impongono, con le loro armi supertecnologiche, la pace alla terra. Forze spaziali tengono il pianeta sotto continua sorveglianza, pronte a distruggere qualsiasi missile non autorizzato. I nuovi cavalieri, che nella realtà più prosaica sono solo burocrati pronti ad uccidere a comando, difendono non più gentili donzelle in pericolo, ma il mondo intero. Finalmente padroni dei fulmini di Zeus, possono liberare la terra dal pericolo. Un sogno forse ancora più orripilante dell'incubo dal quale vuol fare uscire. Chi potrebbe più fermarli, una volta armati con simili tecnologie? Dove si fermerebbe la loro protezione, la loro liberazione? Da quanto ci libererebbero, tutti? La terra sarebbe sotto il tiro di armi micidiali continuamente.

Per fortuna, in un certo senso, questi sono destinati a rimanere sogni. Prima di tutto perché un sistema antimissilistico orbitante intorno alla terra, armato di raggi laser o fasci di particelle, sarebbe più vulnerabile di qualsiasi missile che volesse colpire. Il tempo in cui un missile è sotto tiro, infatti, è meno di trenta minuti, invece un sistema orbitante deve essere pronto sempre, deve cioè orbitare intorno alla terra per periodi molto lunghi ed è quindi molto più facile calcolarne la posizione e quindi distruggerlo.
Senza considerare poi che un simile sistema deve essere per forza di cose molto più sofisticato, dal punto di vista elettronico, del missile che vuol colpire diventando ancora più vulnerabile.

Ma il problema centrale di un simile sistema è la sua completa inefficacia. Se, infatti, si riuscisse a fabbricare uno specchio in grado di riflettere la luce laser o i fasci di particelle ad altissima energia che servono a colpire il bersaglio (data l'altissima energia, qualsiasi superficie che assorbisse anche piccole quantità di energia verrebbe distrutta), niente impedirebbe all'avversario di utilizzare la stessa sostanza come copertura dei missili, rendendo inutile tutto il sistema.

Perché preoccuparsi di un progetto che non esiste nemmeno nell'ambito del fantascientifico? Per quanto si butti denaro non si possono cambiare le leggi della fisica! E poi, come mai sembra venire considerato seriamente da tutti, quando il ragionamento che lo inficia è alla portata di qualsiasi persona con un minimo di conoscenza di fisica? Tutti ignoranti gli americani? E gli scienziati che partecipano al progetto tutti truffatori che hanno trovato

modo di avere denaro per nulla o tutti idioti sognatori?

È vero che le dimostrazioni dell'inattuabilità del progetto ad opera di fisici e matematici di alto livello non sono mancate, ma rimane il fatto che al progetto S.D.I., all'ottobre del 1986, partecipavano ben circa 50 laboratori e istituti di ricerca e 52 università tra le più prestigiose d'America (M.I.T., Standford University, Yale, New York University, Princeton, ecc.). Cosa spinge un buon numero di scienziati a mettere in gioco la loro reputazione in un progetto destinato al fallimento così chiaramente? E soprattutto, cosa spinge la gente a credere ciecamente nella possibilità del sistema?

L'immagine delle sentinelle spaziali, disposte a scudo contro il pericolo, è un'immagine altamente rassicurante. Evita di fare i conti con un domani, magari neppure troppo lontano, che segni la fine cruenta e catastrofica del nostro mondo. Le armi nucleari sono vissute come armi contro cui non ci si può difendere, non solo, armi con le quali non ha più senso chi attacca o chi si difende: la realtà è la distruzione totale. Le guerre stellari danno un progetto, si può fare qualcosa, basta volerlo. Bisogna darsi da fare tutti insieme secondo l'antica regola americana. È un'ennesima nuova frontiera americana che viene aperta, e il mito della frontiera è un mito ben presente nella società americana. C'è finalmente uno scopo per il quale lavorare. Ed è solo questione di tempo prima di poter essere ancora una volta sicuri dell'inviolabilità del territorio americano. A questo punto la realizzabilità e fattibilità del progetto non ha più nessuna importanza. L'immagine che viene rappresentata è un'immagine rassicurante e si riallaccia ad un mito forte quindi ci si crede contro qualsiasi evidenza: si crede sempre a ciò che si vuole sentirsi dire.

Se questo meccanismo psicologico è quello che probabilmente ha agito per la grande massa delle persone, non può spiegare invece il coinvolgimento degli studiosi che prima o poi si dovrebbero trovare a fare i conti con i dati reali. Tanto è vero che diversi si sono dissociati dal progetto considerandolo una buffonata. E gli altri?

quei silos maledetti

Il fatto è che il progetto S.D.I. è un progetto a doppia faccia e mentre la faccia che presenta alla nazione è la faccia sorridente e tranquilla della difesa del sacro territorio della patria, la faccia vera è molto meno bella e rassicurante. È ben noto a tutti i partecipanti al progetto che non è possibile avere un sistema di difesa del territorio sicuro al 100%. I sistemi di difesa sono fatti per essere superati, anche se costringono l'avversario ad utilizzare più mezzi o più idee. Lo scopo del progetto è molto più prosaico e proprio per questo molto più pericoloso.

Il progetto americano è solo quello di riuscire a proteggere in buona parte, efficacemente, i silos in cui hanno stipato i loro missili balistici. L'unica cosa a cui punta il progetto è la protezione dei silos, e quindi dei missili americani, da un possibile attacco russo. In effetti questo scopo sembra più raggiungibile, da un punto di vista tecnico. Per distruggere un silos, ben protetto all'interno del terreno, bisogna colpire esattamente il bersaglio, anche un errore di poche centinaia di metri, non provocherebbe grossi danni. Il progetto Guerre Stellari è quindi il tentativo di far esplodere i missili prima che raggiungano il bersaglio anche a costo di farli esplodere in atmosfera. Ciò comporterebbe certamente la salvezza dei missili balistici nei silos, ma le conseguenze sulla popolazione civile sarebbero uguali o peggiori di quelle che si sarebbero avute se i missili avessero raggiunto il bersaglio.

In più, un simile sistema riuscendo a proteggere la forza d'urto americana provocherebbe un ulteriore squilibrio nella «strategia del terrore» ottenendo come unico scopo una nuova corsa agli armamenti da ambedue le parti. I Russi, infatti, per proteggersi dal sistema americano avrebbero solo due scelte: cercare di produrre un sistema simile o in grado di neutralizzarlo o aumentare nell'ordine delle centinaia, migliaia di volte la produzione dei missili balistici così da compensare con il numero, la maggiore difficoltà nel colpire il bersaglio. Con un numero sufficientemente grande di missili, comunque qualcuno passerebbe.

Ma tutto questo non farebbe che aumentare il pericolo di una guerra nucleare. Tanto più che un sistema d'intercettazione missilistico dovrebbe per forza di cose (tempo di reazione molto limitato) basarsi su analisi computerizzate e molto probabilmente anche su decisioni automatizzate aumentando anche il rischio di una guerra iniziata per errore. È già successo che la terra si sia trovata sull'orlo della terza guerra mondiale sia per incidenti (basti pensare all'aereo civile abbattuto dai Russi), sia per errori del sistema computerizzato di difesa (diverse volte il sistema di sicurezza americano ha scambiato il sorgere della luna sull'orizzonte per un attacco missilistico russo). Se poi teniamo presente che un'analisi statistica di un paio di anni fa, fatta dalle stesse forze militari americane, ha stabilito che una notevole percentuale del personale addetto alle rilevazioni del sistema di sicurezza è alcolista, tossicodipendente, o presenta notevoli disturbi di carattere psichico e che la causa sembra proprio risiedere nello stress e nella tensione accumulati durante il lavoro, il quadro diventa tragico. Non possediamo evidentemente analisi simili per quanto riguarda i Russi, ma non è difficile ipotizzare una situazione analoga, dato il rapporto scoperto tra lavoro e problemi psicologici. Che fare? È possibile fare qualcosa o dobbiamo vivere con questa spada di Damocle sulla testa, accettando fatalisticamente la possibilità della distruzione?

Negli ultimi anni in quasi tutto il mondo occidentale si sono sviluppati movimenti, sebbene minoritari, pacifisti, che hanno tentato, in modi diversi, di portare all'attenzione di tutti i pericoli connessi con lo sviluppo degli armamenti e delle armi nucleari in particolare. Anche se mossi da alti ideali, bisogna riconoscere che i risultati sono stati piuttosto deludenti. Non che il successo sia il fattore determinante per stabilire la bontà di un'iniziativa, anzi. Spesso sono proprio le iniziative migliori, le più coraggiose, quelle fondate sugli ideali più umani, anche quelle che sembrano essere condannate al fallimento. D'altra parte, in questo caso, come in altri, riuscire nel-

l'intento è molto importante. E anche se la delusione non può e non deve fermare nessuno (è troppo pericolosa la convinzione fatalistica che non si può fare nulla per cambiare lo stato delle cose, c'è in gioco la vita di tutti noi, la vita dei nostri discendenti, forse la stessa sopravvivenza della terra come sistema ecologico) bisogna analizzare bene il problema per evitare errori.

In questo caso io credo che l'insuccesso sia in parte dovuto ad un errore d'impostazione. Limitandosi infatti a considerare il problema solo dal punto di vista delle armi (in più o in meno) e del loro uso (quando e come è giusto) s'imposta l'argomento da un'angolazione che spesso diventa difficile sostenere. Come ottenere la diminuzione delle armi, come convincere gli stati a non usare l'arma nucleare e perché? In quest'ottica il problema si riduce ad un problema di trattati, che tra l'altro le varie parti non pensano mai di rispettare sino in fondo. La mancanza di armi o una supposta debolezza militare sono il presupposto per un attacco di conquista. La produzione di armi sempre migliori e più sofisticate è necessaria per proteggere la mia libertà. Che lo voglia o no devo essere sempre in grado di dimostrare la mia superiorità militare se voglio sopravvivere. Il dibattito si riduce alle frasi fuorvianti «Meglio rossi che morti» o viceversa. Oppure al discorso che la guerra è connessa alla natura umana e via dicendo. Ma la frase di Von Clausevitz «La guerra è solo la politica portata avanti con altri mezzi» che, purtroppo non ha perso di validità, è solo la logica conseguenza di un sistema che pone la forza delle armi come fondamento del proprio successo e del proprio esistere.

Da questo punto di vista, restando all'interno del sistema, non è difficile porre obiezioni sensate al pacifismo. «I movimenti per la pace si pongono come scopo ultimo l'abolizione totale della guerra. La guerra è un male in ogni caso, ma l'uso delle armi nucleari è un male più grave, e l'abolizione delle armi nucleari è un obiettivo politico più pratico della generica abolizione della guerra» (Freeman Dyson, «Armi e speranza»). Dyson, un fisico di notevoli capacità, non è certo un guerrafondaio, ma non crede alla praticabilità del pacifismo proprio perché nel sistema mondiale degli stati l'unico modo «ragionevole» sarebbe eliminare gradualmente tutte le armi, istituendo nel contempo una specie di polizia internazionale in grado di controllare che nessuno fabbrichi o utilizzi più nessun tipo di armi. E questo non è un sogno utopico, ma un incubo assurdo.

Non a caso è lo stesso sogno di Teller che vede in un governo mondiale pronto a controllare tutti gli stati, la possibile fine di qualsiasi guerra. Per lo stesso motivo Dyson pensa che l'unico obiettivo pratico sia invece la graduale eliminazione delle armi nucleari, obiettivo tra l'altro raggiungibile solo con un forte movimento dell'opinione pubblica poiché i trattati da soli non servono a nulla. Ma c'è un prezzo da pagare: eliminare la possibilità di una guerra nucleare vuol dire tornare alle migliaia di conflitti convenzionali, anche tremendi, poiché finché ci saranno gli stati ci saranno conflitti. Ed è vero.

Per uscire da questo vicolo cieco, per riuscire ad andare oltre occorre molto di più che un semplice blocco delle armi. Occorre ribaltare la logica che sta dietro, trovare altri meccanismi, altri modi per vivere.

Non è la prima volta che mi trovo a considerare che la soluzione di un problema richiede un ribaltamento completo dei fondamenti stessi della nostra società. È come se fossimo andati talmente oltre su certe strade, che pure noi abbiamo aperto, che le contraddizioni, i nodi ci si stanno presentando tutti in una volta, e si rivoltano contro di noi. L'inquinamento, l'urbanesimo, il cibo, l'aumento demografico. E ognuno di questi problemi sembra essere irrisolubile all'interno della nostra cultura.

Dire di no alle armi nucleari significa dire di no a tutte le armi, ma dire di no a tutte le armi, senza finire in un controllo orwelliano, significa rifiutare la logica militare. Rifiutare la logica della conquista, dell'assoggettamento, del dominio all'esterno e all'interno della società, significa rifiutare lo stato. Cioè vuol dire cercare di rifondare completamente la nostra cultura. Non è un caso che parlando con le donne di Greenham Common abbia scoperto che il loro impegno pacifista, nato dall'amore per la vita, dalla preoccupazione per il futuro dei loro figli, da sentimenti comuni, le aveva portate molto avanti sulla strada del cambiamento sociale fino ad ipotizzare una società, ecologica, pacifista, non gerarchica, e, io direi, matricentrica.

È vero che ci si può accontentare della semplice diminuzione e del controllo delle armi nucleari; forse su questa strada si può riuscire a bloccare il sogno perverso delle guerre stellari. Magari, ma fra quanti anni, si potrebbero eliminare le armi nucleari. Ma questa strada lascia intatto l'apparato militare e la guerra. Ovviamente anche questo non è un obiettivo da poco di fronte alla minaccia di una distruzione totale o quasi dell'umanità.

Le guerre convenzionali, per quanto terribili e dolorose, rimangono un male minore. Appunto, solo un male minore. Si può sopravvivere come specie ad una guerra, forse anche a molte guerre, forse anche a una guerra nucleare, ma c'è da chiedersi se il nostro obiettivo deve essere la sola paura e semplice sopravvivenza. Non ci meritiamo qualcosa di più?

Maria Teresa Romiti

parliamo un po' di TE

Mentre si fa un gran baccano intorno alle «guerre stellari» non si parla, o quasi, del TE o tecnologia emergente. Il concetto è emerso in ambito militare sin dai primi anni ottanta: è il tentativo della NATO di trarre vantaggio dal suo più elevato livello tecnologico per migliorare le capacità delle sue armi convenzionali nei confronti di quelle del Patto di Varsavia. Il concetto di TE riguarda tecnologie ancora in fase esplorativa, che potranno essere incorporate in sistemi d'arma entro 15-20 anni, tecnologie emergenti, utilizzabili negli anni novanta e tecnologie già emerse e alcune già incorporate in sistemi d'arma.

Di conseguenza in molte nazioni della NATO si stanno già sviluppando diversi tipi di armi. Sono i «dispenser», grandi contenitori-distributori di piccole bombe e mine applicati sotto gli aerei, missili a lungo raggio come complemento agli aerei con pilota umano, molto più vulnerabili, radar per la localizzazione e segnalazione di bersagli mobili (C^3I), missili per attacchi contro bersagli mobili e fissi, i «drone» anti-radar e anti-carro con il vantaggio di poter cercare e colpire un bersaglio autonomamente in una data zona, submunizioni guidate sganciabili da dispenser, missili, drone, e missili a corto raggio d'azione. Tali sistemi verrebbero a costituire una catena in cui è necessaria la massima efficienza di ogni singolo anello perché il tutto funzioni.

È evidente che TE nasce anche per raccogliere l'ingente «ricaduta» tecnologica del progetto «guerre stellari», per sfruttare al massimo e militarmente l'enorme bacino di ricerca scientifica e tecnologica mobilitato per la sua realizzazione.

M. P.

hiroshima per 1000

La bomba esplosa in Giappone nel '45 era di 12 chiloton, corrispondente cioè ad una potenza esplosiva di 12.000 tonnellate di tritolo.
Le bombe di cui si parla oggi, tanto per intenderci, sono centinaia, migliaia di volte più potenti di quella di Hiroshima.
In questo articolo passiamo in rassegna alcune delle armi di cui più spesso si sente parlare.
E di cui, a parte gli specialisti, poco o niente si sa e si capisce.
Eppure questa nostra curiosità dovrebbe diventare la curiosità di tutti.
Per capire che cosa ci stanno preparando.
E, soprattutto, che dobbiamo opporci a tutti i loro progetti di armi, di guerra, di sterminio.
Prima che sia troppo tardi.

Ci vuole una buona dose di curiosità per aver voglia di sapere cosa contiene la bomba atomica o quella ad idrogeno, cos'è una guerra stellare o una arma laser. Eppure questa curiosità potrebbe salvare il mondo dalla catastrofe. Piccola cosa, forse, se rapportata all'universo e alle sue miriadi di mondi, ma di qualche interesse per noi, poco discreti abitanti di questo pianeta. Che c'entra la curiosità con un problema così gigantesco che si stenta a ritenerlo possibile, così complesso che ci si rifiuta di prenderlo in considerazione?

È fin troppo facile. La curiosità di milioni, di centinaia di milioni di persone sarebbe dirompente, sveglierebbe l'umanità dal sonno della ragione, finalmente ci verrebbe una gran voglia di scegliere, di decidere e le armi le rifiuteremmo tutte in blocco, diventeremmo quasi pacifisti, credo. Intanto, per me e per i lettori di «A» ho qui un po' di libri, di pubblicazioni e tanta curiosità quanto basta per sconfiggere la noia che sicuramente mi assalirà. Dunque, siamo pronti ad intraprendere questo viaggio, attraverso i più temibili, i più moderni, i più sofisticati armamenti? Cioè, quelle armi che dal '45 in poi sono state chiamate nucleari e distinte dalle precedenti (convenzionali) per l'effetto esplosivo assolutamente devastante, quelle altre, a laser, a energia cinetica, a particelle... e quelle che verranno; la ricerca ci promette grandi cose!

Le prime difficoltà che si incontrano di solito quando si approccia una pubblicazione scientifica sono relative alle unità di misura. Quando si confrontano le armi nucleari con le armi convenzionali si usano i termini «chiloton» e «megaton». Che cos'è un chiloton? Un chiloton (chilo = mille; ton = tonnellata) è l'equivalente della potenza esplosiva di mille tonnellate di tritolo. La bomba che è esplosa a Hiroshima era di 12 chiloton, corrispondeva cioè a una potenza esplosiva di 12 mila tonnellate di tritolo. La bomba fatta esplodere a Hiroshima aveva una potenza esplosiva superiore 12 mila volte a quella di una delle più grandi bombe esplose nel corso della seconda guerra mondiale. Le bombe moderne sono centinaia, migliaia di volte più potenti di quella di Hiroshima. La loro potenza si misura spesso in megaton (1 megaton = mille chiloton: equivale quindi al potenziale esplosivo di 1 milione di tonnellate di tritolo).

Perché una bomba nucleare è tanto più esplosiva rispetto ad una convenzionale? Dipende proprio dal tipo di esplosione. Per capire bisogna scoprire l'intima conformazione di una sostanza. Perciò immaginiamo un esploratore di dimensioni minimali. Tra poco parleremo di fenomeni che avvengono nella centomilionesima parte di un centimetro. Tutte le sostanze sono formate dalla combinazione di un certo numero di costituenti più semplici: gli atomi. L'atomo è formato da un nucleo e da un certo numero di particelle (elettroni) in orbita intorno al nucleo. Il nostro visitatore suggerisce di pensare al sistema solare (sole e pianeti).

la A e la H

Il nucleo a sua volta è costituito da altre particelle, i protoni e i neutroni. L'esplosione del tritolo o della dinamite è una reazione chimica con emissione di calore. In una reazione chimica avvengono trasformazioni solo nella fascia più esterna dell'atomo, quella relativa agli elettroni. Mentre le esplosioni nucleari si basano su processi che avvengono nel nucleo stesso dell'atomo con emissione di energia molto più intensa. Le bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki (bomba A) erano bombe a fissione (scissione). Per la fissione sono necessari elementi con un nucleo «pesante», cioè formato da un alto numero di particelle come l'uranio che ne ha 235. Il nucleo pesante viene «spaccato» e forma frammenti più leggeri emettendo una quantità di energia milioni di volte superiore a quella liberata in una combustione chimica. Quindi anche gli effetti distruttivi di una esplosione nucleare sono milioni di volte più potenti di una esplosione tradizionale.

La rottura del nucleo si può ottenere con l'urto di un neutrone. Poiché nel corso della fissione si liberano alcuni neutroni, questi possono a loro volta «spaccare» altri nuclei ed il processo si propaga rapidamente con una cosiddetta «reazione a catena». Il processo di fusione è, in un certo senso, l'inverso di quello di fissione: due nuclei leggeri si uniscono in uno più pesante e anche in questo caso parte della materia si trasforma in energia in quantità ancora più elevata di quella liberata nella fissione. Per innescare il processo di fusione è necessaria una grande quantità di calore che in pratica viene ottenuta facendo esplodere una bomba A collocata all'interno della bomba a fusione (bomba H). I nuclei da «fondere» possono essere quelli del deuterio e del trizio, due isotopi dell'idrogeno.

Ah! Gli isotopi; cosa sono? Semplice, sono nuclei di uno stesso elemento che differiscono per il numero di neutroni. La bomba a neutroni (bomba N) si basa anch'essa sul processo di fusione. A differenza della bomba H, la bomba a neutroni viene costruita in modo tale da assicurare un minore potere esplosi-

vo accompagnato da una più intensa emissione di neutroni, micidiali per gli esseri viventi. L'esplosione nucleare produce tutti gli effetti amplificati di una qualsiasi esplosione più gli effetti collaterali prodotti dalla ricaduta del materiale radioattivo (vedi riquadro).

Ma quante sono oggi le testate nucleari a disposizione delle due superpotenze? Esse equivalgono ad oltre un milione di bombe simili a quella fatta esplodere a Hiroshima. Per molti anni l'ampliamento degli arsenali nucleari è stato giustificato come deterrente per prevenire l'uso di armi nucleari per mezzo della dissuasione. Lo stallo che si è venuto a creare con l'equilibrio del terrore non ha dissuaso dalla preparazione di una guerra nucleare. Le cose hanno cominciato a cambiare: numerosi sistemi di armi nucleari sono stati creati per poter essere usati, per poter combattere una guerra nucleare, magari in maniera «limitata» o come parte di una risposta «flessibile» anche ad un attacco convenzionale. La stessa costruzione su vasta scala di rifugi antiatomici, o la recente proposta di Teller di costruire enormi riserve di cibo per far fronte alle conseguenze dell'«inverno nucleare», si basano sul presupposto che una guerra nucleare possa essere affrontata e vinta con costi accettabili. E in questo nuovo clima si inserisce il programma chiamato «Strategic Defense Initiative» o SDI, più comunemente noto con il nome di «guerre stellari». L'SDI è stato presentato il 23 marzo 1983 dal presidente Reagan come la creazione di un enorme ombrello protettivo, uno «scudo spaziale» destinato a proteggere la popolazione civile dalla minaccia nucleare e a rendere impotenti e obsolete le armi nucleari. In cosa consiste?

l'inverno nucleare e oltre

«Una macchina della fine del mondo! Proprio così. Esplodendo produrrà un fall-out radioattivo letale, in dodici mesi la superficie della Terra sarà morta come quella della luna (...)» (dal «Dr. Stranamore» di Stanley Kubrick).

Le conseguenze di un'esplosione nucleare o di una guerra non possono essere prevedibili fino in fondo, troppe le variabili in gioco. Studiando alcuni scenari, però, si può avere un modello delle possibili conseguenze.

In un'esplosione nucleare viene liberata energia sotto forma di onda d'urto e vento, calore (caratteristiche anche delle esplosioni chimiche) e radiazioni nucleari. L'onda d'urto si propaga in tutte le direzioni accompagnata da venti fortissimi provocando il crollo delle costruzioni, il calore, immenso (decine di milioni di gradi centigradi) provoca ustioni di terzo grado agli esseri umani nel raggio di chilometri e incendi di vaste proporzioni (fino alla «tempesta di fuoco»), le radiazioni nucleari (raggi gamma e neutroni) producono danni ingenti al patrimonio genetico cellulare (la dose assorbita si misura in Rem e oltre i 600 Rem le conseguenze sono letali). Il pericolo delle radiazioni può sussistere anche per centinaia d'anni, poiché gli isotopi radioattivi ricaduti sul terreno continuano ad emettere radiazioni e vengono inseriti nel ciclo alimentare.

Una bomba di 1 Megaton su una grande città provocherebbe danni immensi, la quasi totale distruzione, per un raggio di circa 12 chilometri di tutti gli edifici, incendi, morti per onde d'urto, ustioni e radiazioni, pari a quasi tutta l'area metropolitana. Il fall-out successivo si spargerebbe nell'aria a seconda dei venti ma facilmente l'area contaminata potrebbe raggiungere i 300 chilometri. Bisogna anche tenere presente che i feriti avrebbero ben poca possibilità di sopravvivere dato che la maggior parte degli ospedali sarebbe distrutta e pochi i medici in grado di prestare soccorso. Se i danni di un'esplosione nucleare non sono certo da poco, molto peggio, ovviamente, sono le conseguenze di una guerra. Sono stati studiati 4 scenari possibili: 100 Megaton, 3.000 Megaton, 5.000 Megaton, 10.000 Megaton. Dall'analisi dei diversi modelli è emerso che le conseguenze non varierebbero poi molto da un modello all'altro.

Una guerra nucleare provocherebbe morti in quantità elevata, distruzione della maggior parte delle città, delle industrie e delle attività produttive. Inoltre le esplosioni nucleari, specie se contemporanee, provocano il cosiddetto «EMP» (impulso elettromagnetico), cioè il danneggiamento di tutti i sistemi elettronici e di tutte le apparecchiature elettriche; ciò produce, prima di tutto l'impossibilità del controllo delle successive testate nucleari, ma soprattutto la paralisi quasi completa della vita d'oggigiorno. Bloccare tutti i sistemi elettronici equivale a ritrovarsi senza denaro, automobili, treni, aerei, merci, autostrade, radio, televisione. Praticamente tutto il mondo, come noi lo conosciamo sarebbe bloccato.

In questa situazione i sopravvissuti dovrebbero affrontare problemi enormi: curare i feriti e gli ammalati senza più organizzazione medica, distruggere il cibo contaminato e trovarne di commestibile, sopportare fame, carestia, epidemie, scarse riserve d'acqua, mancanza dei generi di prima necessità. La Terra intanto entrerebbe in quello che si chiama «l'inverno nucleare». La polvere sollevata dalle esplosioni velerebbe il sole facendo abbassare in poco tempo la temperatura su tutto il globo. Praticamente, secondo recenti analisi, tutto il pianeta si troverebbe a temperature polari.

E, anche ammesso di riuscire a superare l'inverno nucleare, bisognerebbe affrontare subito dopo «l'estate nucleare». Infatti le particelle surriscaldate ricadendo farebbero aumentare la temperatura cominciando dalle montagne più alte. Si avrebbero inondazioni spaventose ed infine un'estate ancora più micidiale dell'inverno che l'ha preceduta (l'Alasca, la Scandinavia e la Siberia avrebbero temperature superiori al normale di 30/35 gradi). Forse non basterebbe per arrivare all'estinzione della vita sulla terra, ma certo ci si andrebbe molto vicino. quante specie sparirebbero? Quante cambierebbero radicalmente? E noi?

Potremmo essere anche noi, a quel punto, nel novero delle specie in via d'estinzione.

M. T. R.

lo scudo di Reagan

La traiettoria di un missile si può suddividere in quattro fasi: 1) fase di spinta, accensione dei razzi principali; 2) fase di bus, raggiungimento della traiettoria suborbitale; 3) fase intermedia, traiettoria vera e propria; 4) fase terminale, rientro nell'atmosfera. Per attaccare i missili nella prima fase le armi devono operare nello spazio esterno e colpire alla velocità della luce o poco meno. Armi di questo tipo sono chiamate sistemi ad energia diretta e si suddividono in laser di vario tipo ed armi a fasci di particelle neutre, non facilmente disponibili, che si possono porre permanentemente in orbita oppure lanciare al momento dell'attacco.

Le armi laser sono però difficilmente installabili in orbita, poiché per l'energia richiesta hanno bisogno di una enorme quantità di combustibile e quindi pesano troppo. Si è pensato pertanto di ricorrere ad armi laser con base a terra. Il bersaglio si troverebbe fuori dal loro campo visivo, ma potrebbe essere egualmente raggiunto collocando in orbita specchi riflettenti. Ma considerando che i missili balistici intercontinentali da distruggere potrebbero essere più di mille e provenire da punti distribuiti su un enorme territorio, ci vorrebbe una miriade di piattaforme spaziali per un'intercettazione efficace.

Le difficoltà connesse alla realizzazione di questa flotta spaziale e la sua grande vulnerabilità sono evidenti. In un altro sistema apparentemente più semplice, l'intercettore viene rapidamente innalzato nello spazio non appena viene segnalato il missile da colpire. L'oggetto da lanciare nello spazio deve dunque essere di dimensioni ridotte e trovarsi più vicino possibile all'obiettivo.

L'unico dispositivo sufficientemente leggero e potente per adempiere a questo compito sembra essere il cosiddetto laser a raggi X. Il laser a raggi X viene portato in quota da un sistema di propulsione

a razzi e orientato verso il bersaglio con un telescopio di puntamento. L'energia necessaria per «caricare» il laser è fornita da una testata nucleare da 40 chilotoni. Questi sofisticati sistemi possono essere efficacemente neutralizzati con opportune contromisure. Una delle più semplici consiste nell'«indurimento» della superficie del missile per proteggerlo dagli effetti dei raggi laser. È possibile, ad esempio, rivestire il missile con uno strato di materiale riflettente. Una superficie del missile sufficientemente lucida obbligherebbe ad utilizzare un fascio laser di intensità tale da poter mettere fuori uso lo «specchio da combattimento» prima di incrinare la corazza del missile. Assolutamente necessarie per il funzionamento del sistema SDI sono le tecnologie informatiche.

il ruolo dell'informatica

Anche il controllo degli attuali sistemi d'arma nucleari si vale del supporto di complesse reti di computer che permettono di analizzare rapidamente un ampio spettro di dati offrendo soluzioni alternative ai capi politici e militari, ma sino ad oggi, il giudizio umano è stato decisivo per individuare con metodi artigianali gli errori del sistema di controllo. Le scelte proposte dai computer hanno potuto essere bloccate o modificate perché i tempi disponibili, pur riducendosi ormai a pochi minuti, sono stati sufficienti per l'intervento dell'uomo.

Se i progetti di armi spaziali saranno perseguiti, si dovrà compiere il salto. La rete informatica SDI dovrebbe infatti basarsi sul presupposto che i piani di battaglia scattino entro pochi secondi dall'allarme. Questi piani sarebbero programmati in anticipo e l'operatore non potrebbe che selezionare l'uno o l'altro delegandone l'attivazione e l'esecuzione al sistema di computer. Decisioni di carattere militare sarebbero così interamente automatizzate sulla base di ipotesi elaborate molto tempo prima dalla loro attuazione.

Non sarà possibile provare i sistemi informatici in condizioni realistiche prima del loro uso effettivo.

Poiché non disponiamo di pianeti di riserva, su cui combattere guerre nucleari di prova, è impossibile una verifica operativa globale dell'intero sistema. Il sistema dovrebbe essere in grado di funzionare sin dalla prima volta. Non è mai esistito e non è possibile esista un sistema informatico, anche di dimensioni molto inferiori a quello necessario per l'SDI, che funzioni alla perfezione sin dall'inizio del suo uso operativo.

Ancora meno attendibili saranno i risultati che potranno essere ottenuti con simulazioni globali svolte sui calcolatori. Le prove di simulazione, in condizioni ordinarie, richiedono che gli analisti forniscano al computer parametri iniziali la cui incertezza deriva sia dalla ignoranza dei dati relativi a numerosi processi da simulare, sia dal fatto che gran parte dei parametri saranno scelti dall'avversario solo al momento dell'uso.

Dicevo prima, la curiosità di milioni, di centinaia di milioni di uomini può vincere questa follia. Forse, sarà possibile quando riusciremo a guardare il cielo allontanando il nostro sguardo da questa scheggia di pietra nell'infinità dell'universo.

Massimo Panizza

a dir poco, ambiguo

È da mesi in testa alle classifiche. Ha fatto incetta di Oscar. Da molti è considerato un coraggioso film autocritico. Ma in «Platoon» la guerra viene vista, nel bene e nel male, come maestra di vita. E l'esercito, comunque, ne esce con le mani pulite. Passando in rassegna altri film sulla sporca guerra del Vietnam, emerge che altri sono stati i film davvero coraggiosi. Per esempio...

A dodici anni di distanza dalla fine di una guerra che fa ancora discutere, l'uscita sugli schermi di un film come *Platoon* (O. Stone, 1986) è una nuova occasione per riflettere su un evento ancora attuale e sul modo in cui questo evento è stato variamente affrontato dal cinema americano.

In realtà, viene da pensare che *Platoon* sia arrivato con sei o sette anni di ritardo: nel 1986-87, dopo che i film migliori sul Vietnam sono già usciti da tempo, e dopo che, malgrado tutto, gli Stati Uniti hanno continuato a produrre film reazionari e propagandistici sull'esercito americano come *Ufficiale e Gentiluomo, Rambo II* e *Top gun*, un film come *Platoon*, nonostante la sua drammaticità, rischia di apparire, nella migliore delle ipotesi, come un esercizio di stile che si va a sommare ad altri senza aggiungere qualcosa di veramente nuovo. Non solo, ma la spettacolarità e il compiacimento di alcune scene «realistiche», così come la retorica opposizione buono/cattivo anche all'interno dello stesso esercito, finiscono per apparire ambigue al punto che in certi momenti si perde la sicurezza che esista una totale diversità fra *Platoon* e i vari «filmacci» citati sopra.

la guerra maestra di vita?

In realtà l'immagine che ci viene data dell'esercito è comunque quella di una grande famiglia in cui, se esistono innegabili dissidi, è sempre in fin dei conti possibile la convivenza di buoni e cattivi, ricchi e poveri, bianchi e neri. Ciò che viene deprecato è la «perdita della innocenza» mentre sappiamo che, come ci insegna il grande poeta inglese William Blake, anche l'innocenza senza esperienza è colpevole. Altro sarebbe stato suggerire che sono gli stessi presupposti – l'innocenza, appunto, o presunta tale – a causare gli effetti che vediamo – in questo caso la guerra, ma potrebbe essere la disoccupazione, la violenza urbana, ecc..

Un messaggio meno ambiguo avrebbe richiesto o una posizione più drasticamente ideologica contro *quella* guerra, o una posizione più decisamente pacifista contro *tutte* le guerre in genere, ma nessuna della due cose è stata fatta. A un certo punto si intuisce chiaramente che il tenente «buono» non crede più nella guerra semplicemente perché gli americano stanno perdendo. La guerra viene vista, nel bene e nel male, come maestra di vita, e anche la morte è fatalmente compresa nel suo corso. Personalmente ritengo che pochi spettatori siano rimasti veramente inorriditi da scene come quella in cui gli americani assalgono donne, vecchi e bambini nel villaggio viet-cong: penso (spero?) che la maggior parte fosse già a conoscenza di nefandezze ancora peggiori.

È poi interessante notare che l'esercito americano esce comunque con le mani pulite: ci viene detto che i responsabili dell'eccidio saranno giudicati dalla corte marziale, e, da parte sua il nostro eroe (Chris Taylor) si salva la reputazione sottraendo una ragazzina a una violenza carnale di gruppo (non prima però di avere terrorizzato e percosso un handicappato).

il volto odioso dell'America

Se vogliamo parlare di un'«epopea», poiché a quanto pare di epopea si tratta, è doveroso citare un film che fu veramente rivoluzionario all'epoca: il titolo italiano è *E Johnny prese il fucile* (*Johnny Got His Gun*, D. Trumbo, 1971). Pur trattando questo film la storia di un giovane reduce della prima guerra mondiale, in cui questi ha combattuto come volontario, e dalla quale è ritornato privo degli arti e praticamente ridotto a vegetale, è significativo il fatto che esso uscì nel 1971, e cioè quando la guerra del Vietnam era ancora in pieno svolgimento, e l'opinione pubblica era solo da due anni veramente a conoscenza delle brutalità che si perpetravano in Indocina (nonostante il movimento di protesta fosse già attivo nelle università fin dal 1965).

Alla fine degli anni '70 uscirono in America altri due film sul Vietnam: *Il cacciatore* (The Deer Hunter, M. Cimino, 1978) e *Apocalypse Now* (F. F. Coppola, 1979). Il primo, che ottenne tre Oscar e provocò l'abbandono del festival di Berlino del 1979 da parte della delegazione sovietica, inaugura la serie dei film sul dopo-Vietnam, seguendo le vicende di tre giovani durante e dopo la loro partecipazione al conflitto. Dei tre, solo uno ritorna decorato, mentre il secondo rimane paralizzato e il terzo, sotto shock e privo di memoria, si uccide giocando alla roulette russa a Saigon. La *guerra* è qui chiaramente contrapposta al mondo «positivo» della provincia americana, e più esattamente alla *comunità* d'appartenenza (e questo si riallaccia facilmente al discorso sull'«innocenza» a proposito di *Platoon*) ma in realtà entrambe sono viste nel loro aspetto «rituale» più che sociale e politico, e il film forse non insiste abbastanza sulla pur grande intuizione di far morire banalmente Nick a Saigon mentre, in America, Mike aveva deciso di risparmaire il cervo che stava cacciando. È ovvio che l'ordine delle cose è cambia-

to, che qualcosa è intervenuto nell'equilibrio naturale: l'animale può salvarsi ma l'uomo no. Inoltre, non so se sia un'ingenuità o una furbizia del film il fatto di contrapporre la guerra (fattore negativo) alla comunità sociale (fattore positivo) come se le due cose non fossero unite in qualche modo, come se non fosse chiaro che anche la comunità, come tutte le altre istituzioni su cui si regge lo stato, ha la sua parte di responsabilità nella faccenda «guerra».

Apocalypse Now fu un progetto molto più ambizioso, che innestò le vicende del Vietnam sul già mitico romanzo di J. Conrad *Heart of Darkness*, smascherando non solo «il volto odioso dell'America», ma mettendo in discussione tutto il sistema della guerra e la completa, allucinante gratuità di azioni e comportamenti di singoli individui simbolicamente responsabili del destino di tutti gli altri uomini. Uno dei meriti di questo film è, a mio parere, quello di avere da un lato trasceso la vicenda Vietnam per rappresentare più generalmente la follia della guerra, e dall'altro mostrato le assurdità e perversioni insite nella partecipazione ad un conflitto decisa da un presidente contro il parere del Congresso, e quindi anticostituzionale, la quale diede adito fin dall'inizio a pericolose esaltazioni personali, e confuse spesso fra ideologia e politica.

Il colonnello Kurtz, che nella giungla vietnamita combatte una sanguinosa guerra personale, non è altro che un Rambo invecchiato e solo un po' più arteriosclerotico. Mi riferisco qui al personaggio del film *Rambo II* (Cosmatos, 1985) e non a quello del primo *Rambo* (*First Blood*, D. Kotcheff, 1984), poiché è solo in *Rambo II* che il protagonista si «vende» all'esercito americano accettando di ritornare in Vietnam in missione speciale, ripercorrendo poi da solo e in modo del tutto personale (di qui il collegamento con Kurtz) le tappe della guerriglia. Ben diverso era il messaggio contenuto nel romanzo di D. Morrell e in parte rispettato in *Rambo*: là un giovane reduce veniva respinto dalla civiltà americana e si difendeva nel modo che gli era stato insegnato in guerra, prolungando quest'ultima nel tempo e nello spazio e rispondendo a violenza con violenza. Così facendo, Rambo veniva ad inserirsi nella più pura tradizione degli «outsiders» che non vengono accettati dal mondo «civile» (cfr. *Easy Rider*), aggiungendo però un elemento di novità che fu poi soffocato da *Rambo II*, e cioè il fatto che la stessa civiltà che manda in guerra non ha poi spazio al proprio interno per chi ritorna.

ma il Vietnam è lontano

Altri due film che hanno destato un certo interesse sono stati *Tornando a casa* (*Coming Home*, H. Ashby, 1978) e *Birdy* (A. Parker, 1985). In modo diverso, questi due film hanno affrontato il problema del ritorno nei suoi risvolti psicologici, mostrando i «segni» indelebili della guerra sul carattere dei personaggi.

In *Tornando a casa*, da alcuni ritenuto solo un «fotoromanzo» di dubbio gusto (G. Grazzini, 1978), il marito di Sally – che in sua assenza si è innamorata di un militante pacifista paraplegico – torna dal Vietnam decorato ma in stato di shock e alcolizzato; e la sequenza finale del film si chiude su di lui che, toltosi tutti i vestiti, si è gettato in mare per un «bagno purificatore» che parrebbe preludere al suicidio.

In *Birdy*, un giovane aiuta l'amico a recuperare la memoria e l'equilibrio psichico dopo l'atroce esperienza della guerra, e solo molto faticosamente sembra che riesca infine nel suo intento. In entrambi i film il Vietnam è lontano, e vive solo nella memoria dei personaggi e negli effetti che ha avuto sulle loro vite: ma non per questo il messaggio è ambiguo, anzi, esaminare qualcosa nei suoi effetti può essere ancora più significativo che esaminarla nel suo svolgersi.

Penso che questa profondità di intenti sia un po' vaga in *Platoon*; e se l'epopea non si è ancora conclusa, se ancora questa ed altre guerre daranno, purtroppo, argomenti di riflessione e discussione, mi auguro contributi più coraggiosi, e una retorica meno appariscente ed ambigua.

Alessandra Calanchi

MUSICA. Un disco LP a 33 giri (40 minuti di durata) è uscito a sostegno della pubblicazione antimilitarista «Senzapatria» e della Cassa di Solidarietà Antimilitarista. Ogni copia del disco, che ha per titolo «Sutura Eterna», comprende i testi dei pezzi e un numero di «Senzapatria». La compilation del disco presenta brani di Midgard, Link Larm, Disper-Azione e Antisbarco. Costa lire 6.000 + 2.500 per spese di spedizione. Gli ordinativi superiori alle dieci copie usufruiscono di uno sconto di 1.000 lire a disco, con 5.000 lire di spese di spedizione complessive.

Richiedere a: Camnasio Gianluca
Via Leonardo da Vinci, 1
22060 Vighizzolo di Cantù (CO)
c.c.p. 14033229

POTLAC. Alcuni giovani del circolo libertario «Trobar clus» di Bordighera hanno stampato una nuova fanzine (2.000 lire) che vuole essere un tentativo di contatto tra le realtà autogestite. Potlac era la antica festa dei doni presso alcune tribù del Nord-Ovest americano, una festa della prodigalità e dello scambio. I temi sollevati dalla fanzine richiamano a un impegno diretto contro una variante mostruosa del Potlac, quella della distruzione delle risorse e della corsa al riarmo, che si risolve nella rottura delle regole dello scambio e della circolarità di beni. Ventuno poesie e altri scritti parlano su Potlac di ecologia sociale, di antimilitarismo, di musica e di vita quotidiana.

Contattare: Circolo «Trobar Clus»
Via di Mezzo, 7
18012 Bordighera (IM)

RADIOATTIVA. Un programma di controcultura/controinformazione va in onda tutti i mercoledì, dalle 10 alle 11, su Radioattiva, una emittente che diffonde in provincia di La Spezia sui 90.02 e 102.4 fm e in Versilia-Massa Carrara sugli 89.7 fm. Nel corso della trasmissione vengono letti articoli trattati da varie pubblicazioni della sinistra «alternativa» (anarchiche, nonviolente, trotzkiste, punx, naturiste, ecc.) e presentate autoriproduzioni letterarie e musicali. Chi fosse interessato a vedere pubblicizzato il proprio materiale può inviarlo al responsabile della trasmissione.

Per contatti: Robertino Barbieri
Via Morucciola, 17
19034 Dogana d'Ortonovo (SP)

ESTATE ANARCHICA. Dopo il successo dello scorso anno si ripeterà anche questa estate, dal 4 al 9 agosto, la festa organizzata dal gruppo «Pinelli» di Spezzano Albanese, una località calabrese a 20 chilometri dalla costa jonica. Le sei giornate saranno coperte da spettacoli, concerti e dibattiti. I temi scelti per le conferenze dell'estate anarchica '87 sono la figura di Camillo Berneri e la progettualità anarchica di fronte alla Dittatura e alla Democrazia. Gli organizzatori invitano tutti coloro che hanno esperienze in campo teatrale o musicale a mettersi in contatto con loro. Uno degli spettacoli musicali sarà riservato a gruppi stranieri. Una giornata sarà invece a completa disposizione di coloro che amano esprimersi con la pittura, il disegno o la scultura. Per fare fronte alle spese organizzative è stata aperta una sottoscrizione pubblica: potete inviare vaglia postali al gruppo organizzatore.

Indirizzo: Liguori Domenico
Via S. Maria
87019 Spezzano Albanese (CS)
Tel. 0981/953680

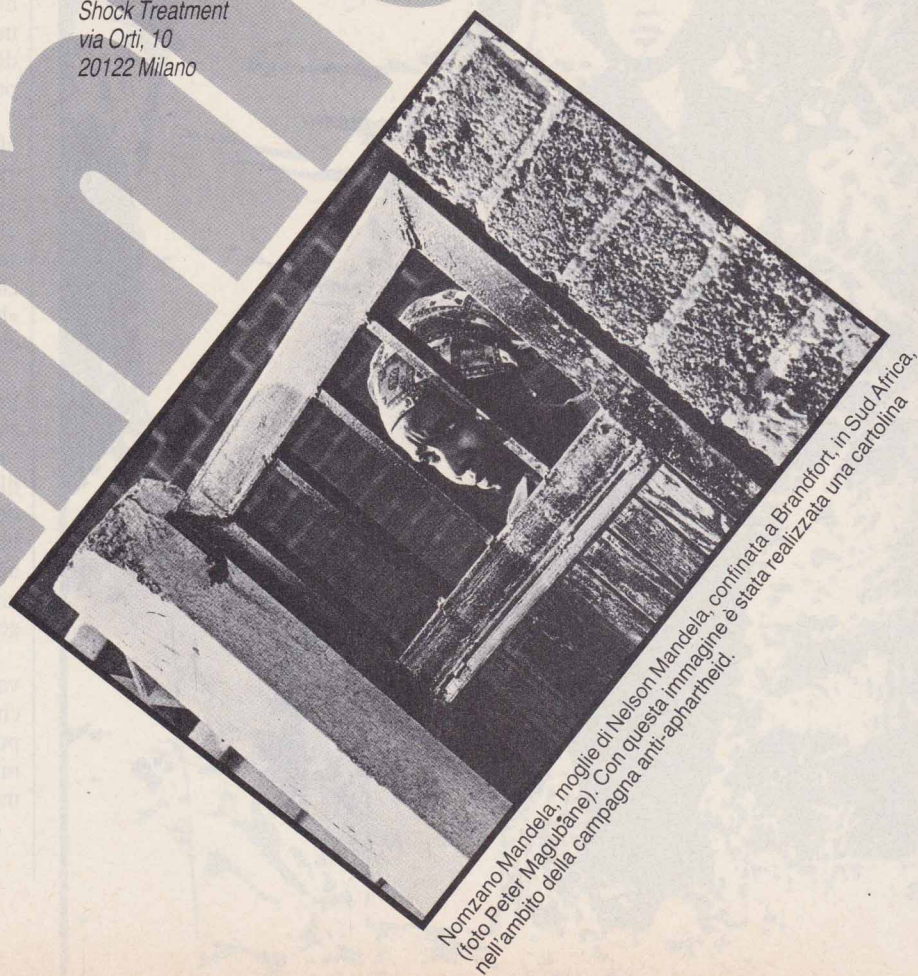
PUNK, hardcore, thrash, garage, psichedelia, dischi, tapes, fanzines, t-shirt, libri, contatti per concerti, tatuaggi elettrici. Tutti i giorni, dalle ore 14 alle 20, nel nuovo centro che ha preso il posto dell'ex-Virus Diffusioni:

Shock Treatment
via Orti, 10
20122 Milano

SACCO E VANZETTI. Il 23 agosto 1927, a Charleston nel Massachusetts venivano assassinati gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, condannati alla sedia elettrica per un delitto mai commesso, come fu riconosciuto dalle stesse autorità. Nel tentativo di strapparli dalle mani del boia si erano mossi operai e intellettuali di tutto il mondo. Oggi, dopo 60 anni qualcuno scrive ancora di loro? Se così è perché non pubblicare un'antologia di poesie tutte dedicate a questi due nostri «vecchi» compagni?

Per contatti: Rino de Michele
40035 Castiglione dei Pepoli (BO)

ANTI-APARTHEID. Chi è interessato a ricevere (in piccole quantità: gratuitamente) materiale informativo per la lotta contro l'apartheid in Sud Africa, si metta in contatto con:

Centro di ricerca per la pace
Via della quiete, 4
01100 Viterbo
tel. 0761/223990

Nomzano Mandela, moglie di Nelson Mandela, confinata a Brandfort, in Sud Africa, (foto Peter Magubane). Con questa immagine è stata realizzata una cartolina nell'ambito della campagna anti-aphartheid.

MAGLIETTE. Sono nuovamente disponibili le magliette riproducenti Anarchik e la sua storica frase «Farò del mio peggio». Fatte stampare dal circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» in occasione dell'Incontro internazionale anarchico di Venezia, erano andate presto esaurite – così come le successive «ristampe». Costano 10.000 lire l'una. Le si possono acquistare alla libreria Utopia (via Moscova 52, Milano) oppure per posta, pagando contrassegno anche le spese postali. Per ulteriori informazioni e ordinazioni, telefonare a:

Mauro (c/o Libreria Utopia)
tel. 02/652324

FRANCIA. La libreria libertaria «La Gryffe», a Lione, ha pubblicato il primo fascicolo del suo catalogo, comprendente 840 titoli di libri ed opuscoli inerenti il passato ed il presente del movimento anarchico e di quello operaio in genere. È disponibile anche una bibliografia sull'estremismo di destra. Si può ricevere il tutto inviando un biglietto da 2.000 lire a:

Libreria La Gryffe
5 Rue Sebastian Gryphe
F - 69007 Lyon
tel. 78610225
(prefisso dall'Italia 0033)

NATURALE. La terza mappa dell'italia Naturale, curata dalla rivista AAM Terra Nuova, ha visto la luce con il sorgere dell'estate. Agricoltura, artigianato, centri naturali, medicine dolci, ecologia, tecnologie appropriate, parto, associazioni, comitati e movimenti: tante pagine zeppe di indirizzi e indicazioni, tutte controllate e verificate, «per un itinerario possibile attraverso splendidi paesaggi, dove la qualità regna sovrana, dove il lavoro è vita, la tecnologia rispetto e i mezzi appropriati ai fini». La mappa si apre sul principio di «semplici ma belli», evidenziando come sia possibile consumare, produrre e lavorare senza alterare «cibi, acque, terreni e cieli; senza manipolare sentimenti, visioni, coscienze e collettività». La mappa è in vendita a 10.000 lire (più 1.500 per spese postali). Allo stesso indirizzo potrete richiedere «Riciclare è semplice», un opuscolo preparato da due collaboratori di AAM Terra Nuova nell'ambito di una campagna nazionale sul riciclaggio. Il volumetto fornisce una serie di informazioni sui rischi connessi alla produzione di rifiuti e presenta alcune esperienze per la raccolta differenziata. L'opuscolo costa 3.500 lire.

Richiedere a: AAM Terra Nuova
C.P. 2
50038 Scarperia (FI)
c.c.p. 28251502

LAVORO AUTOGESTITO. Orticoltura naturale, allevamento dei lombrichi, sistemi naturali di difesa antiparassitaria, pianificazione con forno a legna, tessitura a telaio, tecnologie alternative: sono questi i temi dei corsi teorico-pratici promossi congiuntamente per quest'estate da Aquarius e da AAM-Terra Nuova. L'obiettivo è quello di diffondere una cultura pratica per la realizzazione di un lavoro autogestito. Per qualsiasi informazione in merito (e in particolare per conoscere periodo, luogo e costo dei corsi), contattare:

Aquarius
Poggio alle Fonti, Ciuciano
53037 San Gimignano (SI)
(per contatti telefonici: 0577/941257
solo martedì ore 20.30/22.30)

ANTINUCLEARE. 200 lire a copia (richiesta minima in caso di invio postale: 50 copie), spese di spedizione postale comprese. È questo il prezzo del volantone «Contro l'energia centralizzata (antinucleare non basta)» curato dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» e costituito dalle 8 pagine centrali del n. 146 della nostra rivista. Le ordinazioni si effettuano inviando l'importo, a mezzo vaglia postale intestato a «Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano» (specificando chiaramente nella causale il numero di copie richieste. Per ulteriori informazioni telefonare al solito

Mauro (c/o libreria Utopia)
tel. 02/652324

ARTILIBERARTI. Questo è il titolo di una rassegna che doveva chiamarsi «Artanarchia» (vedi «A» 143) sulla quale il comitato organizzatore ha stilato un documento. Ricordando l'appello a una sottoscrizione per le spese organizzative, il gruppo promotore lamenta la scarsa risposta sul piano finanziario e su quello dell'impegno diretto per la preparazione della rassegna. Il documento passa quindi a sottolineare le ragioni che hanno sotteso la decisione del gruppo promotore di proporre una rassegna sull'arte.
«L'artista – si legge – ha una propria collocazione all'interno della società e non al di sopra o al di fuori di essa. È pertanto importante che abbia con la società – o meglio con gli individui che la compongono – un rapporto attivo di colloquio e di interscambio, non mediato/falsato dalle istituzioni, dai critici e dal mercato. Tutto ciò – si precisa – non significa chiaramente la volontà di finalizzare l'arte a un progetto politico, ma appunto per questo diventa importante che l'artista abbia quanti più rapporti possibili con coloro che sono, più o meno direttamente, i destinatari della sua arte, cioè la gente». «Quel che ci interessa – leggiamo in un altro punto – non è fare una rassegna di artisti che individualmente si oppongono al mercato artistico quanto creare un momento in cui essi – al di là del loro operare o meno nel mercato ufficiale – mettono in discussione la maniera canonizzata di fare arte e di proporla alla gente. Il nuovo titolo «Artiliberarti» indica quindi arti libere dai condizionamenti economici e culturali che il potere vuole e/o può imporre ma anche arte come liberazione personale o liberazione personale come arte».
L'appello si conclude con un invito ad artisti od operatori artistici perché si facciano carico di organizzare i vari settori (pittura, scultura, fotografia, teatro ecc.) in cui dovrebbe essere organizzata la rassegna, occupandosi della loro pubblicizzazione e dei contatti con gli artisti. La scommessa è quella di verificare se gli artisti vogliono diventare i galleristi e gli impresari di se stessi, usufruendo così di un occasione in più per uscire dalle torri d'avorio in cui il dominio li ha relegati.
La rassegna dovrebbe svolgersi alla Rocca Malatestiana di Imola nella primavera/estate 1988; rimane pertanto aperta la sottoscrizione per le spese organizzative: la vecchia formula delle 50.000 lire ma anche contributi dalle 5.000 lire in su.

Per sottoscrivere: Carla Atlante
Via Felice Orsini, 5
47100 Forlì
c.c.p. 11773470

Per informazioni: Santo Catanuto
Via Montegani, 2
20141 Milano
Tel. 02/8438555

CATALOGHI. ***«A» rivista anarchica*** è al primo posto degli oltre 2.000 periodici e numeri unici censiti nel «Catalogo dei periodici della Biblioteca del Centro di Documentazione» di Pistoia. Oltre a diverse pubblicazioni anarchiche e anarcosindacaliste il catalogo illustra l'ampio ventaglio di periodici registrati nel Centro di Documentazione, attraverso una accurata catalogazione per titoli e per soggetti. Grazie al catalogo è possibile ricostruire la pubblicistica prodotta negli ultimi vent'anni dai movimenti sociali e i fermenti che hanno caratterizzato il periodo in oggetto. Il catalogo segnala solo una parte del voluminoso materiale raccolto dal Centro di Documentazione di Pistoia, un organismo attivo dal 1968, che ha svolto anche attività editoriali (ricordiamo «Cà balà», il notiziario IDAC sull'educazione, i Fogli di Informazione sulle esperienze anti-istituzionali in psichiatria). Il «Catalogo» si presenta come uno strumento che, in una situazione carente di strumenti storico-bibliografici relativi alla stampa periodica contemporanea, consente l'accesso ad un materiale bibliografico di notevole spessore culturale per varietà ed ampiezza.

Per informazioni:
Cooperativa Centro di Documentazione
Via Orafi, 29
51100 Pistoia

oltre l'astensione

Anche in occasione delle elezioni del 14 giugno, il movimento anarchico si è impegnato in una campagna astensionista. Ma denunciare la mistificazione e la sostanziale inutilità del rito elettorale non basta. È necessario proporre alcune alternative praticabili, con le quali possano ritrovarsi anche non-anarchici che abbiano espresso gesti, comportamenti e motivazioni di rifiuto. Ci servono progetti transitori, intermedi, tattici. L'importanza dell'auto-organizzazione sociale.

In questa fine di secolo, in cui le istanze del dominio solcano trasversalmente, e non più verticalmente, il corpo sociale, sempre più frammentato e ricomposto secondo una miriade di punti-di-vista contingenti, particolari, cangianti, la possibilità che i cittadini si auto-organizzino in vista di qualche obiettivo specifico – sia esso di difesa, per esempio dall'inquinamento come l'Assemblea permanente di Massa e Carrara, sia in funzione più propositiva, come l'occupazione di alloggi dei krakers olandesi di qualche anno fa – diventa una prospettiva che va guardata con attenzione.

Ridimensionata, per non dire dissoltasi, una netta dimidiazione di classe, che bollava di interclassismo qualsiasi mobilitazione che andasse al di là del proletariato industriale e agricolo, tali mobilitazioni hanno visto, in taluni casi, una partecipazione diretta di settori sociali coinvolti in determinati problemi collettivi, attivata senza deleghe attraverso organismi spontanei che vivono per il tempo necessario senza autoperpetuarsi come ennesimi partiti. Esempio possono essere le Bürgerinitiativen (iniziative di quartiere, n.d.r.) in Germania qualche anno fa, sorte ed attivatesi su svariate «questioni sociali» attuali: militarizzazione, inquinamento, alloggi, ma anche tematiche ecologiche e quotidiane, in un certo senso, più «soft».

quei diritti smarriti

È possibile tradurre anche in Italia un modello simile, peraltro così vago e elastico da avere, ovviamente, i suoi pro e i suoi contro, e soprattutto suscettibile di adattarsi allo «spirito» italiano? È quello che, con molta probabilità, si sarà chiesto Giorgio Ruffolo, deputato socialista, docente universitario e buon conoscitore di «cose nostre», punta di diamante dell'intellighentsia nazionale nonché teorico della programmazione «scientifica» in politica e nell'economia ai tempi dei governi di centro-sinistra degli anni sessanta.

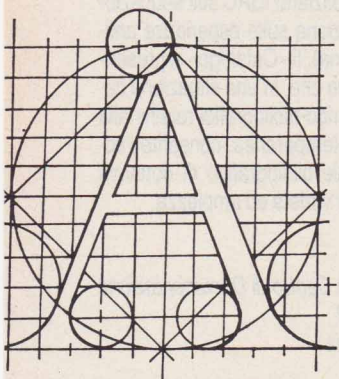
È chiaro che mi voglio riferire al neo-nato Movimento per la Difesa dei Diritti (smarriti) del Cittadino, che ha visto intellettuali, politologi, politici di tutte le aree, professionisti e, in parte, studenti e gente comune del cosiddetto ceto medio, accorrere richiamati dall'appello provocatoriamente giacobino «Aux armes les citoyens!» (senza con ciò incorrere nelle ire della Magistratura, in altri casi, altrettanto innocenti, ben più solerte a far scattare il reato di istigazione a delinquere...).

Il Comitato promotore di questo Movimento ha lanciato appelli, raccolto le prime adesioni di varie personalità, acquisito due pagine settimanali di servizio sull'Espresso, organizzato assemblee cittadine un po' dappertutto, e iniziato la prima campagna di mobilitazione. Incuriosito e interessato, ho partecipato ad un paio di incontri. Senza paraocchi pregiudiziali nè infatuazioni seducenti, ho cercato di distinguere, se e ove possibile, piani meramente riformistici (senza offesa) e spunti interessanti di intervento libertario.

Punto nodale delle campagne è il rapporto cittadini/Pubblica Amministrazione. Tutti siamo al corrente, per averlo vissuto direttamente, della vessazione cui è sottoposto il cittadino comune, che non ha «santi in paradiso», quando viene, per necessità, in contatto con la Pubblica amministrazione: senso d'impotenza, d'inutilità, di inferiorità, d'anonimato più buio, d'incomprensione e d'ignoranza, di smarrimento di fronte al labirinto burocratico attraverso cui passa qualsiasi pratica. E ciò più o meno in tutte le amministrazioni statali, centrali e periferiche.

Per di più, la presenza ossessiva e invadente dello stato ha moltiplicato all'infinito uffici, enti e procedure burocratiche, per cui oggi è impossibile sfuggire alla ragnatela della P.A. che paralizza qualsiasi attività un cittadino voglia intraprendere, sottomettendolo ad una sfilza di nulla osta, certificati, attestati, permessi, e chi più ne ha più ne metta, grazie alla fervida fantasia di decreti e circolari ministeriali.

Svincolare il cittadino, quanto più è possibile sin da oggi, da questo contatto asfissiante con i vari «palazzi» in cui lo Stato si incarna (e penetra, nel contempo, nelle carni di tutti noi, sfibrati da code e attacchi biliari nei nostri rapporti con impiegati e funzionari grigi e impenetrabili, sebbene «ungibili»), è l'obiettivo prioritario del Movimento, che mira anche a preservare i diritti riconosciuti del cittadino a che, negletti, vengano rispettati. Ottenere una progressiva de-burocratizzazione amministrativa, che liberi le attività comuni dagli intralci statali, ottenere una trasparenza procedurale e una accelerazione o scorciatoie procedurali nell'iter amministrativo, ottenere un quadro limpido dei diritti all'interno del mare magnum di circolari, decreti, minileggi e diktat funzionali-organizzativi nella Pubblica Amministrazione: questa è la ricetta neo-liberale della deregulation di Ruffolo.

Non che sia un obiettivo facile, anzi, perché le resistenze all'interno della Pubblica Amministrazione in quegli alti burocrati il cui potere è il privilegio di vessare l'inerme cittadino – processo che sfugge di mano, spesso, agli stessi politici, sebbene il rapporto politica/pubblica amministrazione sia, spesso, di

complementarietà e alleanza reciproca –; nè un obiettivo disprezzabile, specie se contribuisce, probabilmente nonostante le intenzioni degli stessi promotori, ad abituare il cittadino a fare a meno dello Stato.

Ed è qua che scatta il mio interesse di anarchico, che intravvede in questa proposta ad ampio respiro operativo, sebbene, talvolta, ristretta quanto a potenzialità latenti scardinatrici, una qualcerta strategia non soltanto di deregulation, ma anche di destatalizzazione, ottenuta attraverso una pressione combinata e convergente di istanze neo-riformiste (di targa PSI, tanto per intenderci), e di auto-organizzazione dei cittadini.

se mancano i cittadini

Sconfortanti sono le prime impressioni che ho ricevuto dalla presentazione (locale) di quel Movimento per la Difesa dei Diritti dei Cittadini. Se è vero che l'adesione individuale «garantisce», almeno in una certa misura, la non-partiticità (ma non la inter-partiticità), è anche vero che promotori se ne fanno personaggi politici (locali), legati direttamente o indirettamente a partiti tradizionali e non (leggi verdi). Ma questo sarebbe nulla, non siamo vergini in politica, e sappiamo leggere tra le righe e valutare, realisticamente e gradualmente, le novità più o meno emergenti. Certo, l'assemblea di presentazione alla cittadinanza era elitaria, gli oratori prestabiliti e gli interventi estemporanei confinati in fondo in due minuti (letterali): i cittadini che avrebbero dovuto organizzarsi mancavano, anche perché è un controsenso pretendere che vengano da te comitato promotore quando sei tu che devi aprirti al territorio, farti conoscere e organizzare non una ma dieci assemblee cittadine nei quartieri (e non all'Università).

I consulenti, inoltre, che dovrebbero tutelare l'azione del Movimento con consigli, appunto, di carattere specifico, normativo, ecc., spesso sono figure prestigiose intellettualmente, già legati più o meno a formazioni partitiche (ma chi oggi non è legato per poter emergere?...); ma questo non sarebbe nulla, ancora, se a impostare l'azione del Movimento fossero i cittadini stessi che individuano disfunzioni, si organizzano per contrastarle e mettono un po' a soqquadro e sotto pressione l'amministrazione malcapitata. Invece le campagne partono dall'alto, gli obiettivi, per carità notevoli, vengono individuati dall'élite promotrice, e poi non si capisce bene su quali gambe organizzare la pressione popolare.

Perché qua sta il vero nodo ambiguo della proposta di Ruffolo: movimento per cittadini di questo stato o movimento dei cittadini? Non è la solita ottica anti-statuale dell'anarchico – la mia disponibilità di massima a prendere in considerazione l'ipotesi già suonerebbe eresia a qualche compagno più «duro» e «ortodosso», meno «aperto» a suggestioni esterne e, ripeto, ambigue –. Il rischio del Movimento è quello di americanizzarsi, diventare cioè una lobby elitaria di istanze riformiste, paternalisticamente miranti ad alleggerire gli oneri dei cittadini, che sentitamente ringraziano accettando, sempre passivamente (o con la minima fatica di segnalare disfunzioni, con il rischio che una prassi di segnalazioni degeneri, magari in altri campi, in prassi delatoria diffusa, e addio rispetto della privacy del cittadino), accettando, si diceva, questa ennesima manna dal cielo, da parte di uno stato buono questa volta, ma sempre stato. Ci penseranno intellettuali e politici a trasformare le lamentele in pressioni interne al sistema politico e, grazie ai loro contatti nel Governo e nel Parlamento, a varare un disegno riformista di legge, o un nuovo decreto ministeriale, un nuovo regolamento amministrativo e via continuando, e così accontentare i cittadini onesti.

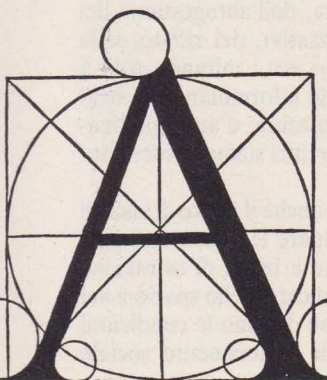
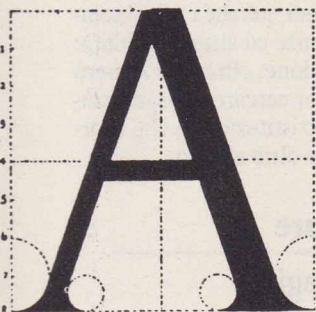
Il tutto nel quadro di uno Stato nuovo, dove nulla di sostanziale cambia, restando inalterate le posizioni in campo ed i ruoli, restando inalterata, anzi uscendo rafforzata, la legittimità e la credibilità di autoriforma delle istituzioni (utopia di un sogno?), restando inalterata la fisionomia organizzativa della forma-Stato, variando tutt'alpiù la bilancia del rapporto conflittuale politico/pubblica amministrazione.

Del resto, in ultima analisi, il riferimento alla figura del cittadino nata dalla rivoluzione francese e istituzionalizzata dalle varie carte di diritti e costituzioni della borghesia nel suo periodo d'oro avvalorerebbe questi timori, giacché precipuità del cittadino è l'appartenenza ad uno Stato e la sua sottomissione felice e consenziente.

dalla deregulation alla destatalizzazione

Ma allora, qual'è lo spiraglio interessante da unpunto di vista libertario? I giochi sono già fatti? Sicuramente no, e infatti non mi spaventa tanto il fatto che si voglia canalizzare il tutto, depotenziato da prospettive più ampie, verso istanze riformiste e basta, per giunta concesse grazie ad attività di lobby e non strappate con la forza dell'autoorganizzazione dal basso.

Io credo che un progetto di strategie anarchiche di fine secolo debba fare i conti con la possibilità di sfruttare l'ondata di deregulation per radicalizzarla in una marea di destatalizzazione, a partire anche da elementi minimali come l'approccio quotidiano con i mille problemi del rapporto cittadini/Pubblica Amministrazione. Per far ciò, è probabile che si debba correre qualche rischio di deragliamento dai binari consueti e consolidati (ma sarà poi vero?) dell'azione libertaria tradizionale, rischio che va tenuto in conto e prevenuto/corretto, secondo le fasi, da un'attenzione critica di rispetto della «logica anarchica».

Entrare in questa ottica politica di destatalizzazione vuol dire, a mio avviso, uscire dalle sedi e misurarsi con la prospettiva dell'auto-organizzazione dei cittadini su obiettivi concreti, specifici, più o meno immediati, ai quali saper dare risposte concrete, intermedie rispetto al mitico R. Day (giorno della Rivoluzione con la R maiuscola) e senza scandalizzarci se questa possibilità verrà da altri giocata come carta riformista per cambiare qualche legge, a patto che l'auto-organizzazione dei cittadini sia un fatto vero, reale, di lotta dal basso.

Certo, noi anarchici, sebbene gradualisti a parole, citando Malatesta a memoria, siamo poi incapaci di concepire, dentro una strategia politica a lungo termine, passaggi intermedi tattici, non diluiti nè affossatori o incoerenti, che però siano soddisfacenti sia per i nostri percorsi, sia per le aspettative delle lotte, che a un certo punto devono «sfociare» in qualche conquista «praticabile», «possibile», pur essendo sorretta dall'utopia, e che deve porre la controparte nelle condizioni di dover cedere senza attaccare con azioni repressive che brucerebbero il campo e farebbero svanire l'auto-organizzazione dei cittadini stessi (da non confondersi con l'autoorganizzazione specifica degli anarchici, che lottano contro lo Stato «senza macchia e senza paura», convinti e coscienti, mentre i cittadini sono gente comune, con i loro livelli di coscienza da rispettare, con i loro timori reverenziali da smussare lentamente come la loro apatia all'impegno diretto, con le loro paure ancestrali verso lo Stato da rimuovere gradualmente, senza bacchette magiche a disposizione).

Ed uno dei banchi di prova di questa ipotesi, tutta da verificare sia teoricamente che praticamente, è dato dalle elezioni generali prossime venture (non ha importanza quando, se a maggio/giugno o in autunno o l'anno prossimo, ma la scadenza in se stessa). «Il primo e il più efficace dei mezzi di comunicazione di massa è il sistema elettorale: il referendum ne rappresenta il coronamento, giacché la risposta è implicita nella domanda , come nei sondaggi d'opinione. Si tratta di una parola che risponde a se stessa, simulando il processo di una risposta; e, ancora una volta, l'assolutizzazione di una parola sotto il travestimento formale dello scambio rappresenta la costituzione stessa del potere» (Jean Baudrillard, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano, 1974, p. 183).

ma le chiacchiere non bastano

L'estraneità degli anarchici ai «riti» istituzionali è notoria, essendo motivata sia da profonde convinzioni ideologiche, sia da rinnovate verifiche politiche: la via di un cambiamento reale della società, sia nella sua totalità, sia in qualche suo segmento, non passa attraverso le istituzioni, deputate appunto a cristallizzare e fissare piuttosto che a dar libero spazio a dinamiche mutazionali – se non quelle di riassesto fisiologico interno.

Pur tuttavia, l'approccio strategico degli anarchici di fronte alle elezioni non va al di là della mera propaganda astensionista, in una pia illusione che solo l'«educazionismo della parola» sia sufficiente a mostrare alla pubblica opinione l'evidenza delle nostre motivazioni e coerenze ideologiche e politiche, oltrecché a dimostrare la bontà della nostra alternativa.

Su questo punto siamo deficitari, e non possiamo cullarci oltremodo a pensare che la gente si estranei da un rito d'identità interiorizzato, quale la partecipazione «coatta» e «volontaria» nel contempo, che è conforme a tutto uno stile di vita ed a una organizzazione sociale che investe globalmente il corpo e la mente di ciascuno di noi. In questi ultimi tempi, inoltre, il fenomeno singolare dell'astensionismo (o della protesta nell'urna espressa ambiguamente, per noi palati fini, in varie modalità comunicative) ha preso una qualche dimensione che è difficile da ricondurre o meno alla nostra influenza propagandistica; la gente si astiene, alcuni non anarchici, per dirla in soldoni, rifiutano coscientemente di partecipare attivamente e passivamente al voto, con motivazioni specifiche alle loro sensibilità, manifestando un comportamento di estraneità simile al nostro.

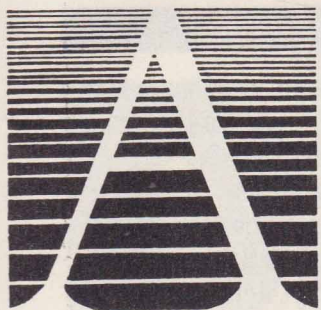
A questo punto, senza esaltare la nostra capacità d'influenza, penso sia un peccato limitarci a «chiacchiere» ed a inviti astensionisti, perché i tempi sembrano maturi per altre scadenze ed altre possibilità: occorre andare oltre l'astensione, oltre cioè al mero momento astensionistico, per cercare di organizzare un rifiuto cosciente del rito istituzionale che allarghi il proprio raggio d'azione oltre al voto.

graduare le strategie

Va fatta una considerazione. A prescindere dalle motivazioni ideologiche e politiche specificatamente anarchiche, non è plausibile immaginare che gli astenuti o i protestatari del voto siano o possano diventare tutti libertari, almeno se il loro gesto è circoscrivibile a questo unico momento. Nè è plausibile pensare una loro presa di coscienza più radicale se l'alternativa al momento del voto, e di qualunque altro rito istituzionale, è la mera denuncia a parole. Occorre che l'anarchia organizzata faccia intravedere alcuni spazi concreti in cui le potenzialità d'estraneità che la società esprime in alcuni momenti e in alcuni comportamenti, anche se delimitati quantitativamente, possono ritrovarsi insieme ed esprimersi compiutamente, canalizzando tali potenzialità.

Organizzare l'astensione, in due parole, non strumentalizzando quei gesti, quei compartimenti, quelle motivazioni, come potrebbe fare un Pannella, bensì organizzando le condizioni affinché quei gesti, quei comportamenti, quelle motivazioni si auto-organizzino insieme per convogliare la protesta e il rifiuto su determinati obiettivi, su percorsi alternativi e radicalmente estranei agli spazi istituzionali.

Non possiamo ragionare come se queste autoorganizzazioni sociali siano in nuce anarchiche, o siano libertarie solo dal punto di vista metodologico, pur importante, cioè siano autoregolamentate secondo i principi e la prassi della spontaneità, dell'azione diretta e non mediata, dall'autogestione dei meccanismi interni organizzativi, del rifiuto della delega «professionalizzata», ecc.; mirando solo a ciò, peraltro, abdicheremmo a formulare una strategia politica per quelle situazioni d'autorganizzazione sociale in cui noi anarchici siamo presenti insieme a non anarchici.

Ciò vuol dire considerare anche il punto di vista di questi ultimi, e dover graduare le nostre strategie specifiche, talvolta rarefatte a livelli di astrazione perché prassi incapaci di radicarsi nello spazio e nel tempo vincolanti attuali, che dettano le condizioni per innescare dinamiche di cambiamento sociale collettivo dal basso.

In tal senso, quando si condanna il rito istituzionale, occorre, a mio avviso, non solo denunciarne la fallacia, la mistificazione, la sostanziale inutilità, ma anche avanzare alcune alternative praticabili con cui possano ritrovarsi non-anarchici che abbiano espresso gesti, comportamenti e motivazioni di rifiuto, solo in ultima analisi e non automaticamente riconducibili a istanze libertarie, ancora non compiute (e non c'è nessuna garanzia che si compiano o meno, specie se non pratichiamo alternative plausibili). Ciò vuol dire dotarsi di progetti transitori, intermedi tattici, chiamiamoli come li si vuole, che identifichino degli obbiettivi e li perseguano, senza arrestarsi a questi (non è una variante «nobile» del riformismo quella che, non nitidamente, ho in testa), responsabilizzando auto-organizzazioni di base in crescita solo se riescono a concretizzare istanze e tensioni, cioè a tradurle in realtà con vittorie, costringendo la controparte a concessioni e utilizzando queste per ulteriori trampolini di lancio verso altri obiettivi, facendo avanzare, nella prassi, un terreno di lotta comune, anarchici e non anarchici, se è vero che queste auto-organizzazioni sociali sono per definizioni pluralistiche.

Per fare un esempio concreto: io penso che una delle motivazioni del fenomeno astensionista, per come lo interpretano e lo vivono non anarchici, e non quindi soltanto noi corazzati e supportati da scelte ideologiche, teoriche e politiche, sia la rarefazione della dimensione del controllo popolare e della partecipazione reale tradotta in capacità di scegliere e decidere alcune cose in alcuni settori di rilevanza sociale. E ciò sia a livello globale che, a maggior ragione, a quello locale. Ebbene, noi anarchici non possiamo stare alla finestra; dobbiamo organizzare uno spazio concreto, agibile, operativo, in cui si possano riconoscere tutti coloro che rifiutano di stare al gioco istituzionale e sentano la necessità di tradurre quel loro rifiuto in qualcosa di concreto; tale spazio non è uno spazio tout court rivoluzionario per essenza «divina», perché siamo noi anarchici che lo allestiamo astrattamente; è uno spazio d'auto-organizzazione popolare, dal basso, degli astenuti per restare nell'esempio, che si proponga, tanto per buttare giù qualche spunto, di tallonare da vicino le azioni del potere locale, che si proponga di controllare scelte, decisioni, effetti, dal di fuori dello scenario istituzionalizzato, canalizzando direttamente eventuali conflittualità.

Spazio sociale, quindi, non specifico, che renda partecipativa una istanza e una tensione diffusa, che preveda alcune fasi di sbocco di determinate campagne di protesta, che dimostri tangibilmente che l'azione diretta, l'autogestione, l'autoorganizzazione, la via non istituzionale insomma, paga, riesce a esprimere un controllo reale; riesce a bloccare magagne del potere, riesce a migliorare seppur di poco la qualità della vita, riesce a tradursi in fatti concreti da imporre al potere.

Certo, non è la rivoluzione, ma è urgente uscire dalla logica manichea e autocastrante del «o tutto o niente», perché la peggior astrazione è quella di una prassi sganciata dalle reali condizioni di preparazione, di opportunità e di possibilità che si offrono ad una strategia anarchica. Graduare obiettivi, tempi, risultati conseguibili è una logica specificatamente anarchica al passo con la realtà, dentro la realtà per stravolgerla contro essa stessa, essendo anche un minimo baluardo contro degenerazioni sia messianiche, sia velleitarie, sia riformistiche (la tendenza ad accontentarsi di quanto strappato e ottenuto, arrestandosi ai primi risultati e abbassando la guardia).

Non credo di aver delineato, per concludere, alcunché di estremamente originale; solo la tensione di far compiere un salto qualitativo al movimento anarchico – immodestia da poco... – sia da un punto di vista di logica specificatamente anarchica in contesti illibertari, sia da un punto di vista di preparazione di progettualità del cambiamento reale in contesti vincolanti, sia da un punto di vista di strategie e di tattiche necessarie per far muovere una macchiana rivoluzionaria che voglia tornare ad essere protagonista, e non soltanto antagonista, delle istanze di libertà individuali e sociali.

Salvo Vaccaro

13 giugno / milano

Presso il Centro sociale anarchico di via Torricelli 19 si tiene (con inizio alle ore 15.30) un incontro dal titolo **Una questione di sensibilità: riflessioni sull'ecologia sociale**. Elisabetta Donini, docente di fisica all'Università di Torino, presenta il volume di Murray Bookchin **L'ecologia della libertà**. Il coordinamento friulano per l'ecologia sociale (cas. post. 36, 33058 San Giorgio di Nogaro - UD), promotore dell'incontro, presenta una relazione dal titolo «Il verde è solo un colore politico, l'ecologia sociale è un'altra cosa».

14 giugno / torino

Presso il circolo «Berneri» (corso Palermo 46) si tiene la **XXXIV assemblea di «A»**,aperta come sempre alla partecipazione di chiunque sia interessato. Dopo alcune brevi relazioni introduttive da parte della redazione (su: situazione amministrativa, diffusionale e redazionale; bilancio e progetti futuri), è previsto il consueto scambio di opinioni, critiche, idee, proposte, ecc..
L'appuntamento è alle 10, con prosecuzione nel pomeriggio.
Chi arriva a Torino in treno, scenda alla stazione Porta Nuova e nell'adiacente via San Quintino prenda il 57 o il 57 sbarrato, che hanno una fermata a poche decine di metri dal Circolo «Berneri».

26 lug.-2 ago. / barcellona

Organizzate dalle Federazioni dell'Insegnamento della CNT catalana (c/Lluria 123 pral., 08037 Barcellona, Spagna; tel. 2157625, prefisso dall'Italia 00343) e nazionale, si tiene la quarta edizione delle **Giornate dell'insegnamento libertario**. Sono previsti corsi, dibattiti, seminari, teatro, mimo, rock, ecc..

4-5 sett. / villafalletto (cn)

Sacco e Vanzetti: Boston 1927-Villafranca 1987 è il titolo del Convegno di studi promosso da Antonio Lombardo (12050 San Benedetto Belbo - CN) nel sessantesimo anniversario dell'assassinio in terra d'America dei due anarchici italiani. Il Convegno si tiene nel paese che dette i natali a Bartolomeo Vanzetti. L'agenda di lavori prevede, oltre alla proiezione di filmati, relazioni su: il Cuneese ai tempi di Vanzetti; la Capitanata ai tempi di Sacco; la presenza anarchica nel cuneese 1892-1918; l'emigrazione anarchica in Australia e negli Stati Uniti; ecc..

11-13 sett. / s. gimignano (si)

Una **festa per il decennale di AAM Terra Nuova** è indetta nella Casa della Pace di San Gimignano: «una festa – informa la redazione (AAM Terra Nuova, cas. post. 2, 50038 Scarperia - FI; tel. 055/8430436) – per divertirci, giocare, far musica e ballare. Una festa per bioregionalisti, arcobalenisti, utopisti e comuni mortali»...

3/4 ottobre / milano

Il centro studi libertari (nella nuova sede di via Rovetta 27) organizza il seminario «**Anarchica:** riflessioni sulla diseguaglianza sessuale».
Il seminario, che prevede contributi di E. Colombo, collettivo Le Scimmie, M. Matteo, R. Di Leo, R. Ambrosoli, F. Melandri, si articolerà in due sessioni: «Il maschile, il femminile, l'umano» (incentrata sul rapporto tra determinazione biologiche ed elaborazioni culturali nella produzione dei ruoli sociali, dell'immaginario, ecc.) e «Anarchismo post-femminista e anarco-femminismo» (che esplorerà l'interazione tra anarchismo e femminismo attraverso l'analisi del dominio).
Per partecipare al seminario è necessario iscriversi (soci 3.000, non-soci 10.000), scrivendo o telefonando al centro studi (tel. 02/2846923 tra le 16 e le 20 dei giorni feriali). Per ulteriori informazioni scrivere a Centro studi libertari, cas. post. 17005, 20170 Milano.

gli occhi verso l'infinito

Li accomunano una grande dignità, l'energico andar contro corrente, i momenti di intensa commozione che sanno regalarci, le corde che riescono a far vibrare. Eppure Peter Handke, Werner Herzog e Wim Wenders partono da ambiti molto differenti. C'è in tutti loro un tentativo di sguardo oltre la superficie.

Esiste una bella e stretta comunione d'intenti tra personaggi diversi; vediamo il loro muoversi nella stessa direzione pur partendo da ambiti diversi: Werner Herzog, Peter Handke, Wim Wenders sono forse i più rappresentativi. C'è una grande dignità in loro, un energico andar contro corrente, ci regalano momenti di intensa commozione, riescono a far vibrare delle corde di cui non conoscevamo l'esistenza.

Sono rimasto incantato alla vista di film come «Alice nelle città», «Nel corso del tempo» e anche da molti passi dei libri di Handke così come dalla totalità della filmografia di Herzog.

Ciò che accomuna questi autori è uno slancio proteso verso la rinascita della sensibilità, del sogno e della visione, un segno di un nuovo sentire.

linguaggio debole

Tutti i personaggi di Herzog hanno, nel film, degli occhi particolarissimi sempre fissi verso l'infinito, in un perenne stato di distanza da chi li circonda e i personaggi di Wenders ed Handke parlano pochissimo, ma rimuginano incessantemente dentro di sé. Entrambi hanno relazioni con gli altri in maniera poco corporea e poco parlata, ma qualcosa ugualmente si trasmette. È una particolare situazione dell'essere che si comunica con difficoltà, è un «linguaggio debole» appena accennato e può essere raccolto da persone nello stesso stato esistenziale. È un linguaggio che viene spesso deriso perché «incomprensibile». Questo stato di «debolezza» che colpisce i portatori di questa altra lingua genera un senso di isolamento (di cui ci si può anche gloriare, ma di cui – più spesso – si è vittima) che porta ad una naturale appartenenza con chi parla o si comporta con difficoltà. Ma non è solo «naturale appartenenza»! Si tratta di vero e proprio amore!

In particolare Herzog ci attrae per la forza che attraversa tutte le sue opere; forza che ci è resa evidente nello stile atipico e provocatorio della forma e per l'intensa suggestione che invade, prepotentemente, i nostri ragionamenti: ciò che ci dice, i soggetti del suo cinema.

Ad un primo approccio si può rimanere disorientati di fronte ai suoi film, per i modi stralunati del raccontare e per le vicende imprecise e poco attuali, ma con un po' di attenzione si può riuscire a vedere che Herzog ci mostra sempre lo stesso film, in ogni film è sempre presente la stessa storia. I nani, Aguirre, Strozek, Kaspar, Woyzec, Fitzcarraldo, Nosferatu, il documentario su Messner ed infine gli aborigeni di «dove volano le formiche verdi», tutti questi «interpreti» ci lasciano senza fiato per la meraviglia di rivedere di film in film sempre il medesimo destino, la disperata difesa degli elementi deboli della società umana, il suo disprezzo verso chi si allontana presuntuosamente dalla natura pretendendo di dominarla, la maniera «eccessiva», metaforica, di mostrarci la parabola dei suoi eroi.

Con il massimo di chiarezza ecco lo stesso Herzog dirci ciò che pensa: «vorrei che dopo aver visto un mio film, lo spettatore uscisse a vedere il mondo, la vita, le facce della gente sotto prospettive diverse, vorrei che capisse davvero chi sono i nani e i deformi, vorrei che capisse cosa sono le loro rivolte e le norme contro cui si rivoltano, vorrei che si ritrovassero, dentro, Kaspar Hauser e fuori, avversari, quelli che lo opprimono».

Ma, nonostante queste intenzioni siano state fatte proprie anche da altri registi, assistiamo in Herzog ad un'unicità di stile assolutamente originale: in lui, i suoi temi, la prefigurazione di una realtà desiderabile, l'ideale di un vedere nuovo e purificato, vivono, si concretizzano nel corpo stesso del film.

I suoi film – come già Wenders ed Handke – tendono a ridurre al minimo la storia, lo scorrere logico e lineare di un avvenimento. Al posto di questo, e di un persorso identificabile, vi sono dei blocchi narrativi a sé stanti, praticamente intercambiabili – la so-

wim wenders

Cineasta profondo e con un'intensità di stile molto forte, si situa al pari di Herzog all'interno di quel movimento di cineasti che alcuni anni fa veniva chiamato «il nuovo cinema tedesco»; accomunato ad Herzog anche per uno stile lento e contemplativo, profondamente antitelevisivo.

Wenders ha sempre dichiarato una grande passione per il cinema americano classico; l'amore verso questo cinema è fondamentale per la comprensione dei suoi film. Un amore particolare, strutturato come una contrapposizione: una grande ammirazione verso di esso e l'idea di partire da lì ma con la consapevolezza di voler fare film completamente «opposti», film senza storie precise, senza colpi di scena, senza far ricorso a generi (western, film polizieschi) senza caratterizzazioni psicologiche.

Elemento stilistico presente in tutti i suoi film è l'idea del viaggio; trasposizione di una sua particolare filosofia quotidiana che lo ha spinto a dire: «Penso che il movimento mantenga costantemente l'idea del cambiamento. Non è che la gente nei miei film cambi parecchio, per non dire affatto, ciò nonostante mantiene costantemente quell'idea. In realtà il cinema stesso è viaggio, ricerca, movimento. La vita stessa è ricerca di un punto fermo. E quando si crede di averlo raggiunto non si è e non si sa ancora nulla. E bisogna ricominciare a muoversi». (Wim Wenders, L'idea di partenza, Ed. Liberoscambio).

I film di Wenders in Italia: La paura del portiere, Alice nella città, Falso movimento, Nel corso del tempo, L'amico americano, Nick's movie, Lo stato delle cose, Hammett, Paris Texas, Tokio-ga.

stituzione di questi blocchi, l'uno con l'altro, non cambierebbe la sostanza del film – che ci parlano quasi metaforicamente attraverso un linguaggio non più realistico, credibile, ma non per questo meno privo di senso, anzi: la suggestione di questi «segni» ha ai nostri occhi un valore ancora maggiore perché emotivamente più intensificati.

Così Herzog: «Odio il documentario, odio il cinema diretto. Al cinema i livelli di verità sono infiniti e quello del cosiddetto "cinema-verità" è il più superficiale, il più primitivo. Non cambio solo nei miei film a soggetto, cambio, invento anche nei miei documentari. Al posto della verità "vera" ce ne metto sempre un'altra, altrettanto vera ma "diversa", intensificata, potenziata».

peter handke

Scrittore austriaco coetaneo di Herzog, Peter Handke ha avuto una grande influenza su Wenders grazie ad una prosa che vive in una insospettabile «coincidenza» e similitudine con il narrare wendersiano. Quello che immediatamente si coglie come tratto d'unione tra questi due autori è in primo luogo la sospensione di cui godono quelle tracce di storia presenti in entrambi, e la cura, al contrario, per quanto di poco appariscente accade, in un'intensificazione dei dettagli, dei gesti comuni e delle atmosfere del paesaggio e della natura che provocano in chi vede o legge una sensazione di «prima visione» di oggetti e gesti ovvii. Non è anche questa una nuova etica della visione? Avviata per così dire nel campo strutturale, formale, dell'opera? Dopo aver rilevato gli interessi di Peter Handke per una certa «insicurezza dell'esistenza» (apparentata a quel senso di straniamento dei personaggi di Wenders, all'attraversamento di una frontiera, di un paesaggio inedito), Peter Handke, come già gli altri due, ci fa partecipare alla sensazione di uno sguardo «ripulito», intensificato, attraverso una meticolosissima descrizione degli eventi, dove i personaggi compiono pochi mutamenti dell'anima e si ritrovano solo alla fine (e solo in alcuni suoi libri) all'inizio di un qualche cambiamento.

Libri dal carattere principalmente «visivo» si ricongiungono idealmente ai temi di questi nuovi autori della visione.

I libri di Handke: L'ambulante, Prima del calcio di rigore, Breve lettera del lungo addio, Il peso del mondo, La donna mancina, Infelicità senza desideri, Storia con bambina, L'ora del vero sentire, Nei colori del giorno, Attraverso i villaggi, Lento ritorno a casa.

quella profonda desolazione

Questo autore, nei cui film vi è una mancanza totale di ironia e tenerezza, ha un'unica, piccola eccezione in una breve sequenza tratta da Strozek, in cui un medico solleva un bambino prematuro e lo stringe a lungo tra le proprie braccia, regalandoci un'inquadratura di una bellezza sospesa, intensa e lirica come poche altre: l'unica del suo cinema; quest'immagine è forse quella che realizza le aspettative sottintese di tutti i suoi sforzi: un'intensa attenzione verso la debolezza con l'intima volontà di ascoltare.

Per raggiungere questo obiettivo – in sostituzione di un possibile cinema realistico che descriva le misere sorti degli emarginati – Herzog sceglie un modo di narrare antirealistico e visionario con l'effetto di evocare nello spettatore emozioni e riflessioni più intense e originali.

Mi piace insistere su questi particolari che sento molto vicini, perché in fondo, semplicemente, è tutto qui il fondo della faccenda, fino dalle prime immagini così importanti, seguendo via via l'itinerario senza speranza dei suoi attori, in quei finali senza vita, immutabili.

Qual'è il senso così forte di questi «quadri»? Perché c'è una sovrabbondanza così eccessiva di sguardi così lontani, che sanno vedere oltre e attraverso quello che vedono gli altri? Perché un montaggio così disordinato, enigmatico, fatti, vicende, attori così particolari, anticinematografici? Si tratta di riconoscere che il cinema di Herzog è già la prefigurazione di modi di comportarsi e di indagare la vita. È già l'obiettivo a cui tendono i suoi personaggi; la vita, attraversata da una sensibilità acutizzata, sempre esasperata, in grado di cogliere nella realtà rifrazioni, avvenimenti, emozioni, con tutti i sensi desti fino all'inverosimile. «(...) quasi che si trattasse non d'altro se non di fare il necessario silenzio in sè e perché le cose tornino a parlare, perché tutto rinasca».

A tutto questo Herzog ha teso in maniera quasi fisica, per quanto riguarda i protagonisti bisogna notare che a questo scopo nessuno meglio degli attori herzoghiani poteva dare corpo all'incarnazione della disperazione e dell'allucinazione, come Klaus Kinski e Bruno S.

Questi due «attori» hanno mostrato attraverso i loro volti il massimo possibile del totale straniamento, la loro quasi totale esclusione dal mondo della civiltà e attraverso i loro occhi esterefatti passa la metafora della loro esasperata appartenenza ad un mondo sensibile, legati in maniera intuitiva e disperata alla natura. Mai gli occhi sono stati a tal punto mezzo e fine dell'inestinguibile ricerca etica di Herzog. È questo, questo soffio vitale, questa tendenza al riacutizzare completamente sè stessi che ammiro in Herzog, è questo appunto che è stato a parer mio, in diversi scritti, molto sottovalutato, in favore di interpretazioni psicanalitiche o superomistiche dei suoi lavori.

piccole voci all'unisono

Eppure a me sembra che a volte la complessità dei suoi «passaggi» trovi momenti di intensa chiarezza e precisione, sempre strutturata in quella maniera romantica e lirica che gli è propria; come nel finale del suo bel libro «sentieri nel ghiaccio»: «sul seguito ancora questo: sono andato dalla Eisner, era ancora spossata e segnata dalla malattia. Qualcuno doveva averle detto per telefono che io ero arrivato a piedi; io non volevo dirlo. Ero imbarazzato e ho steso le gambe dolenti su una seconda sedia che lei mi ha spinto davanti. Nell'imbarazzo mi è passata nella testa una cosa e dato che la situazione era comunque strana, gliel'ho detta. Insieme, ho detto, faremo un fuoco e arrostiremo i pesci. Allora lei mi ha guardato con un lieve sorriso e poiché sapeva che ero uno che andava a piedi e perciò un indifeso, mi ha compreso. Per un solo istante, senza peso, per il mio corpo esausto è passato come un soffio di dolcezza. Ho detto: Apra la finestra, da qualche giorno io so volare».

Mi piace pensare che altri autori mirino allo stesso fine per strade diverse, quasi a voler riempire ogni sorta di esperienza comunicativa con gli stessi temi. Mi pare di vedere assonanze che attraversano vari autori, senza intendere che questa sia la loro matrice unificante, ma più modestamente che comunque qualcosa emerge, e queste piccole voci all'unisono ci parlano di un tema decisamente fuori moda: forse occorre essere più silenziosi, anche più pensierosi, qualcosa va pagato per ascoltare con più attenzione ciò che accade, per crescere un rispetto per le cose e per gli uomini di cui non siamo capaci, è un po' un rallentarsi, per pensarsi e per guardare, poi, con più attenzione il resto.

In questo, si trovano accomunati anche Wenders ed Handke, con qualche significativa differenza.

In questi due autori non c'è un richiamo esplicito ai soggetti dell'emarginazione, non ne costituiscono il tema privilegiato come in Herzog, ma ugualmente ho l'impressione della grande portata del loro lavoro, che induce ad attrezzare di nuovi materiali la nostra percezione della realtà.

Una scrittura ed un cinema così rarefatti eppure così straordinariamente intensi nella bellezza della loro solitudine e dei loro incontri ci riempiono di speranza: la sensazione fisica durante e dopo la lettura o la visione delle loro opere è stata per me un grosso groppo alla gola, un grande senso di dolcezza e di comprensibile malinconia.

Da un romanzo di Handke: «Intanto quassù era riuscito, finora, a mettere il sogno al suo posto, come si dice, a trattarlo appunto come un sogno. E adesso che cosa sarebbe accaduto? Che stupidaggine, che uno sguardo panoramico dall'alto riordinasse di nuovo le dimensioni! Così erano poi le dimensioni giuste? Il sogno è stato vero, e io l'ho tradito per quest'armonia forzata, pensò. Vigliacco panoramico, con lo sguardo da pilota d'aliante! Il sogno è stato forse il mio primo segno di vita dopo tanto tempo. Avrebbe dovuto mettermi in guardia. Voleva voltarmi, come si volta uno che è stato a lungo sul lato sbagliato. Io vorrei dimenticare le sicurezze sonnambulistiche, per lo stato di veglia. Dimenticare i sogni, è sempre stato facile. Perdere le sicurezze, sarà ogni giorno più faticoso, quelle sicurezze che giornalmente mi sono state imposte, come in sogno, da altri. Per esempio, la sicurezza dello sguardo con cui io da questa altura, guardo il brulichio sottostante, assicura il sogno di tutta la vita di qualcun altro. Qual'è il mio sogno vitale?, pensò Keuschnig. Dimenticherò le sicurezze se mi ricorderò di un tale sogno».

Sensazione questa, confermata in diversi suoi altri libri e che si ritrova appunto anche in Wenders, in una continua ricerca di sè stessi, in perenne stato di isolamento e solitudine, i personaggi di Wenders vagano per la Germania o per l'America in continuo movimento. Motion Emotion ha detto Wenders, rilevando come in lingua inglese vi sia solo una piccolissima differenza tra le due parole.

Film dalla struttura così esile da creare stupore e confusione nello spettatore che li avvicina impreparato la prima volta. Film dalla predominanza assoluta dell'immagine sulla parola, film – con le parole di Wenders – in cui non c'è più bisogno di dimostrare ma solo di mostrare.

Ha detto bene Paolo Bertetto nell'introduzione ad un libro di scritti di Wenders: «(...) "falso movimento" ha la forma rovesciata di un itinerario geografico in cui non si acquisisce sapere nuovo, nè si fa tesoro dell'esperienze vissute, ma si producono condizioni di appropriazione e di estraneità, di disagio e di creatività nel nomadismo permanente. Non si accumulano esperienze formative, nè si accede alla maturità, ma semmai ci si libera di una formazione inerte, inibente, per acquisire nuovi stimoli del funzionamento immediato, che non si sommano a nulla, garantiscono soltanto un breve stato di creatività, una disposizione particolare alla scrittura».

werner herzog

«Eccentrico, 'outsider', isolato, indefinibile, bizzarro, geniale, ispirato, mistico, con il suo atteggiamento spesso insofferente e scorbutico, intransigente, paradossale, Herzog suscita nei suoi osservatori e critici una riverenza mista a timore, come un titano ancora assopito che, destandosi potrebbe annientare gli intrusi, i sacrileghi. *Enfant prodige* scopre il cinema d'intuito, senza maestri, senza modelli, dichiara di non aver mai lavorato neppure come assistente e mantiene nei confronti della tecnica un giusto disprezzo riproponendo sempre la semplicità dell'inquadratura con la macchina fissa, un montaggio che mostra le impurità in molti raccordi, la ripresa diretta del suono». (Paolo Sirianni)

Werner Herzog, è nato nel 1942 a Monaco, contemporaneo di altri conosciuti registi tedeschi come Fassbinder, Schlondorff, Wenders, Kluge, Schroeter, ha avuto in Italia un buon successo soprattutto grazie ad alcuni film «di genere» (Nosferatu, Aguirre furore di Dio, ed anche Fitzcarraldo) che lo hanno avvicinato con più facilità alle grandi platee. Al di là di questi titoli è un autore sconosciuto presso il grande pubblico, vista la non immediata comprensione dei suoi altri film. La sua originalità è fondata innanzitutto sulla maniera unica e personale di girare i suoi film.

«Il viaggio, gli incontri, la realtà di un film che si compie come evento unico, irripetibile, e assimila in sè la sorte dei suoi protagonisti, registra la costruzione delle zattere, i bivacchi, la progressiva consunzione del tutto, lo smarrimento, l'angoscia come dati non più fittizi dell'esperienza scenica. Resta, forse per l'ultima volta, il ricordo di quelle prove a cui Herzog si sottoponeva con un senso di espiazione e ricerca magica, rischiando espressamente la vita per pochi minuti di film, per testimoniare la propria presenza». (Paolo Sirianni)

Autore che non si è mai piegato alla logica del film di facile commercio vista la radicalità dei soggetti trattati; autore che ha dichiaratamente mostrato la sorte a cui vanno incontro le persone che esprimono la propria differenza.

I suoi film più conosciuti sono: Fata Morgana, Anche i nani hanno cominciato da piccoli, Aguirre furore di Dio, L'enigma di Kaspar Hauser, Cuore di vetro, La ballata di Stroszek, Nosferatu, Woyzeck, Fitzcarraldo, Dove sognano le formiche verdi.

oltre

la superficie

Non vorrei essere frainteso, una grande distanza stilistica ed etica separa Herzog da Wenders; il riferimento costante della sua attività registica resta il cinema americano classico, è da lì che parte la forza vitale del suo cinema, eppure penso non sia inesatto il percepire in Wenders dei temi che lo avvicinano concettualmente ad Herzog.

In Wenders, come già detto, non c'è la difesa appassionata dell'emarginazione, ma in lui vi è il passaggio logico successivo: la proposta – in tutti i suoi film – di un «vedere» più vero, più attento, un tentativo di sguardo oltre la superficie; cosa di cui vi è un indispensabile bisogno per l'eliminazione delle barriere verso i diversi.

Alberto Panciroli

sopra la pelle, niente

Come ogni estate, anche questa ci porterà le solite notizie di naturalisti arrestati per oltraggio al «comune senso del pudore», di associazioni cattoliche in prima fila nell'invocare l'intervento repressivo dello Stato contro chi mostra al sole (e agli sguardi lubrichi dei soliti moralisti) il proprio corpo «come lo fece mamma», ecc.. È la solita storia. Il nudo (o meglio, il quasi-nudo) condito di violenza, di stupri, di disprezzo per la persona umana (soprattutto se è, guarda caso, donna), non fa scandalo. O meglio, un po' lo fa anche lui, ma alla fin fine è tutta pubblicità. Polemiche, scandali, sequestri e dissequestri fanno parte del gioco commerciale. Tutto previsto. Per la maggior gloria di cinema a luci rosse, videoporno cassette, libri, fumetti. È la legge del profitto. Alla quale anche i moralisti, perlopiù, finiscono con l'inchinarsi.

Ma il nudo naturale, quello che altro fine non ha che quello di vivere naturalmente – senza secondi fini, tantomeno commerciali, quello no. Non può essere accettato. E allora tutte le estati solerti magistrati, indignati cittadini, CC nei secoli fedeli, ecc. ecc., sono mobilitati contro coloro che – rifiutando l'ipocrisia del vedo-ma-non-vedo (minuscoli tanga e simili) – semplicemente si mettono nudi.

La Spagna, in questo campo, è davvero all'avanguardia. Il 2 maggio scorso, sulla spiaggia di La Barrosa, a Chiclana (nel Sud del paese), il giudice Fernando Ferren Calamita ha fatto arrestare due donne, «sorprese» senza un indumento addosso a godersi il primo sole. La domenica successiva, però, il nudo si è trasformato in uno strumento di lotta: decine di persone per protesta hanno imitato il comportamento delle due arrestate (vedi foto sotto). Non sappiamo come sia andata a finire.

Un'altra forma di utilizzo del nudo come «arma» è quella fatta propria dai 500 dimostranti che il 1º maggio, in occasione della visita del Papa a Colonia (Germania Federale), hanno inscenato una dimostrazione nei pressi della famosa cattedrale (foto pagina accanto). Molti di loro erano nudi, per protestare contro il papa, il suo moralismo reazionario, la sua costosissima visita in Germania. Ad essere vestito (a parte i numerosi poliziotti) era naturalmente Giovanni Paolo II, o meglio il pupazzo che lo raffigurava, portato sulle spalle da quattro dimostranti (vestiti anche loro).

rassegna libertaria

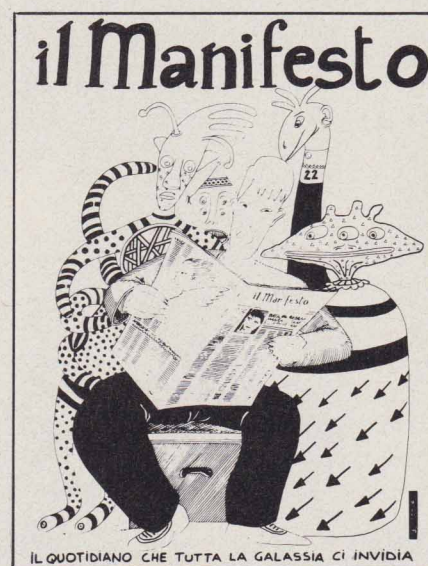
parola di aam

Già il titolo («I Verdi e noi») marca una distinzione d'identità significativa. Il testo, poi, del redazionale che sull'ultimo numero (33/34, maggio/agosto '87) di AAM Terra Nuova fa da cappello al dibattito su verdi, potere, istituzioni, elezioni, ecc., è ancora più esplicito.
Lo riportiamo integralmente, convinti come siamo che si tratti di una delle prese di posizione più interessanti emerse nel corso del dibattito sviluppatosi negli ultimi tempi in campo «verde», «alternativo», «ecologista» e via discorrendo (l'uso delle virgolette è d'obbligo, data la generale strumentalità con cui simili definizioni vengono utilizzate).
In questa riflessione della redazione di AAM Terra Nuova troviamo affinità di pensiero e sentiamo accenti di comune sensibilità, quali ci è impossibile ritrovare con quanti – sotto il simbolo del sole che ride – hanno scelto di percorrere la via elettorale/istituzionale: una strada vecchia, già percorsa con sempre rinnovate illusioni da molti movimenti illusi di poter sfuggire all'abbraccio strangolatore del potere e dei suoi perversi meccanismi.

■

Coi referendum ormai solo un ricordo, eccoci qui alla vigilia di una nuova tornata elettorale. E per un'associazione come la nostra, così profondamente coinvolta in un disegno di trasformazione diretto e libertario del sistema di vita attuale, porsi di fronte ad una scelta non è cosa facile. Oscillanti come siamo tra animismo e prassi, memoria laica e ricerca di mondi infiniti, tra organizzazione e movimento, impegno antinucleare e proposte di vita, facciamo fatica ad identificarci con qualcosa o qualcuno. Polarità, è inutile ricordarlo, ormai patrimonio genetico di un nostro essere che tende a saldare pratica e pensiero, impegno sociale e ricerca personale.

Allora, come ci orientiamo? Molti se lo chiederanno visto che questa volta, la prima, ci sono i Verdi, cugini di fatto e in alcuni casi fratelli di percorso. I fratelli li salutiamo e siamo certi che saranno con noi comunque, ma altre componenti dell'area verde non ci piacciono affatto.
Non ci piace la presunzione e l'arroganza con cui viene condotto il dibattito sulle scelte che contano.
Non ci piace la più o meno pesante ingerenza che porta alcuni – pressoché sistematicamente – a invadere territori altrui, non curanti delle differenze manifeste. Non ci piace la superficialità, l'improvvisazione, lo snobismo verso tutti i piccoli ma concreti cambiamenti quotidiani.
Vorremmo che il cerchio si chiudesse, magari anche in piccolo, su di uno scenario compiuto, prototipo di un essere *diversi. Vorremmo sentire chiari sforzi nel tentativo di disegnare un quadro «gerarchico mobile», trasversale e in movimento, che sappia garantire presenza e continuità al tempo stesso, in un ambito però orizzontale e conviviale. Individualità e poteri personali che si ergono a partire da effettive capacità, ma anche da regole del gioco diverse... e qui veramente, bisogna partire in piccolo e dal proprio «orticello», per poter imprimere tempi e modalità appropriate al nostro bisogno di libertà e trasformazione.*
Vorremmo meno spinta e attrazione verso le istituzioni e maggior creatività per inventare momenti, espressioni, spazi; le reali fondamenta di una società nuova.
E il movimento, quello magmatico, di cui ci sentiamo parte, che nasce e cresce in piccoli rivoli da lucide intuizioni e necessità dirette, manifestazione di forza e desiderio, va dunque incontro ad un vero e proprio esame di maturità, dal quale ci auspichiamo ne esca rafforzato. Da parte nostra, con dieci primavere alle spalle, continueremo a fare quello che abbiamo sempre fatto o comunque tentato, andando oltre la monogamia del colore fisso e seguendo i cugini verdi con la giusta distanza, una distanza – a nostro avviso – effettiva! Una divaricazione presente agli occhi di tutti è iniziata già nell'85, questa ulteriore tappa non può che renderla ancora più profonda.
Il movimento per noi deve restare movimento, meglio se in grado di organizzarsi (anzi è auspicabile), ma sempre movimento rimanga. Sono forse tempi che la storia (... e il nostro essere uomini tecnologizzati...) ci impone, ma alla crescita e allo sviluppo di vere capacità trasformative, dobbiamo concedere tempo, tanto tempo.
Pensiamo che il cambiamento di costume e modello di sviluppo tanto auspicati, possano e debbano partire dalle case, le vere palestre della nuova società, per poi allargarsi a macchia d'olio e accerchiare il «palazzo». Un itinerario inverso a quello in atto in tanti ambienti verdi, nel rispetto comunque dei percorsi opposti e altrui e – non si sa mai – complementari. Staremo a vedere.

la redazione di AAM Terra Nuova

nel cuore della tenebra

Fine aprile 1986. È una splendida giornata in Italia – tersa, con un cielo blu come raramente accade e la primavera che finalmente è esplosa – quella in cui ci colpisce come una meteora la notizia dell'arrivo della nube di Chernobyl.
È altrettanto bella questa giornata anche in Germania, nel Meclemburgo, dove la protagonista e io narrante (Christa Wolf, *Guasto*, Edizioni E/O, 1987, pagg. 131, lire 16.000) si trova, sola, in una vecchia casa di campagna. La notizia del «guasto» a una centrale nucleare arriva sulle onde della radio: non è inaspettata per chi, come lei, si è interrogata ed ha riflettuto a lungo sui rischi di una scienza che non conosce le conseguenze delle sue scoperte e malgrado questo non si ferma; eppure... eppure la rabbia e l'angoscia sono grandi e la coscienza non tace, non si nasconde di fronte all'orrore, un orrore alimentato anche dal contrasto con la visione idilliaca di una campagna in pieno fulgore. A tanto si doveva arrivare, a tanto siamo arrivati.
Il «guasto» (Chernobyl non viene mai citato) segna un punto di rottura, segna un limite simbolico ormai superato oltre il quale non è più possibile pensarsi e pensare il futuro.
È una giornata particolare, e non solo per il «guasto» e per una nuvola che si sposta col suo carico radioattivo sulle ali del vento (mai più, mai più sarà possibile pensare alle nuvole come «prima»); oggi un'equipe di medici superspecializzati sta operando il fratello al cervello, sta tentando di estirpare un tumore senza ledere i centri nervosi essenziali.
L'angoscia si somma all'angoscia dell'attesa, il dolore al dolore. Con chi parlare di quel che accade e che incombe se non con il fratello assente, tanto amato e tanto diverso, così sicuro dell'ineluttabilità del progresso e della scienza, così legato e rinchiuso dentro una concezione tutta razionale del mondo e della vita?
A lui – che giace incosciente in una asettica sala operatoria – si possono raccontare pensieri, riflessioni, dubbi, pur sapendo quali sarebbero le sue risposte, proprio perché il suo cervello, aperto sotto i ferri dei chirurghi, rappresenta simbolicamente il luogo in cui si è creata la cultura umana, quella cultura che ha fatto dell'uomo il «padrone dell'universo» e ne ha determinato tutte le scelte.
«A quale crocevia l'evoluzione in noi umani ha imboccato la strada sbagliata, al punto che abbiamo associato il soddisfacimento del piacere alla spinta alla distruzione. Oppure, ponendo diversamente la domanda, quale paura separa rigidamente quei giovani così coscienziosi (gli scienziati novelli Faust, n.d.r.) da ciò che noi gente normale chiamiamo "vita". Una paura che dev'essere così enorme che essi preferiscono "liberare" l'atomo piuttosto che se stessi...». Così si domanda, nel soliloquio e colloquio a distanza col fratello, Christa Wolf, «Chi, fratello, fissa i confini del pericolo entro cui dobbiamo

vivere?», «se fin da bambini ci hanno inculcato un bisogno così impellente di dominio e subordinazione, da porli alla base dell'invenzione dei nostri dei; da essere anzi esposti (...) all'obbligo di sottometterci a uomini, idee, idoli. Dov'è allora, fratellino, la via di scampo? Dov'è l'uscita di sicurezza?».
Piccoli gesti quotidiani scandiscono le ore di questa giornata particolare, aiutano a sopportare l'angoscia e l'attesa dell'esito dell'operazione: le mani coscientemente e volutamente nude nella terra del giardino, la colazione, le stoviglie da lavare, un giro in bicicletta in paese, una passeggiata nel bosco.
È qui che le torna alla mente la fiaba «Fratellino e Sorellina» che tanta tristezza trasmetteva a tutti e due da bambini a cui comunque sempre malgrado la paura si riaccostavano: «Fratellino, non bere. O diventerai un animale feroce e mi sbranerai» e ogni volta, diventando protagonisti della fiaba, il fratellino non riusciva a resistere alla sete e finiva per bere.
Non succede, lo sappiamo, solo nelle fiabe.
Quando, quando avremo il coraggio di recarci fino al centro del punto cieco della nostra cultura? Quando avremo il coraggio di affrontare il «cuore della tenebra»?

Fausta Bizzozzero

quell'eretico di un Leone

Ottima scelta quella delle edizioni «La Baronata» (cas. post. 22, CH - 906 Lugano 6) di pubblicare la breve antologia «Scritti Eretici» di Leone Tolstoj (pag. 147, lire 10.000). Come viene spiegato bene nella nota del curatore, vi sono riprodotte le «briciole della sua opera... non a caso meno conosciute», cioè poco citate e quasi mai messe in evidenza. È la parte più scomoda e trasgressiva del suo pensiero e delle sue opere, in cui appare con forza come il noto scrittore russo non sia recuperabile e assimilabile a nessuna istanza precostituita, a nessuna filosofia ufficiale dominante.
In effetti Tolstoj non è incasellabile all'interno di nessun movimento e di nessuna concezione del suo tempo, mentre ha dato notevoli e validi contributi che sono stati fatti proprio da più pensatori e più movimenti. Di qui il carattere completamente peculiare del suo pensare, agire e scrivere, dove l'opera scritta riflette il suo cammino interiore, le sue riflessioni e il suo procedere intellettualmente ed esistenzialmente, alla costante ricerca di

ciò che è collocato al di là della superficie e oltre l'apparenza.
Egli fu cristiano, ma non si riconobbe nella cristianità. Anzi fu scomunicato e messo al bando dalle chiese ufficiali, detentrici del potere temporale perché considerato un eretico pericoloso. Buon per lui che era finito il tempo delle inquisizioni, altrimenti, molto probabilmente, avrebbe subìto il martirio che le chiese somministrarono a molti liberi pensatori disobbedienti. Dopo un lunghissimo travaglio interiore, verso i cinquant'anni aderì alla rivelazione delle parole di Cristo, ma ne colse l'aspetto di trasformazione individuale, la solidarietà concreta verso i più deboli e i derelitti, rinnegando al contempo lo sfrenato lusso e il prepotente strapotere delle strutture gerarchiche del dominio ecclesiale. Oltre che cristiano, divenne perciò anche anticlericale.
È stato uno dei riconosciuti padri fondatori della nonviolenza. Ma i nonviolenti, pur riconoscendone con venerazione l'incontestabile validità, in genere prendono le distanze da lui. È pur vero che la pratica nonviolenta fu perfezionata da Gandhi, il quale la fece diventare un vero e proprio fatto collettivo, fino a divenire momento propulsore di lotta di popolo, mentre in Tolstoj è molto più simile a una dichiarazione di principio, anche se ne fa un vero e proprio enunciato di resistenza individuale e lo propugna come metodo di lotta. Ma le ragioni delle distanze, a mio avviso, sono altre. Per il nostro Leone la nonviolenza è una diretta conseguenza di tutto un modo di pensare e di vedere le cose; non è punto di partenza, ma di arrivo, conseguenza delle scelte etiche e della visione della società di potere che contesta. C'è, in lui, un rifiuto radicale delle strutture del dominio, che identifica come causa prima della violenza. Da qui, la sua nonviolenza che si collega direttamente al ripudio delle organizzazioni sociali basate sulla prepotenza dei governi e delle leggi ad essi funzionali.
Fu un sostenitore ad oltranza del pacifismo e dell'anti-militarismo. Però il suo ha ben poco a che vedere con l'attuale pacifismo di facciata. La quasi totalità dei pacifisti, a parte qualche frangia emarginata, oggi propugna di fatto un'illusoria pace basata essenzialmente sull'assenza di guerre mentre si affida alle trattative tra gli stati, nella speranza vacua che si accordino per non combattersi più. Anche i più avanzati, come quelli che chiedono il disarmo unilaterale, lo concepiscono all'insegna di una non ben definita coscientizzazione degli stati stessi che, secondo le loro pie illusioni, dovrebbero pervenire spontaneamente alla decisione di smilitarizzarsi. In Tolstoj, invece, c'è una chiarissima consapevolezza che ciò non può avvenire, perché stati e governi hanno un bisogno congenito degli eserciti, generatori in quanto tali delle guerre. Per lui la pace è l'effetto della cessata esistenza di ogni esercito. Per questo non si chiede a governi e stati di disarmarsi, bensì si disobbedisce loro ribellandosi alle imposizioni.
Rispetto al suo anarchismo, la questione è controversa, perché non si riconobbe mai all'interno di nessun movimento anarchico. Lo riteneva portatore di metodi di lotta troppo violenti per sentirsene parte. Sostenitore della resistenza passiva, come metodo di risposta ai soprusi e alle violenze dei poteri costituiti, non poteva accettare nè la ribellione violenta nè la strategia insurrezionale quali strumenti di lotta contro gli stati, nelle quali l'anarchismo storicamente determinatosi si è sempre riconosciuto. Gli stessi anarchici discordano nel giudicare la sua personalità politica. Sarebbe lungo riportare il dibattito che in proposito si è sviluppato. Basti qui ricordare che una parte degli anarchici lo ripudia fino a considerarlo pericoloso, in quanto la sua passività di risposta di fronte ai soprusi dei potenti è ritenuta utile solo alla sottomissione. C'è chi, al contrario, lo considera un anarchico a tutti gli effetti, che si caratterizza per la sua specificità nonviolenta. C'è pure chi, come me, è convinto che, anche se non inseribile all'interno dell'anarchismo classico, Tolstoj ha tuttavia dato un notevole contributo di riflessione e di pensiero, oltre che di testimonianza diretta, all'evolversi dell'anarchismo stesso. Ritengo inoltre molto relativo il fatto che non facesse parte del movimento che si richiama storicamente all'anarchismo. Le sue prese di posizione nei confronti delle leggi, dei governi, del militarismo, dei poteri costituiti, la sua critica radicale alle gerarchie ecclesiastiche e burocratiche, la sua denuncia costante della diseguaglianza e dell'ingiustizia, sono sufficienti ad annoverarlo tra i pensatori libertari che maggiormente hanno contribuito a denunciare il presente stato di cose, e a far sorgere il bisogno di ribellarsi e di lottare per una società basata sulla libertà degli individui e sull'uguaglianza. Egli spinge continuamente a rifiutare l'organizzazione sociale oppressiva, e, con estrema coerenza etica, invita a non patteggiare con i responsabili di questo stato di cose. Tutto ciò contribuisce,

senza ombra di dubbio, allo sviluppo del pensiero e delle pratiche utili a realizzare una società in cui gli anarchici possano riconoscersi.
Per quanto riguarda il suo essere cristiano, mi viene spontanea la seguente riflessione. Ben vengano tutti coloro che, attraverso il vangelo, sono portati a pensare e ad agire come fece Leone Tolstoj. Se le parole di Cristo sono in grado di suscitare sentimenti di ribellione, di rifiuto delle gerarchie ed azioni per l'avvento della libertà e l'uguaglianza, esse non possono essere considerate in sè malefiche, come spesso superficialmente succede. Soprattutto, se pensiamo che invece sono sempre servite ai preti come alibi per imporre il loro terribile potere secolare per quasi due millenni. Rispetto al vangelo, come del resto ad ogni altro pensiero, i giudizi e le scelte non possono che essere individuali e solo su questo piano debbono fra loro confrontarsi, al di fuori di presunte verità supposte uguali per tutti, perciò da imporre. Partendo proprio dal vangelo Tolstoj divenne eretico, anticlericale e libertario; e noi, pur non condividendo l'insieme del suo pensare, non possiamo che salutarlo come nostro fratello e di ciò rallegrarci. Ce ne fossero di cristiani animati da simili sentimenti e intenzioni!
Secondo me, sono ben altre le critiche che gli si possono muovere. Come la massima parte dei pensatori del suo tempo, si lascia infatti prendere la mano da una buona dose di determinismo e manifesta una spropositata fiducia nelle facoltà razionali. Mostra una profonda convinzione che il mondo proceda verso la salvezza, quasi per un destino insito nell'ordine naturale delle cose sostenuto dalla divina provvidenza. Per lui ci sono addirittura segni evidenti di questo ineluttabile progredire. Scrivendo del rifiuto di un certo Van der Veer, obiettore di coscienza, afferma che il suo gesto sarà forzatamente seguito da altri, fino a far sì che «della guerra e dell'esercito non resterà che il ricordo. E questi sono tempi vicini». In ciò che scrive appare più volte una certezza quasi messianica che il mondo non può che procedere verso una liberazione sempre più prossima. A circa un secolo di distanza, con l'occhio disincantato dagli avvenimenti, oggi possiamo sorridere di questo suo ingenuo determinismo.
Ad esso si accompagna la fede che la ragione prevarrà. Anche questo fu un vizio di pensiero abbastanza diffuso. Ciò che determina l'ingiustizia e la sofferenza è insensato e irrazionale, ma per lui gli uomini sono vicini ad usar la ragione per comprendere l'assurdità di ciò che hanno determinato. Sembra quasi uno strascinarsi residuale del secolo dei lumi. Come quasi tutti i suoi contemporanei, non tien conto dei condizionamenti culturali, delle tensioni emotive, delle pulsioni inconscie, di tutto quell'apparato irrazionale insomma che riesce il più delle volte ad imporsi sulla nostra ragione, fino a determinare le scelte che muovono le nostre azioni.
È la vecchia illusione secondo cui gli esseri umani scelgono esclusivamente in base alle proprie riflessioni razionali, per cui la causa dei mali che ci affliggono sta nel non aver compreso razionalmente le cause. Come se una volta che queste ci illumineranno, il mondo potesse cambiare d'incanto. Anche questo fideismo razionalistico oggi ci fa sorridere.
Nel contempo, Tolstoj ebbe delle intuizioni estremamente attuali, che sembrano contraddire le ingenuità precedenti. Quando, per esempio, comprese che solo la presa di coscienza individuale è in grado di opporsi alla prepotenza della forza armata e all'imposizione gerarchica dei poteri costituiti. Oppure quando si rese conto che il dominio può essere esercitato perché c'è un'interiorizzazione della sottomissione, un addestramento a far diventare gli uomini dei robot, in modo che possano essere reclutati ed educati a pensare come loro si comanda. In altre parole, si rese conto che tutto si sorregge sul consenso delle coscienze, le quali, proprio perché spinte dalla parte irrazionale dell'individuo di cui in altre parti non sembra accorgersi, si identificano con la mentalità e le ragioni di chi ci sottomette.
Nell'antologia «Scritti Eretici», di cui stiamo parlando, tutto ciò compare con molta evidenza. È un libro veramente utile che aiuta a riflettere, oltre che su Tolstoj, soprattutto sull'oggi e sul che cosa fare, perché, come tutti i pensieri autentici, stimola le capacità critiche di ognuno di noi. La critica ci permette di non accettare supinamente ciò che ci viene imposto o rivelato. Quando è genuino, il pensiero degli individui è eretico.

Andrea Papi

i salti della natura

**Si apre, con questo intervento del nostro collaboratore Carlo Oliva, il dibattito sulle colonne di «A» a proposito di biotecnologie, ingegneria genetica, «uomini-scimmia», ecc..
E, soprattutto, in merito ai problemi etici che implicano.
Secondo Oliva, si tratta di problemi tutt'altro che nuovi, che vanno affrontati ricorrendo al vecchio metodo del confronto tra mezzi e fini.
Riconoscere la liceità astratta delle pratiche di bio-ingegneria – precisa – non significa affatto fidarsi ciecamente di chi le conduce e delle autorità che le permettono e le finanziano.
Il sasso è gettato.**

È strano, ma nel gran parlare che si fa, da un paio di mesi, in tema d'ingegneria genetica, quasi nessuno, tra i tanti intervenuti più o meno a proposito, ha fatto un'osservazione abbastanza ovvia: quali che siano le prospettive aperte in merito dagli sviluppi della ricerca biologica e delle tecnologie relative, il concetto in sè non è particolarmente nuovo. E non lo sono, quindi, i relativi problemi morali.

Ciò non significa, certo, che questi problemi non esistono. Ma, insomma, sono secoli, forse millenni, che l'uomo manipola e trasforma l'ambiente, e questa attività non s'è mai arrestata davanti alla realtà genetica della biosfera. Le modificazioni ottenute mediante le attività tipiche dell'agronomo e dello zootecnico, come a dire incroci, innesti e via dicendo, non sono certamente più «naturali» di quelle ottenibili in laboratorio con interventi, per così dire, «diretti» sui geni o gli embrioni. Non c'è una barbatella di vite o una spiga di grano, tra le tante varietà disponibili in commercio e utilizzate in agricoltura, che non possa essere considerata, in un certo senso, artificiale. E quanto agli animali che godono del dubbio privilegio di condividere il nostro *habitat* e di fornirci le indispensabili proteine, il discorso è probabilmente lo stesso.

Certo, le nuove tecniche sono molto più inquietanti delle vecchie. Ma è lecito sospettare che lo siano soprattutto perché le percepiamo come capaci di agire nell'immediato. Ci vuole un bel po' di tempo perché, da una selezione ad un'altra, si ricavi una nuova varietà di lattuga o una «razza» bovina che possa interessare gli allevatori e i macellai, e la durata del processo aiuta a credere che l'equilibrio naturale non sia stato turbato. Da un laboratorio, invece, può balzar fuori da un momento all'altro l'ibrido più deplorevole (nel senso di meno inquadrabile nella nostra gerarchia di mezzi e di fini). Probabilmente è logico che la cosa appaia a molti più pericolosa in quanto meno «naturale». *Natura*, si è usi spesso ripetere, *non facit saltus*.

mezzi e fini

Personalmente non sono troppo convinto di quest'ultima affermazione, anche se mi mancano quasi del tutto le competenze necessarie per discuterla. Ma non è questo il punto. Ho sempre avuto il sospetto che la Natura con la maiuscola sia una delle tante estrapolazioni concettuali cui abbiamo il vizio di prestare una realtà ontologica quando abbiamo bisogno di validificare qualcosa che ci sta a cuore (avete mai pensato a come sono strane espressioni del tipo di «diritto naturale» o «peccato contro natura»?). Che faccia o non faccia dei salti, probabilmente, dipende da come gli scienziati definiscono via via l'oggetto della loro ricerca.

In altre parole, chi crede che esista un modo «naturale» di fare certe cose, (naturale nel senso che ce n'è un altro che invece no), è, nel migliore dei casi, molto ottimista. E comunque non ha incertezze morali relative al problema che qui ci interessa, perché identificare il «naturale» con il «moralmente lecito», a questo punto, diventa pressoché obbligatorio. Non è neanche necessario invocare un principio trascendente, un dio garante della naturalità del nostro agire e pronto a punire con adeguati soggiorni in purgatorio o peggio ogni agire non naturale. Di fatto, s'è visto che ci si può trovare perfettamente d'accordo con il cardinale Ratzinger continuando ad essere dei laici di ferro.

Chi non può ricorrere nè alla Natura nè a Domineddio, e non intende per questo rinunciare ad esprimere, sull'attività dei suoi simili, dei giudizi morali, deve per forza ricorrere al vecchio metodo del confronto tra mezzi e fini. Non sarà un gran che, soprattutto non sarà applicabile automaticamente come i precetti delle chiese, ma resta il metodo migliore di cui disponiamo.

Naturalmente, non fidarsi è meglio. Sappiamo tutti che in nome dei fini più nobili sono state commesse turpitudini terrificanti. Concetti cui siamo affezionati, come quelli di «progresso» e di «utile generale», poi, sono un po' dei jolly, variamente utilizzati per giustificare quasi tutto: nel caso, la degradazione sistematica dell'ambiente, biosfera compresa. Ma l'utile rappresenta un dilemma cui proprio non si può sfuggire, e visto che un qualche livello di modificazione della natura oggi è sicuramente utile («modo di vivere naturale» è solo una metafora), converrà aderire, con la cautela del caso, al punto di vista di chi sostiene che anche l'ingegneria genetica va giudicata sulla base dei benefici che comporta, della sua utilità. È un criterio applicato a molte pratiche umane storicamente invalse, e sarebbe irrazionale rifiutarlo perché *questa* pratica riguarda i nostri cromosomi, il nostro DNA o le nostre abitudini e modalità di riproduzione. Non c'è niente di sacro negli uni o nelle altre.

Certo, con tutta la cautela del caso. E quando si tratta di pronunciare giudizi di valore in nome dell'utile, ciò significa precisare sempre *a chi* è utile quell'utile, e *chi* ha deciso che lo è. Gli scienziati, intesi come comunità, hanno rinunciato da tempo al privilegio (o forse hanno perso il diritto, non so) di esprimere giudizi di merito sull'utilizzazione pratica

delle loro scoperte, e quale che sia il giudizio da dare su questa pretesa neutralità (ricordate la problematica del *Galileo* di Brecht?), è indubbio che essa aumenta le responsabilità di chi scienziato non è.

In altre parole, riconoscere la «liceità» astratta delle pratiche di bio-ingegneria, non significa affatto fidarsi ciecamente di chi le conduce e delle autorità che le permettono e le finanziano.

attraverso l'autogestione

Sarà l'abitudine inveterata di buttarla sempre in politica, ma, checché ne dicano gli allegri profeti del postmoderno, non riesco a fare a meno di credere che queste problematiche non si risolvano con la competenza scientifica nè con gli *ukase* morali. Si risolvono solo attraverso la messa in comune dei dati, delle consapevolezze e delle possibilità di giudicare vantaggi e svantaggi. Arrischiandomi ad utilizzare un termine fuori moda, direi che si risolvono attraverso l'autogestione.

Tutto ciò non è particolarmente originale, soprattutto dopo che un decennio abbondante di lenta diffusione degli ideali ambientalisti nella lotta politica ha insegnato come il problema sia sempre quello d'individuare e difendere l'interesse generale, negando quelli particolari (e sempre nella consapevolezza che allo stato attuale delle cose quelli particolari sono in genere più potenti). Ma insomma, forse vale la pena di ribadirlo, quando si legge di ipotesi orripilanti, come quella al centro del dibattito giornalistico mentre scrivo, della creazione d'un ibrido tra uomo e non so che scimmione, da utilizzare – pensate un po' – nei lavori più pesanti e ripetitivi o come serbatoio di organi da trapiantare. Di una scienza che si propone la creazione di un essere da adibire allo sfruttamento totale c'è ogni ragione di diffidare.

Altrettante ragioni di diffidenza abbiamo nei confronti di molti tra coloro che hanno sparso pubbliche lacrime sulla sorte di questo nostro futuro fratello. In genere, queste lacrime rappresentano la falsa coscienza di quanti, oggi come ieri, considerano e utilizzano come carne da cannone e da macello i loro simili, magari in nome della necessità o delle leggi dell'economia. Da loro, oggi come ieri, non è proprio il caso di farsi ingannare.

Carlo Oliva

Brentwood (California), aprile 1987 - Indossando una tuta protettiva, Julie Lindeman – dello staff tecnico dell'Advanced Genetic Sciences – spruzza dei batteri geneticamente alterati (Frostban) su di un campo di fragole. Si tratta del primo test a cielo aperto autorizzato dalle autorità nazionali, dopo anni di dibattiti e di vicende giudiziarie legate a questo prodotto, che ha la capacità di impedire la formazione del ghiaccio sulle fragole.

ma quale utilità?

**Contestando implicitamente l'impostazione data da Carlo Oliva, la nostra redattrice Maria Teresa Romiti sottolinea che i tempi biologici, i tempi evolutivi sono lentissimi, lavorano nell'arco di milioni di anni.
E si domanda polemicamente: possiamo realisticamente pensare di fare i giusti cambiamenti oggi per un tempo così lungo? L'utilità è una base sufficiente alle nostre scelte? E, prima ancora, è davvero giusto considerare ancora una volta l'uomo al centro dell'universo?**

Qualline, pomatate, uomini-scimmia, vacche grasse come maiali e maiali grandi come vitelli, topi giganti e non so quante altre stranezze. Non sono i mostri usciti dalla fantasia malata di uno scrittore di fantascienza in cerca del premio Nobel o Hugo. Sono la realtà di laboratori sparsi nel mondo, dove i nuovi sacerdoti dell'impossibile tentano esperimenti sempre diversi per cercare di ricostruire dall'inizio i fondamenti biologici della vita.

L'uomo tenta di sostituirsi all'evoluzione, vuole riuscire ad ottenere in pochi anni ciò che l'orologio biologico ha costruito in centinaia di migliaia di anni. È un male? È un bene?
Il dibattito è esploso da poco in Italia, le notizie si sono moltiplicate sui giornali, riviste, radio e televisione, anche se l'ingegneria genetica lavora ormai da anni nel chiuso dei suoi laboratori ed è stata messa più o meno in discussione in molte parti del mondo. Noi, buoni ultimi, ci chiediamo solo ora se ci si debba fermare su questa strada o viceversa si possa andare avanti nelle ricerche.

Da una parte c'è il sogno di una età dell'oro nella quale l'uomo riesca finalmente a sconfiggere malattie considerate incurabili quasi, in cui si possano avere i principi farmacologici ridotti naturalmente, un mondo liberato dalla fame, dove i pomodori e le patate possano crescere sulla stessa pianta, grossi tre volte gli attuali e capaci di sopportare freddo, caldo, siccità, acqua e chissà cosa altro. Non è un caso che la giustificazione più ricorrente nelle affermazioni dei bioingegneri sia proprio la possibilità di liberare il mondo dalla fame e dalla penuria.

Dall'altra si presentano i pericoli della manipolazione genetica, la possibilità di intervenire direttamente sulle informazioni stesse delle cellule, quindi sugli individui, sulle specie. Una nuova evoluzione controllata dall'uomo. Ma quanto controllata?

come una bomba ad orologeria

Dopotutto le manipolazioni non possono essere precise, dei processi di formazione della vita sappiamo ben poco o forse nulla. Non è un po', come altre volte, innescare una bomba ad orologeria senza sapere quando scoppierà e i danni che potrà provocare?

È vero che tra gli studiosi più sensibili la preoccupazione di salvare tutto il patrimonio genetico esiste, proprio perché l'eterogeneità è la salvezza di una specie, la sua possibilità di sopravvivere ai cambiamenti. Ma è anche vero che l'attenzione non si sposta oltre la specie umana, senza considerare, fino in fondo, le complesse interazioni ecologiche presenti tra le varie specie, di cui l'umana è solo una. E poi la possibilità di cambiare gli esseri viventi può dare corpo ai folli sogni di pochi. Vegetali ed animali costruiti esattamente secondo le esigenze umane e, perché no, umani a misura di altri umani: schiavi tranquilli pronti a lavorare ed obbedire oppure orde di guerrieri preparati secondo la necessità e disposti al sacrificio totale. E se, secondo Giorgio Colli, la paura per l'ingegneria genetica è un problema metafisico: «Si ha paura che "smonti", e soprattutto "rimonti" il congegno-uomo, dimostrando, alla fin fine, che nella macchina non c'è nessun fantasma.», forse varrebbe veramente la pena di ritornare alla metafisica, fermarsi un attimo a considerare dove stiamo andando e cosa vogliamo fare. Anche se, ora, siamo molto lontani da simili traguardi: un conto è manipolare batteri e organismi non molto complessi, e un altro, molto diverso, ottenere risultati intervenendo su organismi complessi, in cui le interazioni cellulari svolgono una funzione altrettanto importante di quello svolto dalle informazioni del DNA, funzione che ci risulta quasi totalmente sconosciuta.

Il problema rimane. Se non sarà oggi, sarà domani. Senza contare che, nel frattempo, potrebbe succedere anche un disastro. Ed allora tutto si riduce nel cercare una nuova etica in grado di giustificare le manipolazioni e, nello stesso tempo, capace di porre limiti ben precisi, evitando abusi e distorsioni. Ma su cosa basare l'etica del dominio? Sulla religione (e quale?), sulla natura (ridicolo e poi in che modo?), sulla scienza (troppo coinvolta), sulla filosofia?

È sempre difficile cercare i fondamenti di un'etica, ma addirittura cercare un'etica per giustificare una ricerca scientifica sta tra l'osceno e il ridicolo. Nel frattempo si cercano e si trovano (gli uomini trovano sempre quando lo vogliono fortemente) giustificazioni diverse.

L'argomento principe è che l'ingegneria genetica è al servizio dell'uomo, in quanto si pone come fine il miglioramento della sua vita, che l'uomo ha sempre cambiato l'ambiente, fin dai tempi più antichi, l'unica differenza, oggi, è la scala temporale. «Dunque, l'uomo è fin dagli inizi un essere modificatore, che vuole rendere la natura conforme ai propri desideri e alle proprie necessità. L'ingegneria genetica, di cui tanto si parla e si sparla, non è certo nuova nelle intenzioni, è nuova nelle possibilità, enormemente accresciute e accelerate. Se la selezione artificiale "empirica" operava con un ritmo di secoli, e quella scientifica di decenni, l'ingegneria genetica è fulminea, perché alla scelta ripetuta sostituisce l'inter-

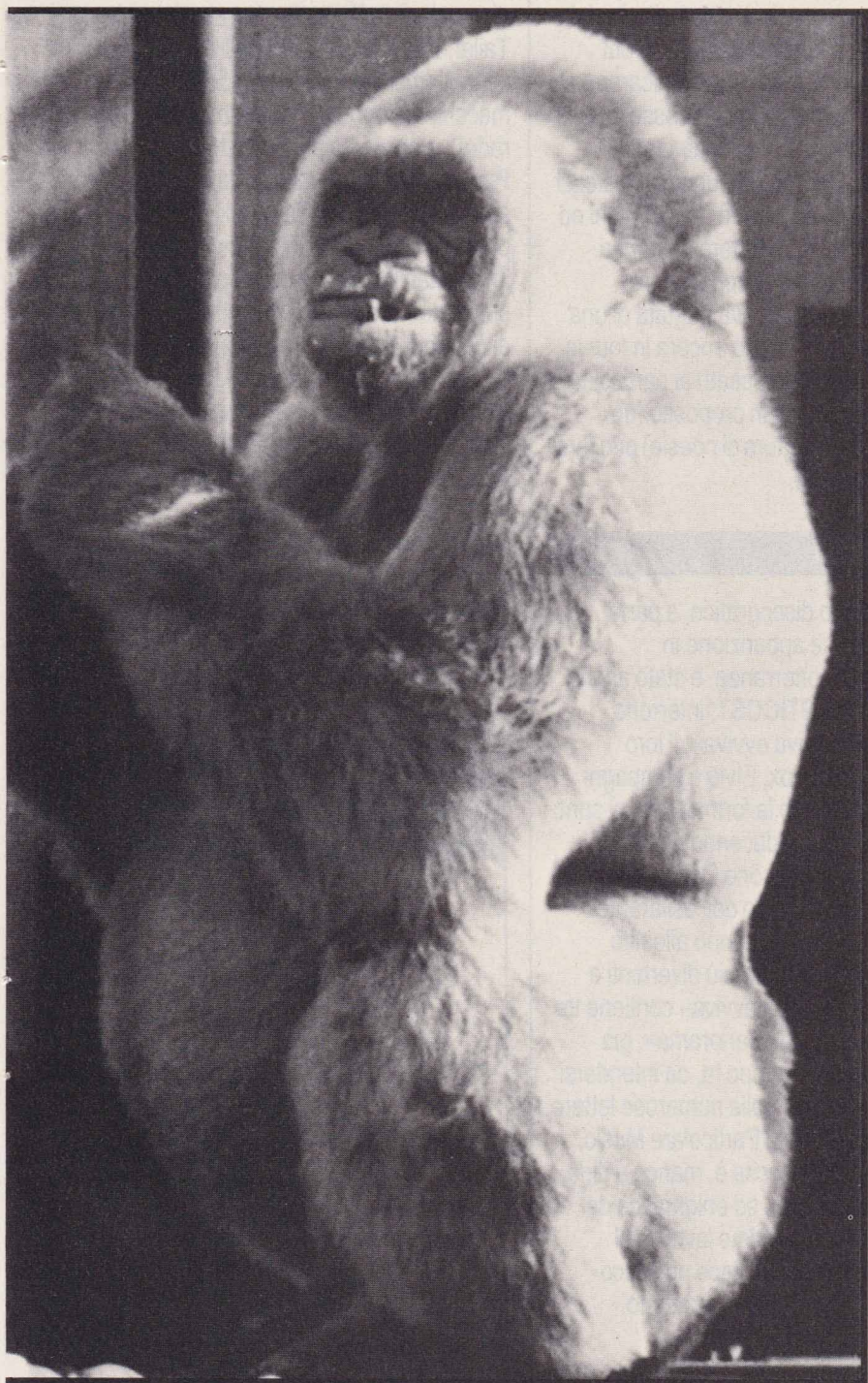
vento diretto sul genoma degli organismi "bersaglio» (Giorgio Celli). La natura del resto non esiste in realtà, è solo un concetto umano, l'unica realtà è ciò che ci comanda: animali, piante, minerali pianeti, ecc..

È vero, in parte. È vero che la natura è un concetto umano, non è la realtà, ma tutto ciò di cui parliamo, abbiamo coscienza, sperimentiamo è solo un concetto umano. Il nostro universo reale è un universo di simboli e di concetti che mediante la realtà, che noi ci siamo costruiti e che ci permettono astrazioni, rapporti, comunicazioni, comprensioni. Se possiamo dire che la natura non è reale in quanto concetto umano, risulterà difficile trovare qualcosa di reale in un mondo, il nostro, fatto solo di concetti e di simboli. E se realtà è il pianeta terra, gli animali, i vegetali, i minerali, allora è una realtà complessa e multiforme fatta di esseri viventi che nascono, vivono, muoiono, interagiscono, una realtà che noi chiamiamo natura e che merita attenzione.

È vero, anche, che l'uomo ha sempre cambiato l'ambiente, che lo hanno cambiato le specie che lo hanno preceduto fin dall'Homo Erectus, non diversamente da molti, tutti, gli altri esseri viventi che pure cambiano continuamente e lentamente il loro ambiente e non diversamente dalla terra stessa che continuamente muta. I castori che costruiscono le dighe sui fiumi non ne cambiano il corso? Le termiti con i loro giganteschi termitai non cambiano la savana? Non cambiano l'ambiente i coralli che costruiscono una barriera lunga migliaia di chilometri? E poi la variabile temporale non è una piccola variabile che non cambia sostanzialmente nulla: i cambiamenti lenti e continui che agiscono nei secoli e nei millenni non sono per nulla equivalenti ai mutamenti rapidi che l'ingegneria genetica vorrebbe poter fare. Inoltre i cambiamenti lenti e continui sono anche interdipendenti, fanno parte di un sistema dinamico in equilibrio che media tra la necessità di una specie e le esigenze di molte altre.

con la testa all'incontrario

Alla fine il concetto fondante rimane l'utilità per l'uomo. La scelta, il criterio deve essere unicamente l'utilità per le specie umana. Prima di tutto è molto difficile stabilire cosa è veramente utile: quello che oggi può sembrare giusto e migliorativo, e forse lo è pure, in un piccolo arco di tempo, può rivelarsi, alla lunga, pericoloso o addirittura disastroso. I tempi biologici, i tempi evolutivi sono lentissimi, lavorano nell'arco di milioni di anni, sono molto oltre il tempo umano. Possiamo realisticamente pensare di fare i giusti cambiamenti oggi per un tempo così lungo? Ma nache se, per un colpo di bacchetta magica, riuscissimo a spingere l'evoluzione nella direzione da noi voluta, sarebbe giustificabile? L'utilità è una base sufficiente alle nostre scelte? Non è porsi al centro dell'universo, considerarsi, una volta di più, la misura di tutto. Per quanto tutte le culture tendano, quasi per definizione, ad essere antropocentriche, a partire dall'uomo, non stiamo andando un po' troppo oltre? Non è ancora la concezione cristiana ed ebraica degli esseri viventi, la terra, l'intero universo creati per l'uomo, posto da Dio a signore del creato? Non siamo ancora alla teoria tolemaica che non riusciva ad immaginare la terra – abitata dall'uomo – non al centro dell'universo? Ci siamo spinti così avanti sulla strada del progresso per scoprire di essere ancora bambini che battono i piedi quando non sono al centro dell'attenzione? È così difficile considerarsi animali tra gli altri animali, esseri viventi tra altri esseri viventi, uguali nella diversità. Siamo animali che hanno prodotto e producono cultura, ma per questo dobbiamo anche considerarci superiori e migliori? Un pensiero del genere, non nuovo e neppure originale, è così difficile da accettare, da comprendere? Siamo veramente, irrimediabilmente, nati «con la testa girata al contrario»?

Maria Teresa Romiti

musica & idee

marco pandin

annie anxiety

Dopo quasi tre anni di silenzio discografico ritorna alla ribalta **ANNIE ANXIETY** con «As I lie in your arms», un extended-play contenente tre nuove composizioni più due alternate dub versions. Il disco è pubblicato da One Little Indian Records, la nuova etichetta dei Flux (dei quali ricordo il recente ed ottimo album «Uncarved block»). Annie non ha abbandonato le atmosfere soffocanti e cariche di tensione del suo mondo fatto di confusione, luce soffusa, brandelli di aria calda, piccole istantanee ritagliate col rasoio sottile ed affilatissimo della sua poesia. Eppure, dietro ogni singola nota, dietro a ogni piccolo momento «As I lie in your arms» la rivela diversa, familiare, inedita, rinnovata. Ascoltare queste poesie sofferte ed affannate dà un'emozione simile a quella che si può provare incontrando per caso una vecchia amica persa di vista da tempo: un'altalena naturale tra ricordi ed immagini recenti, il passato da una parte, il presente che si costruisce attimo dopo attimo sotto gli occhi. Annie prosegue artisticamente per la strada indicata dal precedente e fortunato album «Soul possession», ma con «nuove scarpe» ai piedi ed un nuovo vestito addosso, nuove letture nel cuore e nuovi paesaggi tutt'attorno. Con lei, comunque, gli stessi cari compagni di sempre, tra cui Kishi ed Adrian Sherwood e l'intera immensa periferia londinese, a condividere l'eccitazione della nuova puntata di una bella avventura. Presto ancora in tour in Italia: chi fosse interessato ai particolari e/o a fare qualcosa in proposito (un concerto, o una lettura di poesie) può farsi vivo in redazione.

plasticost

Lungo silenzio discografico, a parte qualche fugace apparizione in compilations sotterranee, è stato anche quello dei **PLASTICOST**, interrotto adesso da «Evviva evviva», il loro secondo disco. Fox, Elvio e compagni hanno ristrutturato la formazione, si sono dati al cinema (producendo un terzo filmato: dopo «Canzone Dada» e «John Gavanti» è ora il turno dell'esilarante «Modern cowboy»), hanno allestito performances sempre più divertenti e demenziali. «Evviva evviva» contiene tre nuove canzoni più «Panorama», già apparsa qualche tempo fa, da intendersi come bis richiesto dalle numerose lettere giunte a proposito a Particolare Music. Questa seconda uscita è, manco a dirlo, ancora più ambigua ed enigmatica del precedente ed omonimo lavoro del gruppo. Ai Plasticost piace un sacco scherzare, prendere e soprattutto prendersi in giro, cambiare improvvisamente gusti, umore, direzione: in due parole, dubito si riesca a sorprenderli nel già-visto, nel già-sentito. Ecco allora che da «Evviva evviva» escono, come dal cilindro di un improbabile mago di paese, storie astruse di marziani, la Birmania, la Lapponia e la Tailandia condite da ritornelli acchiappa-cervelli (mai ascoltare i Plasticost in macchina, soprappensiero, o mentre ci si rade!), e chi ne ha più ne metta. I Plasticost di oggi concettualmente somigliano molto ai Talking Heads (a parte la musica, sofisticatamente ed irrinunciabilmente tricolore) per il gusto sottile dell'intelligenza mascherata dietro ai paroloni e alle fratture del ritmo. Piccoli grandi Plasticost: riescono a farci sorridere senza farci sentire scemi, e non è cosa da poco! Il disco è edito da Particolare Music e si può trovare nei negozi che trattano produzioni indipendenti. Informazioni e contatti per eventuali concerti e performances vanno indirizzati a *Particolare Music* c/o *Sergio Volpato, via Oldelle 8, 36060 Pianezze San Lorenzo, Marostica (Venezia).*

jon hassel

Erroneamente ritenuto un sotto-prodotto dell'intelligenza artificiale di Brian Eno, in verità **JON HASSEL** è un vero e proprio genio «naturale», attivo negli Stati Uniti ed in Germania sin dalla metà degli anni Sessanta. Nato a Memphis, Tennessee, nel 1937, Hassel ha studiato musica e musicologia per poi trasferirsi per lungo tempo in Germania, dove ha collaborato con Karlheinz Stockhausen. È stato lo stesso compositore tedesco a fargli conoscere la musica di La Monte Young, ricca di influenze indiane. Al suo ritorno negli Stati Uniti, Jon Hassel è entrato personalmente in contatto con Young e con Terry Riley, unendosi al loro **THEATRE OF ETERNAL MUSIC** e partecipando alle registrazioni dell'album «In C» dello stesso Riley. Contemporaneamente, diviene allievo del guru Pandit Pran Nath, col quale tuttora studia raga vocale. Nei primi anni Settanta Hassel perfeziona i propri studi di musica etnica, avendo però scarse possibilità di recarsi a fare ricerche «sul campo». Il risultato delle esperienze in questo settore lo porterà ad elaborare le sue teorie di «Musica del Quarto Mondo»: «... una continua esplorazione dei modi in cui la musica esotica delle culture tribali del Sud possa essere amalgamata con le possibilità tecnologiche del mondo occidentale. Un tentativo di creare una musica che dissolva la differenza tra lo strutturale ed il sensuale («classico» e «popolare» in termini occidentali, ndt). Una proposta di musica classica per il futuro...». Ed è innegabilmente proiettato verso il futuro «Power Spot», il suo ultimo album, registrato a Toronto in Canada oltre tre anni fa e pubblicato recentemente dalla famosa label tedesca ECM. Difficilmente ho potuto ascoltare una musica così bella e difficile da descrivere. È un torrente in piena, un tramonto sulla Luna, un'esplosione di energia «vera» e riscaldante: a tratti il respiro si ferma, per ascoltare. Musica da tocccare, da amare appassionatamente. questo è un disco da avere, da ascoltare, da consumare con amore.

mimi festival

Vi ricordate del MIMI Festival? Quest'anno Ferdinand Richard presenta la seconda edizione di quella che a mio avviso, assieme alla rassegna Time Zone di Bari, è il più importante ed intelligente appuntamento musicale dell'Europa mediterranea. Dal 2 al 5 luglio, a St. Remy de Provence (vicino ad Avignone) si potrà godere della musica di **AFTER DINNER** (dal Giappone, per la prima volta in Europa), **GHEDALIA TAZARTES** (Francia), **JULVERNE** (Belgio), **DIE SCHWINDLER** (Germania), **FISH AND ROSES** (Stati Uniti, per la prima volta in Europa), **LES 4 GUITARISTES DE L'APOCALYPSO BAR** (un quartetto canadese al quale si aggiungerà in via straordinaria il percussionista Chris Cutler), **ART MOULU** (Francia) e in conclusione dei bizzarri **CASSIBER** (Germania). Parallelamente ai concerti si svolgerà una serie di performances teatrali e di incontri, dibattiti e workshops con i musicisti partecipanti al festival. Il tutto, come promesso e mantenuto lo scorso anno, in mezzo ad un'atmosfera di amicizia e serenità. Informazioni e prenotazioni *AMI / Mouvement International des Musiques Innovatrices, Domaine Sainte Marie, 13150 Mézoargues, Avignon, France.*

no east no west!

Tirana (Albania), 30.4.1987 - Giovani donne della milizia sfilano sul Viale degli Eroi, in pieno centro, in occasione delle celebrazioni per il 1° maggio.

Sandhurst (Inghilterra) 11.4.1987 - Un momento dell'annuale sfilata delle/degli allievi ufficiali della Reale Accademia Militare.

un anarchico scomodo

Assassinato a soli 40 anni da agenti staliniani, pur avendo trascorso gran parte della sua vita adulta tra persecuzioni, povertà, esilio ed espulsioni, Camillo Berneri è stata una delle figure più incisive e ancor oggi stimolanti, nel panorama dell'anarchismo internazionale.
In queste pagine (tratte dal suo saggio pubblicato nel volume commemorativo del cinquantenario della morte di Berneri, edito dall'Archivio Famiglia Berneri di Pistoia) lo storico Nico Berti esamina alcuni aspetti del pensiero berneriano e ne evidenzia i numerosi spunti d'attualità.

il problema del «revisionismo»

«Quello che è certo è che sono un anarchico *sui generis*, tollerato dai compagni per la mia attività, ma capito e seguito da pochissimi. I dissensi vertono su questi punti: la generalità degli anarchici è atea e io sono agnostico, è comunista e io sono liberalista (cioè sono per la libera concorrenza tra lavoro e commercio cooperativi e lavoro e commercio individuali); è antiautoritaria in modo individualista ed io sono semplicemente autonomista federalista (Cattaneo completato da Salvemini e dal sovietismo)». Quando Camillo Berneri scriveva queste righe al repubblicano Libero Battistelli alla fine degli anni '20, la sua revisione ideologica era arrivata a maturazione.

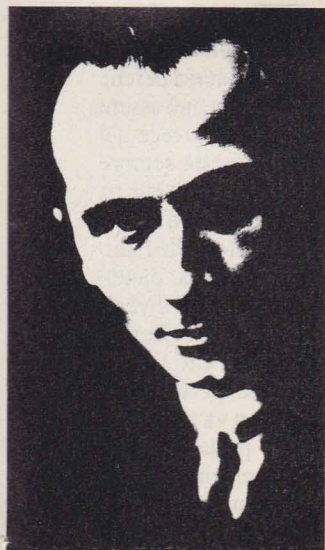
Era stata, la sua, una tormentata riflessione che lo aveva portato nel movimento anarchico ad una posizione di isolamento, come egli stesso puntualizzava qualche anno dopo riconoscendo, in una lettera a Luigi Fabbri, che «non ci posso niente, in questo mio non trovarmi d'accordo con quasi nessuno».

Eppure Camillo Berneri non avrebbe certo potuto affermare di non essere stato pazientemente letto ed ascoltato in sede internazionale, dal momento che i suoi scritti erano stati ospitati con grande liberalità e tolleranza dai maggiori periodici anarchici di mezzo mondo, da Roma a New York, da Londra a Parigi, da Ginevra a Buenos Aires, da Bruxelles a Barcellona, da Montevideo a Chicago. Cosa rendeva difficile, allora, questa *audience*? Il fatto è che il suo interrogarsi, pur volendo essere una semplice revisione metodologica («Il mio "revisionismo" è una piccola riforma del metodo e verte sullo stile della propaganda più che sui principi»), si presentava invece il più delle volte come un ripensamento generale sui principi. Ed era egli stesso ad alimentare questa convinzione creando molti equivoci ed incomprensioni. Nel pieno della sua polemica sull'astensionismo elettorale scriveva: «Un anarchico non può che detestare i sistemi ideologici chiusi (teorie che si chiamano dottrine) e non può che dare ai principi un valore relativo». A suo dire, del resto, tutta la storia del pensiero anarchico era stata una storia di eresia. Bakunin aveva rivisto Proudhon, Kropotkin aveva rivisto Bakunin, Malatesta aveva rivisto Kropotkin: «L'eresia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo». Logico, quindi, che il richiamo ai principi lo lasciasse indifferente.

In tutti i casi, in lui è rappresentato il primo autentico momento in cui l'anarchismo si interroga criticamente su se stesso, e si interroga in un momento cruciale della sua storia. Nei vent'anni decisivi che corrono dalla rivoluzione russa alla rivoluzione spagnola giunge infatti a maturazione l'intero ciclo storico iniziato nel 1872, un ciclo che aveva visto il movimento anarchico come parte integrante del movimento operaio e socialista. Nella figura e nell'opera di Camillo Berneri sono dunque riflessi, nel modo più evidente e lacerante, i temi, i problemi e le improrogabili scelte dell'anarchismo nell'età che segna la fine del regime liberale della vecchia Europa. Dal 1917 al 1937 Berneri vive la drammatica consapevolezza del progressivo esaurirsi del movimento anarchico come movimento nato nel solco del socialismo rivoluzionario della Prima Internazionale. Quella di Berneri è un'esemplare parabola che trova nella sua tragica morte l'approdo più eloquente ed emblematico.

Egli è un'inquieta, persistente e impertinente domanda posta nel cuore e nel cervello del movimento anarchico italiano e internazionale. Quale è il ruolo dell'anarchismo dopo la vittoriosa rivoluzione d'ottobre? Che posizione devono prendere gli anarchici di fronte all'avvento dei regimi totalitari? Ha ancora senso il rifiuto categorico della dialettica politica dopo i decenni infruttuosi dell'attesa rivoluzionaria? È vero che l'anarchismo muore se si media con l'esistente? Gli schemi sociologici del vecchio patrimonio scientifico sono capaci di rispondere alle domande poste dal mutamento strutturale avviato dai nuovi assetti socioeconomici? L'anarchismo, per essere anarchismo, deve rimanere ancorato ad un orizzonte filosoficamente materialistico? L'anarchismo, cosa significa essere anarchici dopo la svolta epocale della psicanalisi? Cosa è l'anarchismo, oltre ad essere un'ideologia politica?

La tormentata riflessione di Berneri è segnata dall'intrecciato, caotico, tumultuoso susseguirsi di queste e molte altre domande poiché il suo anarchismo altro non è che il problema della revisione dell'anarchismo stesso (una revisione che oggi, per certi versi, potremmo rapportare ad un ripensamento generale sulla natura del potere). Caotica e tumultuosa riflessione dal momento che egli non svolge il suo pensiero a tavolino, ma nel fuoco incrociato della battaglia, per di più da una posizione di prima linea. Berneri è un intellettuale anarchico militante; pertanto lo sviluppo del suo pensiero risente, nel bene e nel male, della coniugazione di queste due dimensioni.

Ora noi vogliamo vedere in che senso e fino a che punto la riflessione berneriana si è spinta nel processo di revisione. Vogliamo capire se si tratta di lucida revisione o di sentimentali inquietudini e cosa significa, comunque, tutto questo per la storia dell'anarchismo. A tale scopo non possiamo distinguere nella sua opera la riflessione teorica dall'azione pratica. In lui inoltre,

come in ogni anarchico, risulta altrettanto impossibile dividere la fede ideologica dalla ragione perché è sotto la stretta interdipendenza tra etica e politica che si svolge la sua intera militanza. Nel 1916 motiva la sua uscita dal partito socialista affermando che occorre amare un'idea fino a sacrificarle «tutta la vita in una dedizione completa perché la causa dei popoli è come quella della religione: non trionfa che per le virtù dei martiri»; nel 1937, alla vigilia del suo assassinio da parte dei comunisti, scrive alla figlia: «Che cosa sarebbe l'uomo senza questo senso del dovere, senza questa commozione di sentirsi unito a coloro che furono, ai lontani ignoti, e ai venturi?». «Ci si può disilludere su tutto e su tutti, ma non su quello che si afferma con la coscienza morale». La militanza di Berneri va sotto il segno di uno spiritualismo rivoluzionario.

contro l'unicismo dottrinario

Non si intende il senso della polemica berneriana verso ogni forma di unicismo dottrinario se non la si inquadra nel clima del dopoguerra. Il rivolgimento scaturito dalla catastrofe bellica con il suo emergere di forze irrazionali in uno scacchiere politico e sociale fino a pochi anni prima imprevedibile, mette Berneri in una posizione molto lontana dalla tradizione positivista e materialista della precedente cultura anarchica. Scriverà nel 1935 a conferma di questa svolta: «Quello che vi è di morto nella tradizione attuale dell'anarchismo non sono che i residui del materialismo socialista e del razionalismo borghese». Egli avverte insomma l'esigenza di rispondere alla sfida che sale dalle forze sprigionate dalla caduta della vecchia Europa che in Italia si manifestano o nel protagonismo delle masse operaie e contadine, enfatizzato dall'estremismo demagogico dei capi rivoluzionari, o nei torbidi propositi irrazionali di segno ultra individualistico ed estetizzante. Questi due versanti influenzano le ali opposte del movimento anarchico, quella comunista e quella individualista, ed è quindi necessario a suo giudizio un'opera di riequilibrio.

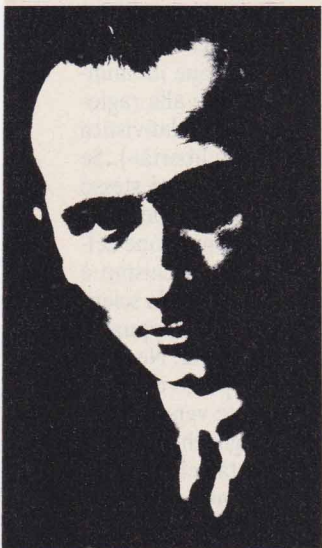
Contro gli individualisti, che assolutizzano il concetto di libertà individuale, Berneri recupera il lascito etico del socialismo umanitario trasmessogli dal suo primo maestro Camillo Prampolini. Egli attacca le rivendicazioni della libertà assoluta, sia sotto la mitizzazione giusnaturalistica, sia sotto la più agguerrita propensione nietzschiana e stirneriana («La concezione etica e sociale del Nietzsche è antisocialista. E ancor più è in antitesi con l'anarchismo»). A giudizio di Berneri una semplificazione ideologica di queste filosofie porta ad un irresponsabile immoralismo privo di ogni senso della realtà. Egli rivendica per contro sul piano morale l'imperativo categorico kantiano mentre, contemporaneamente, è attento alla lezione della scuola storicistica. Si vede qui il tentativo di recuperare in chiave positiva gli insegnamenti bakuniniani, particolarmente per quanto attiene alla polemica contro Rousseau, e, ancor più, di attualizzare la dialettica antinomica di Proudhon. Berneri ricorda infatti che la libertà non si dà che in un continuo e inscindibile rapporto con le condizioni poste dalla necessità.

Certo, la libertà è senza dubbio tensione e sforzo individuale, ma è anche scienza dei nessi che legano e piegano l'azione umana entro un contesto storico determinato. Nel pensiero di Berneri confluiscono dunque allo stesso tempo una concezione illuministica («la libertà è il potere di obbedire alla ragione»), ed una più moderna concezione relativistica (la relatività è «la base del concetto di libertà»). Se necessità e libertà sono costitutivi del farsi stesso della libertà, che cosa dunque sostanzia specificamente l'anarchismo? «Una migliore concezione dell'autorità», vale a dire il fatto che l'anarchismo è precisamente quella dottrina morale e quella scienza sociale che più di qualsiasi altra sa, per l'appunto, ridurre l'autorità nei limiti della necessità. Ne deriva una visione dell'anarchia che sul piano della dimensione politica inclina decisamente verso il liberalismo. Berneri afferma senza indugio che la società anarchica non può essere «la società dell'armonia assoluta, ma la società della tolleranza».

Ma la critica dell'individualismo non si accompagna affatto ad una svalorizzazione della tensione ideale che motiva l'azione dei singoli e delle minoranze rivoluzionarie. Se rispetto al concorrente individualista Berneri fa ricorso ad una scienza sociale intrisa di materialismo storico e di realismo sociologico, nei confronti della corrente comunista rivendica il valore irriducibile della volontà soggettiva e dello spiritualismo rivoluzionario. Per Berneri il comunismo anarchico non si risolve in uno spontaneismo sociale, come vorrebbero i suoi seguaci, ma in un deteriore determinismo scientifico. Non sono le masse a determinare la trasformazione sociale, ma le minoranze rivoluzionarie a cui è assegnato un «compito eroico» perché «Il genio della rivoluzione non è genio di maggioranze, ma di minoranze fattive». Di conseguenza non è possibile rinchiudersi «in una determinista o gradualista concezione storica, nella quale non ci sia posto per l'audacia, del pensiero o dell'azione, del singolo e dei pochi».

Si vede così come Berneri si trovi tra i due fuochi del realismo oggettivistico e del soggettivismo idealista, come si intitola proprio un suo saggio. Riconosce con gli individualisti il ruolo propulsivo delle minoranze agenti, il valore decisivo dell'azione individuale nel maturamento storico; però è restio ad enfatizzare oltre misura il ruolo «eroico» dei singoli perché questa enfatizzazione è propedeutica alla cultura della gerarchia e del dominio. La conclusione è quindi questa: l'anarchismo non può identificarsi in uno sterile e astratto individualismo; non può nemmeno, però, risolversi in un populismo demagogico. In questa posizione di «centro» si rivela lo sforzo e il significato della problematizzazione berneriana dell'anarchismo. Sulla scia dell'insegnamento salveminiano, essa vuole infatti sviluppare un criterio metodologico che faccia, per l'appunto, del problemismo l'antidoto contro ogni unicismo e contro ogni semplificazione.

l'autonomia della morale

Il relativismo problematico non vale solo sul piano ideologico, ma anche su quello filosofico-morale. In questo campo infatti si svolge la polemica di Berneri contro l'ateismo assoluto da un lato e dall'altro

contro lo stereotipo positivista tendente a risolvere il problema etico come problema di una scienza dei costumi. Egli non accetta la soluzione di Kropotkin che, a suo avviso, «sviluppatasi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella *discordia discors* e quella *concordia concors* propria dell'aggregato sociale». In questo rifiuto della soluzione kropotkiniana, considerata ingenua e semplicista, è possibile misurare tutto il distacco che separa la riflessione di Berneri dal vecchio patrimonio ideologico fondato in gran parte sul lascito materialista e positivista. Con ciò si tocca uno dei punti più alti della sua revisione, dal momento che l'abbandono dello spontaneismo comunistico e kropotkiniano (che giustamente egli considera una forma paradossale di assolutismo) implica una riconsiderazione della questione etica.

Questa non può più essere pensata come una variabile del problema sociale secondo il vecchio teorema socialista per cui la soluzione dell'uno comporta automaticamente anche la soluzione dell'altra. A suo giudizio la questione etica ha una fondazione autonoma. Volendola compendiare proprio con le parole del più grande positivista italiano, essa «è formazione storica, processo educativo; ma è anche principio assoluto». Per Berneri il contesto storico dà la forma sociale della morale, ma l'istanza che emerge in ogni luogo e tempo testimonia la sua universalità, conferma la sua «irriducibile autonomia». Tutto ciò deve far riflettere e deve portare l'anarchismo a riconsiderare l'intero problema religioso, dal momento che la religione è proprio la risposta più ovvia a questo insopprimibile bisogno. Esiste dunque, per Berneri, una effettiva impossibilità di arrivare ad un nichilismo puro e assoluto.

Abbiamo così, con queste riflessioni, la prima autentica inquietudine nel campo anarchico rispetto al più generale problema della secolarizzazione. Per Berneri un ateismo assoluto si traduce in un teismo rovesciato con l'ovvia conseguenza che l'immanentizzazione del divino sfocia in un dogmatismo totalitario o in un compromesso utilitaristico di cattivo valore educativo. La propaganda atea tesa a dimostrare l'inesistenza di Dio rivela tutti i suoi «vecchiumi materialistici». Occorre abbandonare l'anticlericalismo quale forma di antireligiosità. È altresì importante sviluppare una specifica sensibilità verso le nuove forze spirituali, anche se queste si manifestano nell'ambito della Chiesa cattolica, come è il caso, ad esempio, del Partito Popolare. Necessita infine una riconsiderazione della religione capace di superare la riduzione positivistica tendente a porre lo spirito religioso come infanzia dello spirito umano. Da tutto questo Berneri ricava una conclusione lapidaria: «Non sono ateo, bensì agnostico».

Anche rispetto all'emancipazione femminile, l'anarchico italiano prende una posizione molto lontana dalla comune visione libertaria. Egli ritiene immorali le concezioni edonistiche che esaltano l'eroticità della femmina a scapito della dignità della donna. A suo giudizio un edonismo fine a se stesso riflette una alienante concezione nichilista della vita, mentre bisogna considerare il problema femminile in tutta la sua inevitabile complessità. Per Berneri risulta pertanto arbitrario valutare la donna e il suo posto nella società prescindendo dalla sua effettiva dimensione di madre. A suo giudizio la sessualità femminile non è funzionale a se stessa perché è in rapporto alla procreazione. Essa non può essere pervasa da quel vitalismo che si ritrova invece nel maschio. Nella donna la sessualità risulta sempre accompagnata dal sentimento materno per cui ne deriva che l'emancipazione femminile trova la sua vera e naturale collocazione nell'ambito della famiglia. La donna realizza veramente se stessa, dando pieno corso alla sua autentica vocazione, col divenire madre e sposa. Certo, nella concezione di Berneri queste due figure hanno ben poco a che vedere con la precedente famiglia patriarcale, però in questa posizione tradizionalistica egli non va molto più avanti delle retrive indicazioni proudhoniane. Come Proudhon, Berneri motiva le sue proposte ricordando che la famiglia è un baluardo contro la massificazione della società statolatra e che progettare la sua abolizione (programma che gli giudica «mostruoso»), significa annientare l'educazione umana.

la convergenza dei totalitarismi

Come si vede, la questione elettorale era naturalmente un modo indiretto di agitare la questione politica del «male minore». A sua volta essa implicava quella del protagonismo anarchico e degli impliciti rapporti di potere con le altre forze in campo. Prima di tutto con le più avverse: il comunismo e il fascismo. Si trattava di comprendere la loro natura in rapporto a quella dell'anarchismo.

Il fascismo, a giudizio di Berneri, è stato «l'arma della borghesia». Ciò è dimostrato dal fatto che per istituzionalizzarsi come potere ha rinunciato all'iniziale programma «rivoluzionario». Il fascismo non è, come scrive Croce, una rottura rispetto al precedente regime monarchico-costituzionale. Lo dimostra la sua inquisizione giudiziaria e poliziesca che si riallaccia, senza rotture, «ai sistemi e modi pseudo costituzionali dei passati regimi». Vi è dunque, per Berneri, una continuità tra l'Italia liberale e l'Italia fascista. Il giudizio che egli dà su Giolitti e la sua politica è, a questo proposito, illuminante. Berneri comprende il senso della mediazione dello statista piemontese, ma non riesce a storicizzarne fino in fondo tutto il significato politico. Egli individua nel giolittismo il tentativo di «compromesso tra il reazionarismo e il liberalismo», tra lo Stato e il movimento operaio, così come intuisce le necessità storiche che portano Giolitti al potere; coglie, infine, il rapporto speculare tra Giolitti e il socialismo riformista (Giolitti: il «Pio IX» del socialismo, Giolitti: «vero segretario del partito socialista»). Però, demonizzando oltre misura il gioco della mediazione fino a vederne un machiavellismo, non comprende la tragedia del liberalismo, non capisce cioè che questa mediazione era il frutto di una debolezza e non di una forza. Berneri denuncia giustamente lo statista piemontese quale «balio del fascismo», quale apprendista stregone che credette, col fascismo, prima di servirsene e poi di liquidarlo, ma non afferra il senso della strumentalizzazione giolittiana che

non era una scelta, ma una tragica necessità. Tutto questo dimostra che l'anarchico italiano fu lontano dal capire la natura socioeconomica del potere nato nel 1922. Tuttavia, quando analizza il regime sotto il profilo della psicologia e della mobilitazione politica delle masse, evidenzia completamente la differenza che separa tale regime dalla democrazia liberale.

È qui che viene colta la peculiarità del totalitarismo: la sua capacità demagogica, quel «trionfo dell'irrazionale», quell'«eclisse completa dell'intelligenza» che caratterizza nazismo e fascismo, come è dimostrato, ad esempio, dalla «psicosi collettiva» del mito ariano. Qui, insomma, Berneri va al cuore del problema: il fascismo e il nazismo sono regimi reazionari di massa la cui base culturale è data da una sorta di «romanticismo sanfedista». Per cui la violenza e l'indiscriminato autoritarismo di cui sono pervasi non possono essere imputati alla classe capitalistico-borghese. Il mito dell'impero, la mistica nazionalsocialista, il delirio razzista, documentano una follia collettiva. È «tutta la Germania che sta delirando», è gran parte dell'Italia che si riflette nella biografia del duce.

lodi 1897 / barcellona 1937

Nato a Lodi nel 1897, Camillo Berneri trascorre la sua giovinezza a Reggio Emilia. Aderisce giovanissimo alla Federazione Giovanile Socialista, diventandone segretario cittadino. Nel 1915, dopo lunghe chiacchierate con l'operaio anarchico Torquato Gobbi, rassegna le dimissioni nelle mani di Camillo Prampolini e aderisce al movimento anarchico.

Durante i tre anni del servizio militare, svolge un'intensa attività antimilitarista. Espulso dalla Scuola militare di Modena come «sovversivo», viene condotto sotto scorta al fronte. Viene denunciato due volte al Tribunale di guerra.

Durante lo sciopero generale del luglio 1919 viene confinato sull'isola di Pianosa. L'anno successivo partecipa all'occupazione delle fabbriche. Come membro di una speciale commissione costituita dall'Unione Anarchica Fiorentina, si impegna nell'attività di risposta alle violenze delle squadracce fasciste.

Laureatosi in filosofia all'Università di Firenze, allievo particolarmente caro a Gaetano Salvemini, Berneri insegna in varie città italiane. Collabora alla stampa anarchica e ad altre testate, tra cui *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti. Ma il consolidarsi del regime fascista ed in particolare il «cordone di sicurezza» strettogli intorno dalle camicie nere spingono Berneri, nell'aprile '26, a prendere la strada dell'esilio. Ha 29 anni. Non vi farà più ritorno.

Per gli anarchici militanti, invisi a tutti gli Stati, nemmeno l'esilio assicura un po' di tregua. Dalla Francia Berneri viene espulso, dal Belgio anche: pur tra mille difficoltà (non ultima, l'insidiosa attività delle spie e dei provocatori fascisti), prosegue il suo impegno di propaganda e di lotta. Suoi articoli appaiono su vari fogli anarchici, tra i quali *L'adunata dei refrattari* (che esce regolarmente negli Stati Uniti).

Allo scoppio – luglio '36 – della rivoluzione spagnola, gli anarchici italiani sono tra i primi ad accorrere a Barcellona. Tra loro, anche Berneri. Della Colonna Italiana che subito si forma e parte per il fronte, Berneri è delegato politico. Partecipa alla battaglia di Monte Pelato. Rientra a Barcellona, dove è l'elemento di punta non solo degli anarchici di lingua italiana, ma un po' di tutti i settori più «intransigenti» dell'anarchismo intenzionale.

Fonda un giornale, *Guerra di classe*, dalle cui colonne denuncia le manovre ed il ruolo dei comunisti succubi di Stalin e del Comintern. Polemizza anche con la tendenza «ministerialista» dell'anarchismo spagnolo. Difende il POUM, un piccolo ma combattivo partito di matrice marxista ma ostile a Stalin, dalla campagna di calunnie orchestrate da Mosca.

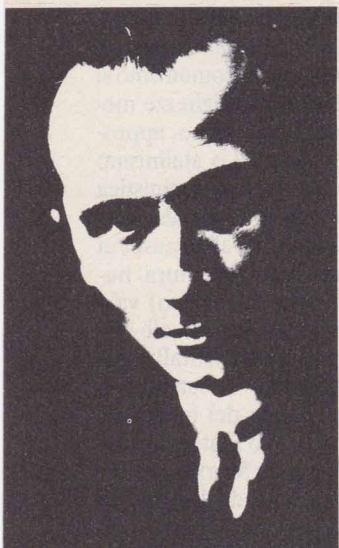
Alla prima occasione buona, i comunisti gliela fanno pagare. Nel corso delle «giornate di maggio» (1937), che vedono la tensione alle stelle ed anche pesanti scontri armati tra comunisti ed anarchici sulle strade di Barcellona, Berneri – insieme ad un altro anarchico italiano, Francesco Barbieri – viene prelevato in casa da agenti in borghese ed in divisa al soldo della staliniana GPU (la famigerata polizia politica). Il suo corpo, trafitto da colpi d'arma da fuoco, viene raccolto più tardi dalla Croce Rossa sulla piazza della Generalità.

È il 5 maggio 1937.

L'identità tra masse e totalitarismo vale in sostanza pure per il comunismo, anche se questo nasce da un'onda rivoluzionaria. La natura del comunismo si ricava per Berneri leggendo senza sottigliezze metafisiche l'effettività storica dello stalinismo, approdo del tutto logico del leninismo: «Lo stalinismo non è che la risultante dell'impostazione leninistica del problema politico della rivoluzione sociale. Scagliarsi contro gli effetti senza risalire alle cause, al peccato originale del bolscevismo (dittatura burocratica in funzione di dittatura del partito) vale semplificare arbitrariamente la catena casuale che dalla dittatura di Lenin giunge a quella di Stalin senza profonde soluzioni di continuità». A sua volta il leninismo è la soluzione inevitabile del marxismo perché la sua posizione di fronte allo Stato coincide «esattamente con quella assunta da Marx e da Engels, quando si interpreti lo spirito degli scritti di questi ultimi senza lasciarsi ingannare dall'equivocità di certe formule». È vero che il socialismo marxista si presenta alle sue origini come una dottrina non statolatra, però essa va giudicata sulla base dei suoi risultati reali. Questi sono dati dal socialismo realizzato in Russia dove «abbiamo un'oligarchia dittatoriale. L'Ufficio Politico del Comitato Centrale domina il partito comunista russo che a sua volta domina l'URSS. E questo perché chi dice «Stato proletario» dice «capitalismo di Stato», chi dice «dittatura del proletariato» dice «dittatura del partito comunista».

Con l'individuare nell'URSS un «capitalismo di Stato», Berneri dimostrava di non aver compreso appieno la natura socioeconomica dello Stato totalitario, fondato, nel caso del bolscevismo, sulla tecnoburocrazia. Va detto comunque che egli individua l'essenziale del potere comunista. Questo nasce dalla dittatura del partito legittimata dalla dittatura del proletariato. Tale originario concetto marxista è «formula d'imperialismo classista» perché si basa sulla pretesa funzione liberatrice della lotta di classe, mentre, in pratica, questa lotta si risolve in una realtà corporativa la quale genera il mito nefasto dell'operaiolatria, a sua volta idoneo strumento demagogico dei capi rivoluzionari. Vi è pertanto una stretta correlazione tra la mitizzazione della classe e la mitizzazione del suo interprete: il partito.

Ne risulta così un'analogia fra il totalitarismo fascista e quello comunista. Come il mito della razza unifica in chiave nazionale il nazismo, perché porta tutti i tedeschi su un piano di uguaglianza – mentre nel contempo li rende diseguali rispetto agli altri popoli (di qui un inevitabile imperialismo) –, così il mito della classe unifica in chiave internazionale il comunismo con la conseguenza che «sul piano classista (vengono riprodotte) quelle generalizzazioni che nel campo nazionalista hanno nome xenofobia». In entrambi i casi siamo di fronte ad una riduzione-generalizzazione, vera fonte vitale della demagogia totalitaria. È questa demagogia, dunque, la chiave di spiegazione della nuova realtà storica.

Essa è data dal fatto che la caratteristica dei regimi reazionari di destra è comune anche ai regimi rivoluzionari di sinistra. Il comunismo si ritrova nello stesso piano demagogico proprio in rapporto alla psicosi collettiva dovuta all'emergenza storica della politicizzazione delle masse. Questo protagonismo ha portato gli operai e i contadini nella trincea della

rivoluzione sociale, ma va riconosciuto che la mobilitazione degli oppressi non è stata altro che l'effetto distorto della demagogia tribunizia dei loro capi, dell'irresponsabile esaltazione che questi hanno fatto di una pretesa capacità rivoluzionaria del popolo fino ad istituire con esso un perverso rapporto gregaristico-autoritario. Ad un anno dalla presa fascista del potere, Berneri aveva già scritto con grande lucidità: «I capi, per dominarla, servirono la massa». Le masse si sono dunque politicizzate, tuttavia è aumentata contemporaneamente la loro ricettività demagogica. Il risultato di tale commistione è stato, per l'appunto, il fascismo/comunismo: «che grandi masse proletarie siano passate dalle bandiere rosse ai gagliardetti neri è un fatto che dimostra, indiscutibilmente, l'impreparazione politica della classe operaia. Soprattutto dimostra che l'origine comune del fascismo e del comunismo viene da una equivalenza dovuta alla comune mobilitazione demagogica delle masse: «Mussolini è duce perché si gridava: Verrà Lenin. La fiducia nel liberatore crea il tiranno». A metà degli anni '30 la convergenza è ormai indiscutibile. I militanti bolscevichi e i militanti nazisti usano uguali tecniche di propaganda, la politica estera di Mosca è di fatto confluente con quella di Berlino, la Terza Internazionale ha tradito zuella rivoluzione mondiale per la quale era nata, portando il movimento operaio alla disfatta. Inoltre fascismo e comunismo partecipano entrambi di un mito: «il feticcio statolatra» perché l'economia corporativa non è in sostanza tanto lontana dalla pianificazione sovietica. Ma soprattutto ciò che accomuna fascismo e comunismo è la negazione radicale dell'individuo. Peculiarità del totalitarismo significa infatti identificazione in un tutto onnipervasivo, vale a dire il predominio assoluto di un'entità collettiva sia che essa assuma le vesti della «classe», sia quelle della «razza». L'esempio più aberrante, ma anche più significativo, è rintracciabile nel rifiuto che alcuni ebrei fanno di se stessi sotto l'incalzare della propaganda razziale. Il fenomeno dell'ebreo antisemita è spiegato in base ad un complesso di inferiorità che cerca di sfuggire a se stesso con una rimozione. La resistenza a questa protesta genera l'odio antisemita. L'amore di ciò che si vorrebbe essere (amore nato da disprezzo di se stessi) determina l'odio verso ciò che si è. Ma poiché non si ha odio verso se stessi, si arriva ad odiare coloro che sono ciò che non si vorrebbe essere».

È interessante osservare come l'utilizzazione di categorie psicologiche permetta a Berneri di elaborare un modello interpretativo che va oltre il fatto specifico. La negazione di se stessi, attraverso una identificazione collettiva, è un tipico processo mentale prodotto dalla forma totalitaria, comune anche al comunismo. Possiamo così assistere ad effetti opposti, collaterali o diversi. Basti pensare a quello che avverrà qualche anno dopo con i processi di Mosca, dove avremo imputati che confessano colpe inesistenti e che riterranno giusto ciò che lo Stato-partito infliggerà loro!

il destino storico dell'anarchismo

L'esperienza spagnola, pur riassumendo i temi fondamentali della riflessione di Berneri, non può esaurirne il significato ultimo. Infatti per l'anarchico italiano il vero problema è quello della fine di una forma storica dell'anarchismo (l'anarchismo socialista e operaio) e della effettiva assenza, negli anni '30, di una reale alternativa che non sia quella dell'anarcosindacalismo rimasto vivo, egemone e determinante proprio solo in Spagna. Per cui dietro il problema della crisi della forma storica stava il problema, decisivo, dell'essenza dell'anarchismo stesso. L'anarchismo era effettivamente tutto rinchiudibile nel movimento anarchico, vale a dire tutto riassumibile nella sua forma politica? È questo l'implicito interrogativo che egli si pone a mano a mano che registra le progressive sconfitte del movimento libertario in Italia, Stati Uniti, Francia, Argentina, Brasile, sconfitte che sono accompagnate dall'onda vincente della marea totalitaria. Nel momento magico del «biennio rosso» può scrivere ottimisticamente che gli anarchici rappresentano «una forza considerevole» lontana quindi da ogni disfacimento. Già due anni dopo ammette però che «il movimento anarchico è ancora in uno stato di infantilismo politico e di confusione morale». Nel 1924 lo stesso movimento gli appare una forza politica «sui margini della storia», e nel 1930 trova consolazione nell'idea che «tutti i movimenti e i partiti sono in crisi», per cui non c'è da disperare se anche gli anarchici lo sono. Nello stesso tempo però si domanda se la sua personale attività politica «non sia un rimestare senza costrutto nelle foglie secche di un'ideologia al suo tramonto».

Il fatto è che Berneri alterna questi giudizi perché recepisce in pieno il problema della scleroticità politica del movimento anarchico in quanto espressione ingenua di una concezione sociale che nei fatti è già superata. Ancora prigioniero di una immagine della realtà ormai in declino – come aveva già denunciato fin dal 1926 –, l'anarchismo non sa trovare una nuova veste politica a quella sua dimensione «universale» frutto del processo storico della convergenza dei totalitarismi. E tutto ciò proprio nel momento in cui l'intera situazione mondiale sembra dare conferma dei valori e degli insegnamenti etici dell'anarchismo stesso. Si tratta di una situazione paradossale dovuta alla civiltà di massa. Questa testimonia una partecipazione popolare effettiva, anche se male incanalata, per cui si può dire che comunque «la nostra è un'epoca di "maturità", cioè di sviluppo e di rivoluzione» tuttavia il prezzo che si è pagato è stato che questi «nostri tempi» se non hanno interamente ucciso l'eroismo, «stanno uccidendo la santità».

Nel linguaggio di Berneri tutto ciò significa che in prospettiva sarà sempre più difficile che vi sia uno spazio storico per un movimento come l'anarchismo che fa dell'azione politica un modo per agitare la questione etica. Berneri arriva così alla soglia della domanda fondamentale: quale è la causa della crisi dell'anarchismo? Sappiamo che la domanda rimase senza risposta. Emblematicamente senza risposta, perché gli fu impedito di rispondere: lo uccise quella convergenza del comunismo/fascismo che egli aveva individuato rapportandola alla crisi del movimento anarchico, nel momento dell'avvento della piena maturità umanistica dell'anarchismo.

Nico Berti

l'operaio è nudo!

Pubblicato nel 1934 da un gruppo di anarchici italiani esuli in Francia (tra i quali Pio Turroni), l'opuscolo «L'operaiolatria» – del quale pubblichiamo qui ampi stralci – è forse il più noto tra gli scritti di Berneri. Certo è quello che ha conosciuto il maggior numero di riedizioni.

Vi fu, e purtroppo vi è ancora, una retorica socialista che è terribilmente ineducativa. I comunisti contribuiscono, più di qualsiasi altro partito d'avanguardia, a perpetuarla. Non contenti dell'«anima proletaria», hanno tirato fuori la «cultura proletaria». Quando morì Lunaciarsky fu detto, da certi giornali comunisti, che «egli incarnava la cultura proletaria». Come uno scrittore di origine borghese, erudito (e l'erudizione è il capitalismo della cultura), alquanto prezioso come il Lunaciarsky potesse rappresentare la «cultura proletaria» è un mistero analogo a quello della «ginecologia marxista», termine che ha scandalizzato perfino Stalin. *Le Réveil* di Ginevra, insorgendo contro l'abuso dell'espressione «cultura proletaria», osservava: «Il proletario è, per definizione, e molto spesso in realtà, un ignorante, la cui cultura è necessariamente limitatissima. In tutti i campi, il passato ci ha fatto eredi di beni inestimabili che non potrebbero venire attribuiti a questa o a quella classe. Il proletariato, lui, rivendica anzitutto una più larga partecipazione alla cultura, come ad una delle ricchezze delle quali non vuole essere più privo. Dei sapienti, degli scrittori, e degli artisti borghesi ci hanno dato delle opere di un'importanza emancipatrice; invece, degli intellettuali sedicenti proletari ci cucinano dei piatti spesse volte indigesti».

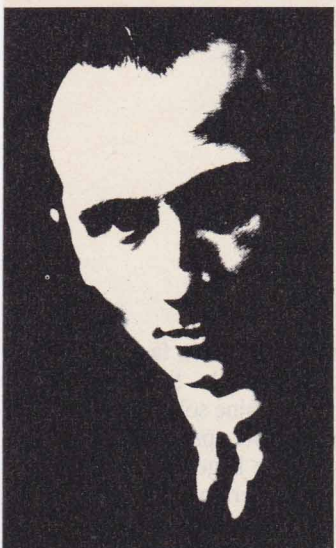
La «cultura proletaria» esiste, ma essa è ristretta alle conoscenze professionali e all'infarinatura enciclopedica raffazzonata in disordinate letture. Carattere tipico della cultura proletaria è di essere in arretrato con il progresso della filosofia delle scienze e delle arti. Voi troverete dei seguaci fanatici del monismo di Heackel, del materialismo di Büchner, e perfino dello spiritismo classico, tra gli «autodidatti», ma non ne troverete tra persone realmente colte. Una qualsiasi *teoria* comincia a diventare popolare e a trovare eco nella «cultura proletaria» che è golosa di lussi. Come il romanzo popolare è pieno di principi, di marchesi e di ricevimenti salotteschi, così un libro è tanto più ricercato e gustato dagli «autodidatti» quanto più è indigesto ed astruso.

Molti di costoro non hanno mai letto *La conquista del pane*, o il dialogo *Fra contadini*, ma hanno letto *Il mondo come volontà e rappresentazione* e *La critica della ragion pura*. Una persona colta che si occupi, ad esempio, di scienze naturali e che non abbia conoscenze di matematica superiore, si guarderà bene dal giudicare Einstein. Un autodidatta, in generale, ha in materia di giudizi un fegataccio grosso così. Dirà di Tizio che è un filosofucolo, di Caio che è un «grande scienziato», di Sempronio che non ha capito il «rovesciamento della prassi», nè la «noumencità», nè l'«ipostasi». Ché l'autodidatta, sempre in generale, ama parlare difficile.

Fondare una rivista, al mezzo-colto, non fa paura. Non parliamo poi di un settimanale. Scriverà della schiavitù in Egitto, delle macchine solari, dell'«ateismo» di Giordano Bruno, delle «prove» dell'inesistenza di Dio, della dialettica hegeliana; ma della sua officina, della sua vita di operaio, delle sue esperienze professionali non dirà una parola.

«L'autodidatta» cessa di essere tipicamente tale quando giunge a farsi una vera cultura. Quando, cioè, ha ingegno e volontà. Ma, allora, la sua cultura non è più operaia. Un operaio colto, come Rudolf Rocker, è come un negro portato in Europa bambino e cresciuto in una famiglia colta o in collegio. L'origine, come il colore della pelle, non conta, in questi casi. In Rocker, nessuno immaginerebbe l'ex-sellaio, mentre quando Grave esce dalla volgarizzazione kropotkiniana fa pensare, con rimpianto, che è stato calzolaio.

La cosiddetta «cultura operaia» è, insomma, una simbiosi parassitaria della cultura vera, che è ancora borghese e medio-borghese. È più facile che dal proletariato esca un Titta Ruffo, o un Mussolini, che uno scienziato od un filosofo. Questo non perché l'ingegno sia monopolio di una classe, ma perché al 99% dei proletari, lasciata la scuola primaria, è negata la cultura sistematica dalla vita di lavoro e di abbrutimento. L'istruzione e l'educazione per tutti è uno dei più giusti canoni del socialismo, e la società comunista darà le *élites naturali*; ma, per ora, è grottesco parlare di «cultura proletaria» del filologo Gramsci o di «anima proletaria» del borghese Terracini. La dottrina socialista è una creazione di intellettuali borghesi. Essa, come osserva De Man, in *Au de là du marxisme*, «è meno una dottrina del proletariato che una dottrina per il proletariato». I principali agitatori e teorici, dell'anarchismo, da Godwin a Bakunin, da Kropotkin a Cafiero, da Mella a Faure, da Covelli a Malatesta, da Fabbri a Galleani, da Gori a Voltairine de Cleyre, uscirono da un ambiente aristocratico o borghese, per andare al popolo. Proudhon di origine proletaria, è di tutti gli scrittori anarchici il più influenzato dall'ideologia e dai sentimenti della piccola borghesia. Grave, calzolaio, è caduto nello sciovinismo democratico il più borghese. Ed è innegabile che gli organizzatori sindacali di origine operaia, da Rossoni a Meledandri, hanno dato, proporzionalmente, il maggiore numero d'inserimenti (...).

Ogni qualvolta mi accade di leggere, o di udire, esaltare il proletariato industriale come la *élite* rivoluzionaria e comunista, reagiscono in me dei ricordi di vita, cioè delle personali esperienze e delle osservazioni psicologiche. Sono condotto a sospettare negli assertori di quello che a me pare un mito, o un'infatuazione di «provinciali» inurbati in qualche

grande centro industriale o, in altri casi, un'infatuazione d'ordine professionale. Quando leggevo l'*Ordine Nuovo*, specialmente nel suo primo periodo, quando era periodico, la suggestione delle sue continue esaltazioni della grande industria come formatrice di omogeneità classista, di maturità comunista degli operai d'officina, ecc., era in me respinta da considerazioni d'ordine psicologico.

occhio alle esaltazioni

Immaginavo, ad esempio, Gramsci piovuto a Torino dalla nativa Sardegna, e preso tutto dagli ingranaggi della metropoli industriale. Le grandi manifestazioni, la concentrazione di operai specializzati, la vastità febbrile del ritmo della vita sindacale della città industriale – mi dicevo – l'hanno affascinato. La letteratura bolscevica russa mi pareva pantografare lo stesso processo psichico. In un paese come la Russia, dove le masse rurali erano enormemente arretrate, Mosca, Pietrogrado, e gli altri centri industriali dovevano parere delle oasi della rivoluzione comunista. I bolscevichi dovevano, quindi, spinti dall'industrialismo marxista, essere condotti a infatuarsi della fabbrica, come i rivoluzionari russi dell'epoca di Bakunin erano condotti ad infatuarsi della cultura occidentale.

In Italia, la mistica industrialista di quelli dell'*Ordine Nuovo* mi appariva, quindi, come un fenomeno di reazione analogo a quello del futurismo.

Un altro aspetto che mi pareva esplicativo era quello della naturale tendenza che hanno i tecnici industriali, tendenza che ha corrispettivi in tutti i campi della specializzazione, a vedere nel fatto «industria» l'alfa e l'omega del progresso umano. E mi pareva significativo che gli ingegneri fossero numerosi fra gli elementi direttivi del Partito comunista.

A questo angolo visuale sono ancora posto, e trovo una nuova conferma nell'atteggiamento di alcuni tra i repubblicani che sono influenzati dall'ideologia dei comunisti.

Tipico è il caso di A. Chiodini, che nel numero del febbraio 1933 dei *Problemi della rivoluzione italiana*, criticando l'indirizzo rurale e meridionalista del programma di «Giustizia e Libertà», proclama:

«Il proletariato industriale è l'unica forza oggettivamente rivoluzionaria della società. Perché solo il proletariato è nella condizione e nella possibilità di liberarsi da ogni mentalità chiusa di categoria e di assurgere a dignità di classe, cioè di forza collettiva che ha coscienza di un compito storico da realizzare. La rivoluzione italiana, come tutte le rivoluzioni, non può essere l'opera che di forze omogenee e capaci di muoversi per ideali a largo respiro.

«Ora, l'unica forza omogenea che possa battersi per un ideale di libertà concreta e che per questa battaglia possa essere disposta ad un'azione lungimirante, non a scadenza fissa, è la forza operaia. È questa che può porre, oggi, dopo tante prove e tante tragedie, la propria candidatura come classe dirigente rivoluzionaria».

Che il proletariato industriale sia una delle principali forze rivoluzionarie in senso comunista è troppo evidente perché ci sia da discutere a questo proposito. Ma è, d'altra parte, evidente che l'omogeneità di quel proletariato è più nelle cose che negli spiriti e più – vale a dire – nell'agglomerato di individui che sono in grandissima maggioranza dei salariati senza grandi differenze attuali o possibili ed a contatto con una proprietà di sua natura indivisibile (quindi necessariamente atta a divenire il capitale di un lavoro necessariamente associato) che nella coscienza di classe, di forza collettiva destinata ad attuare un grandissimo compito storico.

Il particolarismo degli operai delle industrie è troppo evidente perché ci si lasci andare alle generiche e generalizzatrici esaltazioni che di essi fanno taluni dei marxisti e dei marxisteggianti (...).

viva le corazzate!

A quali degenerazioni sia giunta la collaborazione operaia-padronale nei centri industriali lo dimostra il fatto che elementi cosiddetti rivoluzionari inscenarono agitazioni per ottenere dal governo lavoro per l'industria di guerra. Così, ne scriveva il Salvemini, sull'*Unità* dell'11 luglio 1913.

«La Camera del Lavoro di Spezia, amministrata da sindacalisti, repubblicani e socialisti rivoluzionari, ha promosso uno sciopero generale.

Per protestare contro la uccisione di qualche operaio? – No.

Per protestare contro una iniqua sentenza di classe, pronunciata dall'autorità giudiziaria? – No.

Per solidarietà con qualche gruppo di operai-scioperanti? – No.

Per resistere a qualche illegalità delle autorità politiche o amministrative? – No.

Perché dunque? – Per protestare contro il Governo che minaccia di togliere all'arsenale di Spezia l'allestimento della corazzata Andrea Doria.

Va da sé che alla prima occasione i sovversivi di Spezia inscenerannno anche a casa loro qualche "solenne comizio" contro le spese "improduttive".

È da notare che a capo di questo movimento di protesta... rivoluzionaria, si trovava una cooperativa, quella degli operai metallurgici (*Giornale d'Italia*, 24 aprile). E va notato pure che l'agitazione di Spezia si è manifestata nello stesso tempo, in cui il Consiglio di Amministrazione della Casa Ansaldo lamentava nella relazione annuale di non avere sufficiente lavoro. Nello stesso tempo gli operai del cantiere Orlando di Livorno facevano dimostrazioni addomesticate per reclamare che lo Stato desse lavoro al cantiere Orlando (*Avanti!*, 14 maggio 1913). E i deputati di Napoli si recavano dall'on. Giolitti a chiedere "nuovi ordinativi per affusti, cannoni, spolette e proiettili" agli stabilimenti di Napoli, affinché non avvenissero nuovi licenziamenti di operai metallurgici (*Corriere della Sera*, 24 maggio). E i giornali clerico-moderati-nazionalisti spingevano avanti la campagna, affinché il Governo impostasse nei cantieri quattro nuove grandi corazzate» (...).

Camillo Berneri
(dall'opuscolo *L'operaiolatria*, Gruppo di edizioni libertarie, Brest [Francia] 1934)

il caro estinto?

Abolizione o estinzione dello stato? In questo articolo, pubblicato su «Guerra di classe» in piena rivoluzione spagnola, Berneri riprende uno dei temi classici della polemica tra anarchismo e marxismo. E lo analizza alla luce anche dell'involuzione della rivoluzione russa. Che lo stesso Berneri, allora ventenne, aveva salutato nel '17 con tanto entusiasmo, ma dai cui becchini «sovietici», nel maggio del '37, avrebbe poi avuto la vita stroncata.

Mentre noi anarchici vogliamo l'abolizione dello Stato, mediante la rivoluzione sociale ed il costituirsi di un ordine nuovo autonomista-federale, i leninisti vogliono la distruzione dello Stato borghese, ma vogliono altresì la conquista dello Stato da parte del «proletariato». Lo «Stato proletario» – ci dicono – è un semi-stato poiché lo Stato integrale è quello borghese, distrutto dalla rivoluzione sociale. Anche questo semi-stato morirebbe, secondo i marxisti, di morte naturale.

Questa teoria dell'estinzione dello Stato, che è alla base del libro di Lenin *Stato e Rivoluzione*, è stata da lui attinta da Engels, che, ne *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, dice:

Il proletariato s'impadronisce della potenza dello Stato e trasforma anzitutto i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. In tal modo esso distrugge se stesso come proletariato, abolisce tutte le differenze e tutti gli antagonismi di classe, e in pari tempo, anche lo Stato in quanto Stato.

La società che esisteva e che si muoveva attraverso gli antagonismi di classe, aveva bisogno dello Stato, cioè di una organizzazione della classe sfruttatrice allo scopo di mantenere le sue condizioni esterne di produzione, allo scopo, in particolare, di mantenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione volute dal modo di produzione esistente (schiavitù, servaggio, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sintesi di essa in un corpo visibile, ma tale era solo nella misura in cui era lo Stato della classe che, anch'essa, rappresentava a suo tempo tutta la società: Stato dei cittadini proprietari di schiavi nell'antichità, Stato della nobiltà feudale nel medioevo, Stato della borghesia ai nostri giorni. Ma una volta divenuto il rappresentante effettivo di tutta la società esso diventa da se stesso superfluo. Dal momento che non c'è più alcuna classe sociale da mantenere oppressa; dal momento che sono eliminate, insieme con la sovranità di classe e la lotta per l'esistenza individuale determinata dall'antica anarchia della produzione, le collisioni e gli eccessi che ne risultavano; da tal momento non c'è più niente da reprimere, e uno speciale potere di repressione, uno Stato, cessa di essere necessario.

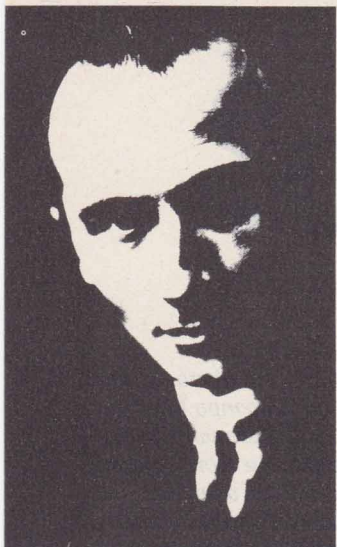
Il primo atto con il quale lo Stato si manifesta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società, è in pari tempo l'ultimo atto proprio dello Stato. L'intervento dello Stato negli affari della società diventa superfluo in tutti i campi l'uno dopo l'altro e poi cessa da se stesso. Al governo delle persone si sostituiscono l'amministrazione delle cose e la direzione del processo di produzione. Lo Stato non è "abolito"; esso muore. Sotto questo aspetto conviene giudicare la parola d'ordine di "Stato libero del popolo", la frase di agitazione che un tempo ha avuto diritto all'esistenza ma che è, in ultima analisi, scientificamente insufficiente; ugualmente sotto questo aspetto la rivendicazione dei cosiddetti anarchici, che vogliono che lo Stato sia abolito dall'oggi al domani».

Tra l'oggi-Stato e il domani-Anarchia vi sarebbe il semi-Stato. Lo Stato che muore è «lo Stato in quanto Stato» ossia lo Stato borghese. È in questo senso che va presa la frase, che a prima vista pare contraddire la tesi dello Stato socialista. «Il primo atto con il quale lo stato si manifesta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società, è in pari tempo l'ultimo dello stato». Presa alla lettera ed avulsa dal proprio contesto, questa frase verrebbe a significare la simultaneità temporale della socializzazione economica e dell'estinzione dello stato. Così pure, prese alla lettera ed avulse dal contesto, le frasi relative al proletariato distruggente se stesso come proletariato nell'atto di impadronirsi della potenza dello Stato, verrebbero a significare la non necessità dello «Stato proletario». In realtà Engels, sotto l'influenza dello «stile dialettico», si esprime infelicemente. Tra l'oggi borghese-statale e il domani socialista-anarchico Engels riconosce una catena di tempi successivi, nei quali stato e proletariato permangono. A gettare della luce nell'oscurità… dialettica è l'accenno finale agli anarchici «che vogliono che lo Stato sia abolito dall'oggi al domani», ossia che non ammettono il periodo di transizione nei riguardi dello stato, il cui intervento, secondo Engels, diviene superfluo «in tutti i campi l'uno dopo l'altro», ossia gradatamente.

Mi pare che la posizione leninista di fronte allo Stato coincida esattamente con quella assunta da Marx e da Engels, quando si interpreti lo spirito degli scritti di questi ultimi senza lasciarsi ingannare dall'equivocità di certe formule.

Lo Stato è, nel pensiero politico marxista-leninista, lo strumento politico transitorio della socializzazione, transitorio per l'essenza stessa dello stato, che è quella di un organismo di dominio di una classe sull'altra. Lo stato socialista, abolendo le classi, si suicida. Marx ed Engels erano dei metafisici ai quali accadeva di frequente di schematizzare i processi storici per amore di sistema.

«Il proletariato» che si impadronisce dello stato, deferendo ad esso la proprietà dei mezzi di produzione e distruggendo se stesso come proletariato e lo stato «in quanto Stato», è una fantasia metafisica, un'ipostasi politica di astrazioni sociali.

Non è il proletariato russo che si è impadronito della potenza dello Stato bensì il partito bolscevico,

che non ha affatto distrutto il proletariato e che ha invece creato un capitalismo di stato, una nuova classe borghese, un insieme di interessi collegati allo stato bolscevico che tendono a conservarsi conservando quello Stato.

L'estinzione dello stato è più che mai lontana nell'U.R.S.S., dove l'intervenzionismo statale è sempre più vasto ed oppressivo e dove le classi non sono in disparizione.

Il programma leninista del 1917 comprendeva questi punti: soppressione della polizia e dell'armata permanente, abolizione della burocrazia professionale, elezioni a tutte le funzioni e cariche pubbliche, revocabilità di tutti i funzionari, eguaglianza degli stipendi burocratici con i salari operai, massimo della democrazia, concorrenza pacifica dei partiti all'interno dei Soviet, abrogazione della pena di morte. Non uno solo di questi punti programmatici è stato realizzato.

Abbiamo nell'U.R.S.S. un governo, un'oligarchia dittatoriale. L'Ufficio Politico del comitato Centrale (19 membri) domina il partito comunista russo, che a sua volta domina l'U.R.S.S. Tutti coloro che non sono dei «sudditi» sono tacciati di controrivoluzionari. La rivoluzione bolscevica ha generato un governo saturnico, che deporta Rjazanov, fondatore dell''Istituto Marx-Engels, mentre sta curando l'edizione integrale e originale del «Capitale», che condanna a morte Zinoviev, presidente dell'Internazionale Comunista, Kamenev e molti altri tra i maggiori esponenti del leninismo, che esclude dal partito, poi esilia, poi espelle dall'U.R.S.S. un «duce» come Trotsky che, insomma, infierisce contro l'ottanta per cento dei principali fautori del leninismo.

Nel 1920, Lenin scriveva l'elogio dell'autocritica in seno del Partito Comunista, ma parlava degli «errori» riconosciuti dal «partito» e non del diritto del cittadino di denunciare gli errori, o quelli che a lui sembrano tali, del partito al governo. Essendo dittatore Lenin, chiunque denunciasse tempestivamente quegli stessi errori che lo stesso Lenin retrospettivamente riconosceva, rischiava, o subiva, l'ostracismo, la prigione o la morte. Il sovietismo bolscevico era un'atroce burla anche per Lenin, che vantava la potenza demiurgica del comitato centrale del Partito Comunista russo su tutta l'U.R.S.S. dicendo: «Nessuna questione importante, sia d'ordine politico sua relativa all'organizzazione, è decisa da una istituzione statale della nostra Repubblica, senza un'istruzione direttrice emanante dal Comitato centrale del Partito».

Chi dice «Stato proletario» dice «capitalismo di Stato»; chi dice «dittatura del proletariato» dice «dittatura del partito comunista»; chi dice «governo forte» dice «oligarchia zarista» di politicanti.

Leninisti, trotskisti, bordighisti, centristi non sono divisi che da diverse concezioni tattiche. Tutti i bolscevichi, a qualunque corrente o frazione essi appartengano, sono dei fautori della dittatura politica e socialismo di Stato. Tutti sono uniti dalla formula: «dittatura del proletariato», equivoca formula corrispondente al «popolo sovrano» del giacobinismo. Qualunque sia il giacobinismo, esso è destinato a deviare la rivoluzione sociale. E quando questa devia, si profila l'ombra di un Bonaparte.

Bisogna essere ciechi per non vedere che il bonapartismo stalinista non è che l'ombra fattasi vivente del dittatorialismo leninista.

Camillo Berneri
pubblicato su *Guerra di classe* (Barcellona) del 24.10.1936

casella postale 17120

religione / 1

ma noi ci siamo

Cari compagni, in relazione all'intervento di Paolo Finzi («Rispettare le idee») sul numero di aprile, in risposta a Nik, ci sembra giusto precisare quanto segue:
1) La risposta di Finzi è corretta e condivisibile, anzi per la prima volta (se si eccettuano gli interventi di Andrea Papi) si parla correttamente di un anarchismo né dogmaticamente ateista nè teista o... altra etichetta, il che senz'altro ci libera da tanta zavorra positivista.
2) La pubblicazione *Cristianesimo anarchico* non è cessata, come Finzi accenna, anche se indubbiamente fatichiamo più che in passato (usciamo da 11 anni) a pubblicare i numeri con una certa regolarità.
3) Oltre alla pubblicazione c'è un'area, anche se piccola, che può definirsi (ma è poi così importante definirsi?) anarco-cristiana.
4) La nostra rivista ha una funzione di stimolo e dibattito, ha sempre pubblicato interventi anche per nulla cristiani, anche per nulla «spiritualisti», anzi: quindi può essere momento di dibattito per tutti i compagni.
Invitiamo dunque i compagni anarchici in genere a sostenerci finanziariamente e moralmente, nonché con contributi di ogni tipo. Non abbiamo (ci mancherebbe!) alcuna forma di censura.
I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 11427416 intestato a Walter Poppi, via Sigonio 123, 41100 Modena. Saluti libertari.

per *Cristianesimo anarchico*
(o ciò che ne rimane)
Eugen Galasso
(Bolzano)

religione / 2

per me è chiusa

Paolo Finzi (*Rispettare le idee*, «A» 145) mi richiama in causa con l'interrogativo «Per essere anarchici è obbligatorio essere atei?». Bene, non rispondo, perché ritengo che tale interrogativo non abbia assolutamente nulla a che vedere col contenuto del mio precedente intervento (*Anarchici, grazie a dio*, sempre su «A» 145).
Mi limito a dire che considero immaturità far derivare la propria convinzione politica da quella religiosa, e/o viceversa.
Non voglio neppure polemizzare con diversi altri punti dell'intervento di Paolo Finzi, poiché il suo richiamo alla «concezione materialista» mi ha permesso di capire che abbiamo presupposti assolutamente diversi, e su una simile base non mi pare il caso di stare a menarcela con botte e risposte senza fine. Cordialmente.

Gianni Ferrara
(Mondovì)

psichiatria

appunto, quale pazzia?

Cari compagni, non condivido l'impostazione data all'articolo di Giuseppe Bufalo «Ma quale pazzia?» («A» 145, aprile 1987). A leggere le sue righe sembra quasi che la pazzia sia veramente esistente. Voglio portare qui il mio contributo per distruggere uno dei più grossi tabù del potere.
Cominciamo con lo smantellare un'idea. Che chi è ricoverato in un manicomio abbia, per forza, «fatto qualcosa». Probabilmente Mario non ha accoltellato la madre nè Maria si è spogliata per la strada. Troppo spesso nella loro vita quotidiana psichiatrizzati e carcerati dimenticano che c'è qualcuno che agisce con loro e per loro.
Sono d'accordo, invece, con l'osservazione fatta dall'autore che a creare le condizioni per l'internamento o il ricovero è spesso la famiglia, ma secondo me ciò avviene non tanto attraverso un clima insostenibile quanto attraverso montature o accuse che non hanno nessun fondamento.
Porto qui a sostegno della mia tesi la mia testimonianza diretta.
Ebbene sì: sono stata in un manicomio. Precisamente alla guardia II del Policlinico di Milano. Mi avevano accusata di aver tentato il suicidio, ma l'accusa ufficiale era di prostituzione e droga. Ora, non ho tentato il suicidio nè mi sono mai drogata. Quanto alla prostituzione è lontanissima in ogni modo dal mio stile di vita.
I medici avevano la bocca cucita: dicevano soltanto che avevo fatto delle stranezze. A tutt'oggi non ho capito che cosa di così assurdo ci fosse nella mia vita passata perché io mi trovassi rinchiusa per tre mesi in un posto dove si respirava aria mefitica, si mangiava male e si viveva tra scarafaggi e animali di ogni sorta.
Molto spesso ho pensato di trovarmi in una prigione ma ciò veniva costantemente negato perché è nella pratica dei manicomi e nello spirito della psichiatria aggiungere negazione su negazione.
Per concludere: la pazzia non esiste davvero, viene creata. Prima che si creino le condizioni, opportune solo al potere, per un ricovero o un internamento viene costruito intorno al «matto» un enorme castello di accuse, distorsioni e altri fenomeni che sembrano fuori dalla realtà, ma nella realtà esistono. Con tanti auguri e un caldo saluto.

Franca Osima
(Milano)

gli animali e noi

vegetarismo perché

Cari amici,
anzitutto Vi ringrazio per l'invio della Vostra rivista. Dato che sono il responsabile del settore protezionistico dell'Associazione Vegetariana Italiana (via M. Monti 53, 22034 Brunate - CO; tel. 031/220474), vorrei fare alcune osservazioni in merito alla Vostra posizione sul vegetarismo.
Come AVI abbiamo sempre sostenuto che essere vegetariani è un modo di vita che va ben oltre il non mangiar carne; questo ne è solo una conseguenza. Son quindi pienamente d'accordo sul fatto che non si può imporre il vegetarismo, perché deve essere il frutto di una libera scelta.
Rimango però perplesso quando incontro chi predica la nonviolenza ma resta «cannibale».
La carne non è infatti necessaria (disponiamo di ampia letteratura in merito). Per averla (la carne) bisogna uccidere e questo è ovviamente «violenza». Si commette quindi una violenza solo per la gola perché, ripeto, la carne può benissimo essere sostituita. Per conciliare «cannibalismo» e nonviolenza l'unica soluzione è affemare che la nonviolenza deve essere applicata solo con gli uomini.
Questa giustificazione cozza però contro il comune buon senso, perché non ha nessun fondamento «razionale» e può essere portata avanti da chi si basa su dogmi, come certe correnti della Chiesa che hanno sempre ritenuto il «non uccidere» valido solo per gli uomini (perché allora non lo si modifica in non commettere omicidio?).
Con leggere variazioni, un'affermazione come la precedente può avere pesanti conseguenze; basta dire che la nonviolenza va applicata solo sugli uomini «bianchi», o «ariani» ecc. e le conseguenze sono immaginabili.
Il fatto è che fino a quando i diritti di coloro che non sono in grado di difendersi (uomini, animali o piante) saranno travolti per soddisfare interessi di tipo egoistico i problemi rimarranno irrisolti; dall'altra parte accettare un simile principio ci obbligherebbe ad ammettere che non abbiamo poi tanti diritti di «accusare» gli altri, perché siamo

i primi a trasgredirlo nelle cose di tutti i giorni, quando ci fa comodo.
Perché condannare (giustamente) lo spreco di risorse per un'esercitazione militare e tacere dello spreco di risorse per allevare intensivamente vitelli, maiali ecc. (per ottenere un Kg di carne ci vogliono 10 Kg di cereali, sprecati per mantenere il calore corporeo dell'animale, contro i 4-5 Kg necessari per latte ed uova)? Mi è capitato di sentir dire «per me il maiale è fatto per essere mangiato», ed è certo un modo per chiudere il discorso; così come lo chiude chi dice «per me il negro è fatto per essere schiavizzato». Però...

Roberto Tomasi (Brunate)

P.S. - È ovvio che il discorso vale se, come immagino, Vi dichiarate nonviolenti, altrimenti come non...scritto!

antimilitarismo

valastro story

Si è svolto a Napoli, il 15 maggio, il processo d'appello contro l'anarchico catanese Orazio Valastro, condannato in primo grado a 8 mesi per diserzione. La sentenza è stata confermata. Valastro è stato riportato nel carcere militare di Palermo (Corso Pisani 201, 90129 Palermo).
Della sua vicenda abbiamo già avuto occasione di riferire più volte. Abbandonato il servizio di leva poco dopo averlo iniziato (1981), Valastro venne arrestato (1982) e condannato a 5 mesi di carcere militare. Scontata la pena, invece di presentarsi in caserma, Valastro preferì andare all'estero. Rientrato in Italia (1987), è stato arrestato lo scorso 22 gennaio a Catania, nel corso di una iniziativa antimilitarista promossa dal locale gruppo anarchico. Quindi la detenzione, il processo di 1° ed ora quello di 2° grado.
A fine settembre Valastro sarà scarcerato e nuovamente destinato ad una caserma. Ma lui ha ribadito in aula che non intende scendere a compromessi e continuerà a rifiutare sia la naja sia il servizio civile. ■

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. A/m A.F., un compagno (New York - USA) 64.000; D. Canessa (Rapallo), 10.400; L. Candela (Milano), 10.000; P.G. (Marina di Carrara), 25.000; L. Sommacampagna (Verona), 4.000; una (Milano), 1.000; M. Guastini (Carrara), 13.000; G. Nocini (San Giovanni Valdarno), 5.000; L. Nocenti (Venturina), 10.000; Milena e Paolo (Pedrinate - Svizzera), 25.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 45.000; E. Boiocchi (Valenza), 50.000; A. Papi (Forlì), 10.000; P. Biagi (Milano), 50.000; l'amico Mario (Milano), 10.000; F. Osima (Milano), 10.000; A. Borghetti (Rho), 1.000; G. Pittaluga (Recco), 5.000; P. De Juliis (Ascoli Piceno), 5.000. D. Lodato (Palermo), 1.000; Roberto e Andrea (Sesto Imolese), 10.000; Associazione Culturale «A. Bortolotti», 2.000.000; a/m G.T., J. Vattuone, Bartolo e Paolini (S. Rosa - USA), 642.000; S. Jacuzzo (Serradifalco), 5.000. Totale lire 3.011.900.

Abbonamenti sostenitori. F. Pitillo (Berlino - Germania Federale), 50.400; V. Boccadamo (Cernusco sul Naviglio), 50.000; C. Mandara (Mentana), 80.000; F. De Salvatore (Pellaro), 50.000. Totale lire 230.400.

prossimo numero

Il prossimo numero (148) recherà la data «agosto/settembre» e verrà spedito giovedì 3 settembre.
Se sei disponibile a darci una mano per imbustare, fare pacchi e pacchetti, ecc., telefonaci in redazione il giorno prima.
I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro venerdì 4 settembre.

ai diffusori

Come preannunciato, questo numero «estivo» costa di più. Ai diffusori chiediamo di inviarci 2.500 lire per ogni copia venduta. A tutti i diffusori morosi, inoltre, rinnoviamo l'invito pressante a mettersi in regola con la nostra amministrazione: la quale, nel frattempo, ha iniziato ad inviare estratti/conto e raccomandate r.r. ai diffusori che da troppo tempo non si fanno vivi... con le nostre casse, e che, se continueranno in questo loro immobilismo, dal prossimo numero non riceveranno più la rivista. Diffusore avvisato, mezzo salvato.

errata corrige

Sullo scorso numero, nella doppia pagina centrale del volantone «Contro l'energia centralizzata», nell'articolo «Purché sia dolce», le righe dalla 7a alla 19a della seconda colonna vanno lette alla fine della 3a colonna (a conclusione della voce «energia idrica»).
Precisiamo inoltre che, contrariamente a quanto specificato nella didascalia del disegno *È uno scrittore* di George Grosz (a pag. 29), lo scrittore anarchico tedesco Erich Mühsam venne rinchiuso ed assassinato nel campo di concentramento nazista di Oranienburg – e non in quello di Dachau.

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volumone 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p.es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 12.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

buone vacanze

Durante la stagione estiva (fino a fine agosto) non assicuriamo la regolare apertura quotidiana della redazione. Grosso modo ci saremo quasi sempre, ma soprattutto continueremo regolarmente a ritirare la posta. Ricordiamo in particolare che il nostro conto corrente postale 12552204, intestato a «Editrice A - Milano», non va mai in ferie. Quindi...

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.
Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'86 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 50.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1986	lire 30.000 l'uno

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo che la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a *Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma.* Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 146, dunque, è stato consegnato in data 8.5.1987.

ЭТО ПЛАСТИНКА, МЕЖДУНАРОДНАЯ ИНИЦИАТИВА В ПОЛЬЗУ «А», АНАРХИЧЕСКАЯ ГАЗЕТА, ЕЖЕМЕСЯЧНАЯ, НА ИТАЛЬЯНСКОМ ЯЗЫКЕ, ИЗДАНА ИЗ ФЕВРАЛЬЯ 1971 г.
МНОГИЙ ПРЕДМЕТЫ БЫВАЮТ В «А»: ТЕОРИЯ И ПРАКТИКА САМОУПРАВЛЕНИЯ, АНТИМИЛИТАРИЗМ, ОБЩЕСТВЕННЫЕ БОРБЫ, АНАРХИЧЕСКАЯ ПЕДАГОГИКА, КИНО, ЖЕНСКОЕ ДВИЖЕНИЕ, МУЗЫКА, ТЮРЬМА, ЭКОЛОГИЯ, И ТАК ДАЛЕЕ.
ЧТОБЫ БОЛЬШЕ ЗНАТЬ ПИШИТЕ В:

Ο δίσκος αυτός είναι μια διεθνής πρωτοβουλία για την υποστήριξη της μηνιαίας επιθεώρησης «A- Rivista Anarchica», που εκδίδεται στα ιταλικά, τακτικά από τον Φεβρουάριο του 1971. Το «Α» ασχολείται με πολλά θέματα, όπως θεωρία και πράξη της αυτοδιαχείρισης, αντιμιλιταρισμός, κοινωνικοί αγώνες, περιθώριο, αντιαυταρχική εκπαίδευση, κινηματογράφος, φεμινισμός, μουσική, φυλακές, οικολογία κλπ. Για περισσότερες λεπτομέρειες, γράφτε στη διεύθυνση:

Ce disque est une initiative internationale en soutien de "A" - Rivista Anarchica, une revue mensuel de langue italienne qui parait reguliérment depuis février 1971. "A" traite de bien des subjets: théorie et pratique de l'autogestion, antimilitarisme, luttes sociales, marginalité, pédagogie libertaire, cinéma, femminisme, musique, prisons, écologie, etc.
Pour en savoir plus, tu peux t'adresser a:

Aquest disc és una iniciativa internacional a favor de "A" - Rivista Anarchica, una publicació mensual en llengua italiana que surt regularment des de febrer de 1971. "A" tracta de molts temes: teoria i pràctica de l'autogestiò, antimilitarisme, lluites socials, marginaciò, pedagogia llibertaria, cinema, feminisme, musica, presons, ecologia, etc.
Per saber-ne més, pots escriure a:

Diese Schalplatte gilt der Unterstützung vov "A" - Rivista Anarchica, eine monatliche in italienischer Sprache, die seit Februar 1971 regelmässig erscheint. "A" behandelt verschiedene Themen: Theorie und Ausführung der Selbstverwaltung, Antimilitarismus, soziale Kämpfe, Aussenseiter der Gesellschaft, freie Erziehung, Kino, Feminismus, Musik, Knast, Umwelschutz, usw.
Für weitere Auskünfte, sich wenden an:

Este disco es una iniciativa international en apoyo de "A" - Rivista Anarchica, una publicaciòn mensual en lengua italiana que aparece regularmente desde febrero de 1971. "A" trata de muchos temas: teoria y practica de la autogestion, antimilitarismo, luchas sociales, marginaciòn, pedagogia libertaria, cine, feminismo, musica, càrceles, ecologìa, etc.
Para saber mas, escribir a:

Deze plaat is een internationaal initiatief terondersteuning van "A" - Rivista Anarchica, een weekblad in het Italiaans, dat regelmatig verscijnt sinds februari 1971. "A" behandelt onderwerpen als: theorie en praktijk van zelfbestuur, antimilitairisme, sociale kwesties, marginaliteit, vrije opvoeding, cinema, feminisme, muziek, gevangeniswezen, ecologie, enz.
Om meer informatie kunt u zich wenden tot het volgende adres:

Este disco é uma iniciativa internacional de apoio a "A" - Rivista Anarchica, uma publicação mensal de lingua italiana, que sai regularmente desde Fevereiro de 1971. "A" ocupa-se de variads questões: teoria e pratica da autogestão, antimilitarismo, lutas sociais, grupos marginais, pedagogia libertaria, cinema, feminismo, musica, prisões, ecologia, etc.
Para mais informações escrever a:

Denne plade er et internationalt til støtte for "A" - Rivista Anarchica, et anarkistisk blad, der siden februar 1971 udgives på italiensk. "A" behandler mange emner: teoretisk og praktisk selv-styrelse, anti-militarisme, sociale konflikter, marginalitet, libertare uddannelsesmetoder, kino, feminisme, faengsler, ekologi m. m.
Yderligere oplysninger fås ved henvendelse til:

Questo disco é un'iniziativa internazionale a sostegno di "A" - Rivista Anarchica, un mensile in lingua italiana che esce regolarmente dal febbraio 1971. "A" si occupa di molti argomenti: teoria e pratica dell'autogestione, antimilitarismo, lotte sociali, emarginazione, pedagogia libertaria, cinema, femminismo, musica, carceri, ecologia, ecc.
Per saperne di più puoi scrivere a:

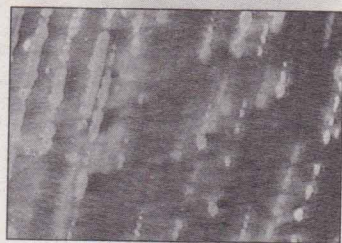
Editrice A, Cas. post. 17120, 20170 Milano

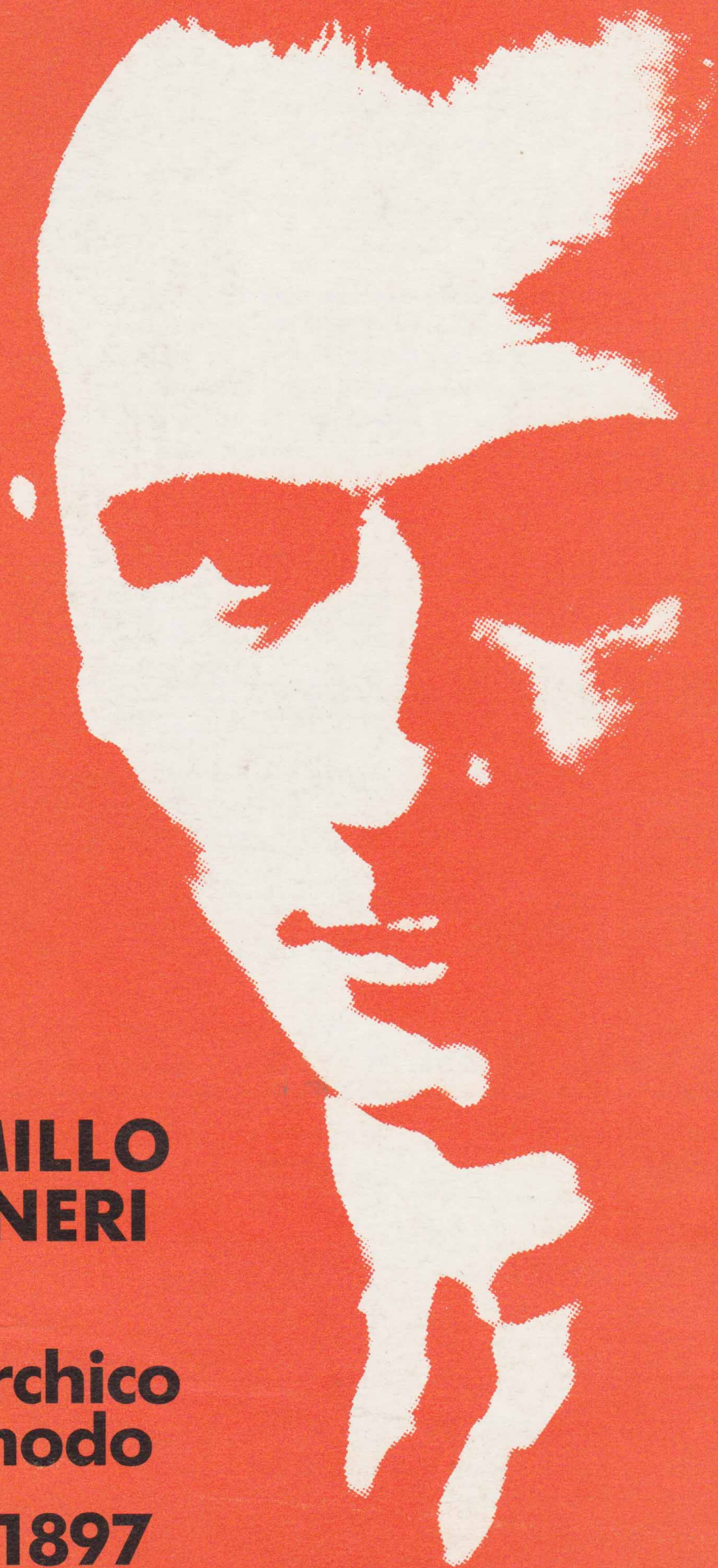
E' uscito in questi giorni "F/Ear this!", un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E., l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative (Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica/Vi, Trax di Forte dei Marmi/Lu, Ut/Comunicazioni di Milano e alle quali si é recentemente aggiunta Tunnel di Udine).
"F/Ear this!" é accompagnato da un libretto (28 pagine, stampato in carta riciclata a 100%) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altromateriale fornito dai gruppi partecipanti, più altro materiale tratto dagli archivi della Trax, nonché una presentazione dell'iniziativa in sedici lingue.
Alla compilation, concepita e coordinata da Marco Pandin, hanno dato la loro adesione 25 gruppi ed individui di sei paesi (Olanda, Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti) e, in vario modo, molte altre persone.

"F/Ear this!" (2Lp + Libretto + una copia saggio di A/Rivista Anarchica) è in vendita a 17 000 lire (comprese spese postali).
Per riceverlo, versare l'importo sul c/c postale n.12552204 intestato a: Editrice A, Casella Postale 17120, 20170 Milano, specificando nella causale del versamento "F/Ear this!".
Per richieste di copie o più il prezzo scende a 14,000 lire a copia, comprese le spese di spedizione.
Non si effettuano consegne in conto deposito né spedizioni contrassegno.

In Italia "F/Ear this!" é distribuito con la collaborazione di: Supporti Fonografici, viale Coni Zugna 63, Milano

A Milano "F/Ear this!" é anche in vendita presso Libreria Utopia, via Moscova 52.

Per qualsiasi informazione telefonare alla Redazione di A/Rivista Anarchica nei giorni feriali (sabato escluso) dalle ore 16 alle 19, al numero 02-2896627.

Le due ore complessive di ascolto comprendono brani di:

Two Tone (Olanda)
The Blech (Germania)
Politrio (Italia)
Hum (Stati Uniti)
LA1919 (Italia)
Giorgio Cantoni (Italia)
Jane Dolman (Italia)
Orient-Express (Francia)
Annie Anxiety (Gran Bretagna)
Don King (Stati Uniti)
Nick Didkovsky (Stati Uniti)
Nurse With Wound (Gran Bretagna)
Possession (Gran Bretagna)
Paroksi-Eksta (Italia).
Detonazione (Italia)
Look De Bouk (Francia)
Embryo (Germania)
Franti (Italia)
Body & the Buildings (Germania)
2+2=5 (Italia)
Pete Wright (Gran Bretagna)
Weimar Gesang (Italia)
Gregorio Bardini (Italia)
Doctor Nerve (Stati Uniti)
Limpe Fuchs (Germania)
Die Form (Francia)
Thelema (Italia)

CAMILLO BERNERI

un anarchico scomodo

lodi 1897 barcellona 1937